Romanes 1763

NEL

Regno delle Fate

FIABE

DI

CORDELIA

CON ILLUSTRAZIONI DI EDOARDO DALBONO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

QUARTO MIGLIAIO.

BRAIDENSIS

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
1765
BRAIDENSE
MILANO

NEL REGNO DELLE FATE.

OPERE DI CORDELIA

(EDIZIONI TREVES)

RACCONTI e BOZZETTI.

Il regno della donna (1879). 7.ª edizione . . . . . L. 2 —
Prime battaglie (1879). 4.ª edizione . . . . . 2 —
Vita intima (1880). 11.ª edizione . . . . . 1 —
Dopo le nozze (1881). 3.ª edizione. . . . . 3 —
I nostri figli (1894). 2.ª edizione in formato bijou . . . . . 3 —
Racconti di Natale (1884) 3 50
—— Ediz. ill. da Dalbono, Macchiati e Colantoni (1885). 5.° migl. 4 —
Alla ventura. Illustrato da Gennaro Amato (1889). 2.ª edizione . 4 —
Casa altrui (1890). 12.ª edizione . . . . . 1 —
—— Edizione illustrata da Ed. Matania e da V. Bignami (1883). 3 —
All'aperto, bozzetti campestri illustrati da A. Ferraguti, E. Nardi e G. Amato (1891). 2.ª edizione. . . . . 4 —
Nel Regno delle Chimere, novelle fantastiche. Con fregi di G. E. Chiorino (1898) . . . . . 3 —
—— Ediz. in-8, con 24 dis. di Amato, Dalbono e Ferraguti (1899) 5 —
Verso il mistero (1905) 3 50

ROMANZI.

Catene (1882). 8.ª edizione 3 50
—— Edizione illustrata da Antonio Bonamore (1891). 3.ª edizione. 4 —
Per la gloria (1886). 2.ª edizione 3 50
Forza irresistibile (1886). 2.ª edizione 3 50
Il mio delitto (1890) 5.ª edizione . . . . . 1 —
—— Edizione illustrata da G. Colantoni (1892). . . . . 3 —
Per vendetta (1893). 5.ª edizione . . . . . 1 —
—— Edizione illustrata da R. Armenise e A. Ferraguti (1894) . 4 —
L'Incomprensibile (1900). 3.ª edizione . . . . . 3 —

LIBRI PER I RAGAZZI.

Piccoli eroi (1891). 51.ª edizione in-16 . . . . . 2 —
—— Edizione in-8 grande, con 36 disegni di A. Ferraguti (1892). 4 —
Mondo Piccino. Con 15 incisioni (1880). 7.ª edizione . . . . . 1 —
Mentre nevica. Con 7 incisioni (1881). 6.ª edizione . . . . . 2 —
Nel regno delle Fate. Illustrato da Edoardo Dalbono (1883). 4.ª ed. 7 50
Il Castello di Barbanera. Illustrato da D. Paolocci (1887). 2.ª ed. 2 —
—— Edizione di lusso (1883). 2.ª edizione. . . . . 4 —
I nipoti di Barbabianca. Illustr. da Edoardo Matania (1885). 2.ª ed. 4 —

Teatro in famiglia, commedie per i giovani. Un vol. in-8 illustrato da 18 dis. di G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti (1896). 2 50
Gringoire, opera in un atto, parole di Cordelia, musica di Antonio Scontrino. Riduzione per canto e pianoforte (1890). . . . . 5 —

NEL

REGNO DELLE FATE

FIABE

DI

CORDELIA

CON ILLUSTRAZIONI DI EDOARDO DALBONO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

Quarto Migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano. - Tip. Treves - 1910.

L'UCCELLINO AZZURRO.

C'era una volta, nel Regno del Ghiaccio, un re e una regina, i quali non potevano darsi pace vedendo che la loro unica figlia, la principessa Rosalinda, era malinconica e piangeva sempre. Prima pensarono che avesse una malattia, e chiamarono a consulto i migliori medici del regno, ma dissero che la principessa era sana e non seppero suggerire alcun rimedio. Il re e la regina erano desolati.

La principessa stava sempre chiusa nella sua camera,

avvolta in una immensa pelliccia e guardava fuori dalla finestra come se aspettasse qualcuno. Il Regno del Ghiaccio non era punto allegro; si vedevano soltanto case di neve, montagne di ghiaccio, uomini impellicciati che correvano dal freddo, orsi bianchi, foche ed altre simili bestie.

Ma la principessa seguitava a guardar fuori cogli occhi lagrimosi.

— Chi aspetti? — diceva il re.

— Aspetto un raggio di sole, — rispondeva la principessa.

Ma il raggio di sole non si mostrava e la principessa piangeva, piangeva tanto che faceva pena.

Un giorno era più malinconica del solito e continuava a guardar fuori dalla finestra. Infuriava un vento impetuoso che portava intorno turbini di neve; tutt'ad un tratto la principessa ode un lamento, apre la finestra e una raffica di vento porta nella stanza un uccelletto intirizzito e quasi morto dal freddo. Quell'uccelletto era bello bello, colle penne azzurre come in quel paese non ne avevano nemmeno un'idea. La principessa n'ebbe compassione, lo prese e se lo mise in seno per riscaldarlo.

Uccellino, bell'uccellino,
Da dove vieni, così bellino?

disse la principessa mentre lo accarezzava colle sue manine bianche come la neve.

L'uccellino azzurro nel Regno del Ghiaccio.

Piripipì, dal paese del sole,
Dove fioriscono e rose e viole,

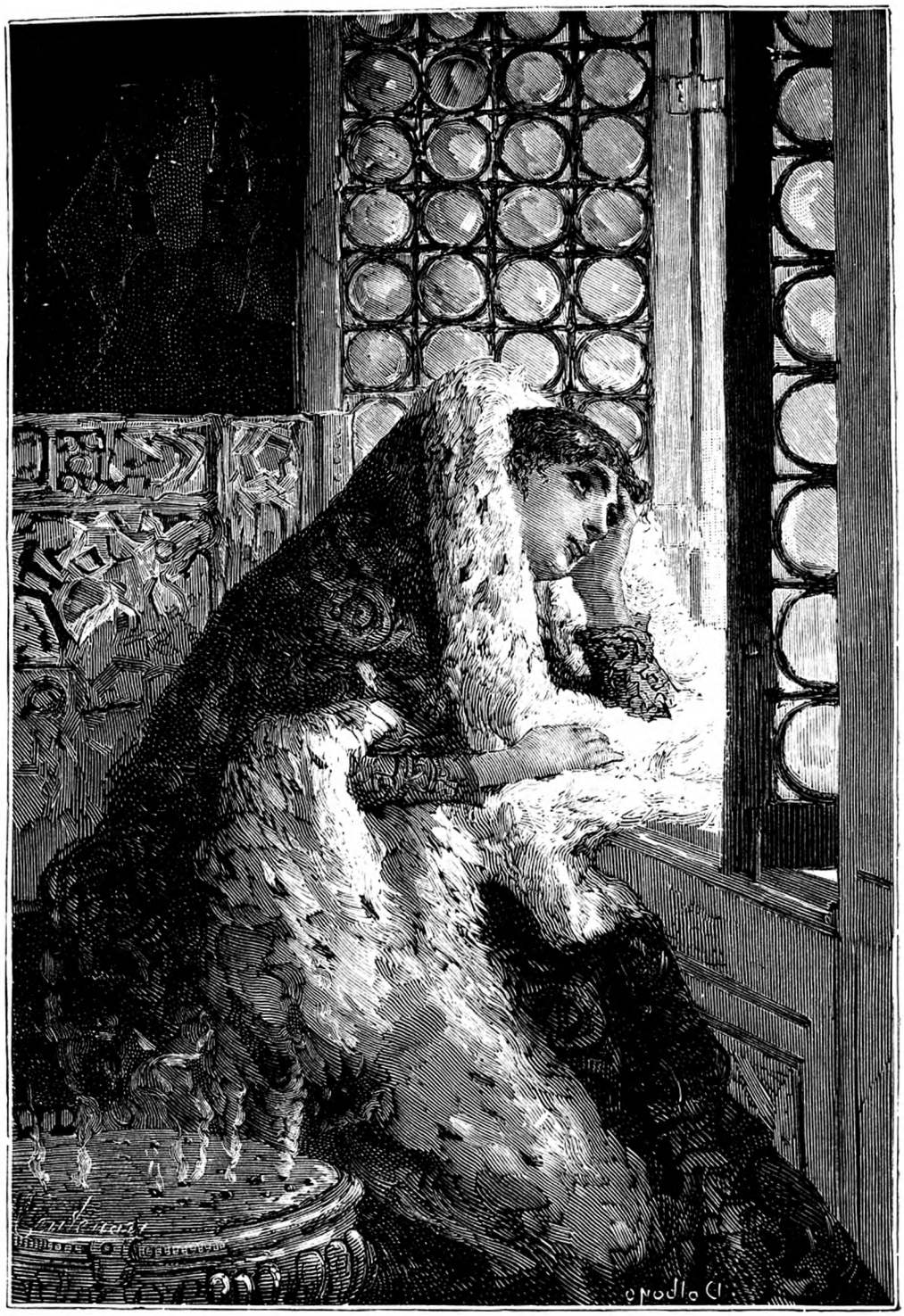
rispose l'uccellino; e la principessa nell'udir nominare il paese del sole, quello che vedeva sempre nei suoi sogni, sentì il cuore darle un balzo, prese a volere un gran bene a quell'uccellino e volle che le raccontasse le meraviglie del suo paese.

Egli allora cominciò a raccontarle tante belle cose, ed essa stava ad ascoltarlo a bocca aperta, come voi, miei piccini, quando vi racconto delle fiabe.

Intanto l'uccellino azzurro narrava come nel suo paese

Vennero chiamati a consulto i migliori medici del regno.

ci fossero degli alberi fioriti, dei boschetti verdi, degli uccelletti dalle penne rosse, verdi, azzurre, che cantavano allegramente, e poi tante altre meraviglie, e come fosse tutto illuminato dal sole coi raggi d'oro che metteva in cuore l'allegria.



La principessa Rosalinda.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

La principessa volle che l'uccellino le cantasse una canzone, ma egli in quel regno triste non sapeva cantar altro che

Piripipì, fanciulla cortese,
Fammi tornare al mio paese,
Dove fioriscono e rose e viole,
Fammi tornare al paese del sole.

Un giorno, la principessa gli domandò notizie del re e della regina del suo paese.

E l'uccellino, che non desiderava di meglio, le raccontò che il re era cattivo, a segno che un giorno montò sulle furie e uccise la regina, poi tormentava sempre il principe Leone suo figlio, perchè gli volea far sposare la principessa delle tigri, ed egli non la voleva.

— E dimmi: è buono il principe Leone? — chiese la principessa Rosalinda.

— È buono, generoso e bello come il sole, — rispose l'uccellino.

— Il principe Leone voglio sposarlo io, — disse la principessa.

L'uccellino all'udire quelle parole si mise a saltare dalla gioia, e da quel momento non fece altro che parlarle del paese del sole e del principe Leone.

Un giorno la principessina Rosalinda disse al padre:

— Hai voglia di vedermi allegra?

— Darei la mia vita per questo, — rispose il re.

— Ebbene lasciami sposare il principe Leone.

Visto che il principe Leone era di sangue reale, il re non aveva nulla in contrario; soltanto non sapeva come andrebbe dal principe Leone per proporgli la sua figlia in isposa.

Il re del Regno del Sole.

— O mi sposi col principe Leone o voglio morire, — gli diceva sempre la principessa Rosalinda.

Il re allora, per consolarla, pensò di mandare un messo al paese del sole.

Il messo partì con una numerosa scorta, e la principessa era impaziente che ritornasse colla risposta.

— Quanto tempo ci vorrà? — chiedeva al suo uccellino.

— Se passa un anno, un mese, un giorno, e il messo non ritorna, vuol dire che non ritorna più, — rispondeva l'uccellino.

Passò un anno, un mese, un giorno, e il messo non si vide ritornare.

— Rinuncia a questo matrimonio, — disse il re alla principessa.

Il principe Leone.

— O sposo il principe Leone, o voglio morire.

Il re mandò un altro messo al paese del sole.

Passò un altro anno, un altro mese, un altro giorno, e il messo non ritornò.

— Rinuncia a questo matrimonio, — disse di nuovo il re alla figlia.

— O sposo il principe Leone, o voglio morire; — rispose la principessa.

Il re decise di mandare un terzo messo, ma questa volta volle andare con tutto il suo seguito sulla torre più

Gli ambasciatori vanno nel Regno del Sole.

alta del regno e coi canocchiali lunghi un miglio seguire il messo e vedere ciò che gli accadeva per via.

Anche la principessa volle andare colle sue damigelle in cima alla torre per vedere coi canocchiali se poteva scoprire ciò che accadeva ai messi che mandava nel paese del sole.

Quando il messo fu spedito colla relativa scorta, an-

darono tutti sopra la torre e s'impellicciarono ben bene per poter reggere al freddo, poi cominciarono a guardare nei canocchiali lunghi un miglio e a seguire il messo che s'avviava verso il Regno del Sole.

Lo videro infatti camminare, camminare, e andar lontano fin dove si scorgeva un certo chiarore che dovea essere un raggio di sole; poi ad un certo punto lo videro togliersi tutti i vestiti e lasciarli per via, e l'istessa cosa fare gli uomini della scorta. Pareva che avessero molto caldo, perchè andavano avanti a stento.

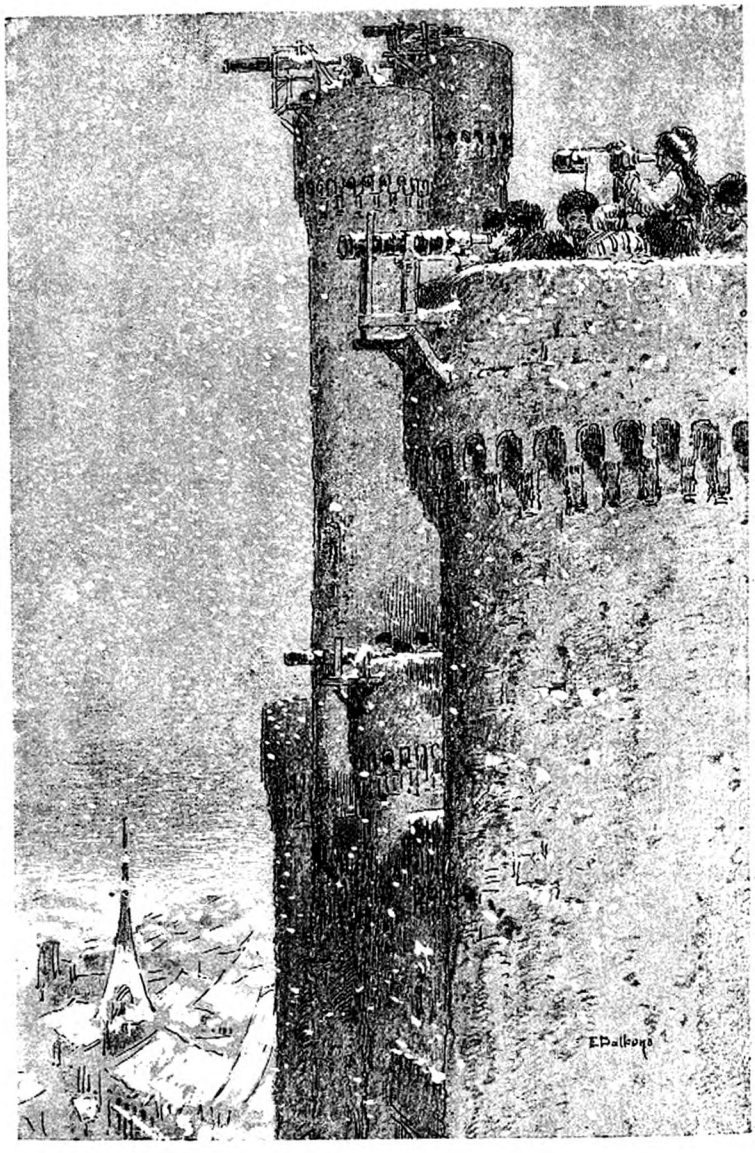
Quando furono più innanzi, proprio nel paese del sole, rimasero dolorosamente sorpresi, perchè videro il messo e la scorta dileguarsi tutti, salire in cielo come un gran fumo e perdersi fra le nuvole.

— Il caldo li ha liquefatti, — dissero i saggi del regno.

— Il Regno del Sole è per noi inaccessibile, — soggiunsero gli altri, — siamo di gelo, e quando ci si arriva, ci dileguiamo, e di noi non resta più nulla.

— Ora ti sarai persuasa, — disse il re alla figliuola, — che devi rinunciare a questo matrimonio.

— Se nessuno ha coraggio d'andare nel Regno del Sole, ci andrò io, — disse la principessa.



Guardarono coi canocchiali dalla più alta torre del regno (pag. 11).

— E se svapori come i messi che abbiamo mandato?

— È meglio la morte che vivere sempre in mezzo a questo gelo.

Il re e la regina piangevano all'idea che la principessa Rosalinda volesse andare nel Regno del Sole a trovare una morte certa, e cercavano di persuaderla a rimanere

Le lagrime si erano gelate.

nel suo paese; ma essa, quando avea detto una cosa, non si lasciava più smuovere, dovea esser quella, e cominciò a fare i preparativi per la partenza.

— Ti aiuterò io, — le diceva l'uccellino azzurro, — e vedrai che ti farò entrare salva nel Regno del Sole.

E saltava, e cantava dalla gioia al pensiero di riveder presto il suo paese.

Il re e la regina piansero tanto all'idea di staccarsi dalla loro figlia che le lagrime si erano gelate sulla loro faccia, e parevano due statue di ghiaccio.

La principessa volea col suo fiato far disciogliere quelle lagrime, ma l'uccellino azzurro le disse:

— Lascia stare, ora sono due statue e non sentono nulla, e non soffrono per la tua assenza; quando avrai sposato il principe Leone, li faremo rivivere e saranno contenti di rivederti.

La principessa, che dava sempre retta al suo uccellino, così fece, poi si mise in viaggio colle sue damigelle e colla sua slitta tirata da due bellissimi orsi bianchi e tutta coperta di pelliccie.

Il suo amico, l'uccellino azzurro, lo teneva in seno, perchè con quella temperatura, alla quale non era avvezzo, tremava dal freddo.

E cammina, cammina, cammina, attraversarono in silenzio tutto il Regno del Ghiaccio, perchè, se avessero parlato, tutte le parole si sarebbero gelate, tanto era il freddo che faceva in quel regno, e finalmente, dopo aver cammi-

nato per un bel pezzo, videro spuntare in distanza un raggio di sole.

Quando furono ad un certo punto, la principessa disse:

— Ho caldo,

— Getta via le pellicce, — disse l'uccello azzurro,

E cammina, cammina, cammina (pag. 14).

il quale si sentiva tutto consolare all'idea di avvicinarsi al suo paese.

La principessa gettò via le pellicce ed il suo esempio fu seguito anche dalle damigelle.

— Non c'è più neve e la slitta non va più, — soggiunse la principessa.

L'uccellino saltò fuori, toccò col becco la slitta, che si trasformò subito in una stupenda carrozza tirata da due bellissimi cavalli bianchi.

— Ora entriamo nel Regno della Primavera, — disse l'uccellino azzurro; — posso star fuori anch'io.

Si posò sulla spalla della principessa e cominciò a cantare con una voce tanto soave che la principessa e tutto il suo seguito stavano ad ascoltarlo a bocca aperta.

Intanto la carrozza correva, correva in mezzo ai campi fioriti, ai boschi ombreggiati, dove una quantità d'uccelli di tutti i colori cantavano le più gaie canzoni.

Quando furono ad un certo punto, la principessa disse:

— Muoio dal caldo, uccellino mio.

Egli toccò subito col becco il vestito della principessa, che si cangiò in un leggerissimo abito di velo.

La principessa proseguì ancora un poco la sua via, poi ricominciò a dire con un fil di voce:

— Muoio dal caldo, uccellino mio.

E l'uccellino le disse:

— Staccami una penna.

La principessa ubbidì e la penna dell'uccellino si trasformò in un immenso ventaglio.

— Staccamene un'altra; — continuò l'uccellino.

La principessa ubbidì ancora, e la penna si cambiò tosto in un immenso ombrellino che potè ripararla dai raggi del sole, insieme a tutto il suo sèguito.

Poi l'uccellino cortese si lasciò strappare le penne anche dalle dami-

Entrano nel regno della Primavera.

gelle della principessa, così ognuna potè avere un bellissimo ventaglio.

— Come è bello questo sito! — esclamò la principessa vedendo intorno a sè stendersi uno splendido giardino tutto fiorito che terminava in riva ad un mare azzurro come il cielo.

— Se ti piace questo luogo, puoi rimaner qui, bella principessa, — le disse l'uccellino. — Io andrò intanto nel paese del sole a vedere che cosa c'è di nuovo e ti porterò notizie del principe Leone.

— Va, mio caro uccellino, ma bada di ritornar presto — disse la principessa.

— Sarò di ritorno prima che tramonti il sole.

Sì dicendo, volò via verso il Regno del Sole.

La principessa, che cominciava ad abituarsi a quel tepore primaverile, volle scendere dalla carrozza per cogliere i fiori che vedeva sul suo cammino.

Cominciò a coglierne, aiutata dalle damigelle, e ne colse tanti che presto la sua carrozza ne fu tutta piena.

Essa non avea mai veduto fiori così belli ed era incantata nel contemplarli, e per odorarne il soave profumo tuffava il naso nelle rose, s'incoronava di gelsomini e si copriva il vestito di violette.

Anche le sue damigelle correvano, saltavano e s'inghirlandavano di fiori.

Di lì a poco la principessa vide venirle incontro una schiera di fanciulle tutte adorne di fiori, che le dissero:

— Principessa, bella principessa, vuoi essere la nostra regina?

— Ben volentieri, se il principe Leone acconsentirà ad essere vostro re. Ma ditemi, care fanciulle, non avete regina nel vostro paese?

Non aveva mai veduto fiori così belli (pag. 18).

— È morta da tanto tempo; ma perchè abbiamo esiliate le fate dal nostro regno, esse ci condannarono a stare dieci anni senza regina. Ora dieci anni sono passati, e siamo venute ad offrirti la nostra corona.

Sì dicendo, le presentarono una corona di fiori.

— E perchè avete offerta a me la vostra corona? — chiese la principessa.

— Perchè sei bianca come la neve, fredda come il ghiaccio e bella come il sole; e così deve essere la nostra regina. Ora hai tempo sei mesi a deciderti se accetti la nostra offerta, altrimenti ne sceglieremo un'altra. Addio, bella principessa.

E si dileguarono per la campagna, ballando e cantando allegramente e spargendo fiori sul loro sentiero. Verso l'ora del tramonto, ritornò l'uccellino azzurro.

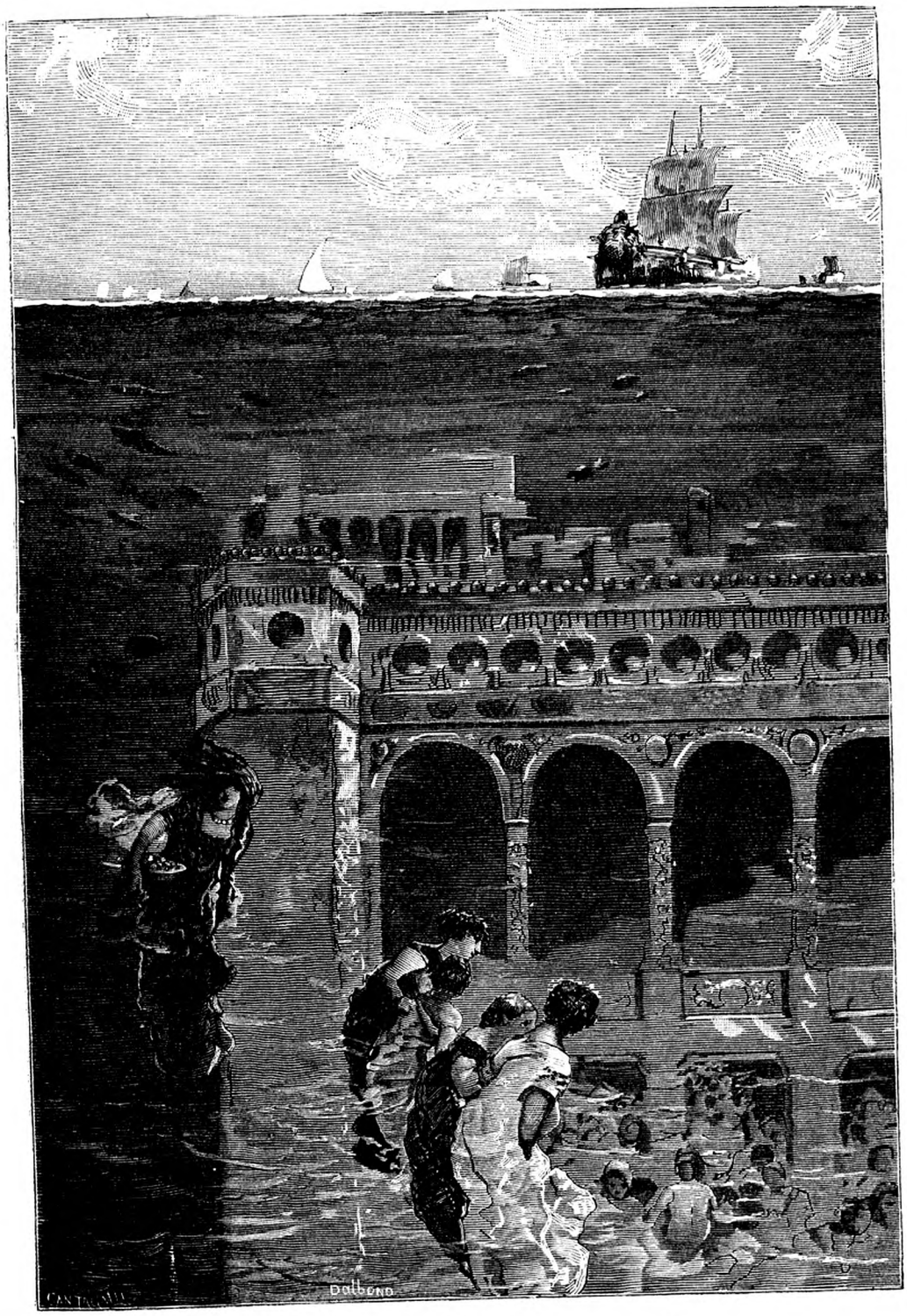
— Uccellino, bell'uccellino, che notizie porti del mio principino?

— Cattive notizie, principessa bella; non ha voluto sposare la principessa delle tigri, e il re, suo padre, l'ha fatto mettere in prigione.

La principessa divenne tutta mesta a quelle notizie.

— Non temere, principessa, — le disse l'uccellino. — Ho parlato di te al principe, ed egli vuol sposarti ad ogni costo, ed ora, perchè tu possa sfuggire all'ira del re suo padre, che ti ucciderebbe se ti sapesse ai confini del suo regno, m'ha raccomandato di metterti sotto la protezione della sua madrina, la fata del mare.

— Farò la volontà del mio principe, — rispose la principessa: — basta che tu non lo abbandoni.



Il palazzo della fata del mare (pag. 25).

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

— Affidati a me, che non lo abbandonerò; ma intanto tu va in riva al mare, e quando vedrai venire una bella fata in una conchiglia di madreperla, chiedile aiuto a nome del principe Leone e ti aiuterà.

Si dicendo volò via.

La principessa andò col suo seguito in riva al mare, e là, seduta sopra uno scoglio, piangeva pensando alla sorte del principe Leone.

Tutt'a un tratto vide in distanza come uno splendore rompere le tenebre della notte, e avanzarsi lentamente una conchiglia di madreperla trascinata da due delfini e illuminata da un raggio di luna: conduceva una bella fata col vestito di aria adorno di perle, e tanto bella che pareva un occhio di sole.

Quando fu vicina alla riva, la principessa disse:

— Sei tu la fata marina?

— Chi mi chiama? — chiese la fata.

— Sono io, la principessa Rosalinda.

— Chi ti manda?

— Il principe Leone.

— Seguimi, e ti salverò.

Si dicendo, la fata marina proseguì il suo viaggio.

La principessa non avea coraggio di seguirla e gettarsi in mare, perchè temeva d'affogare; ma udì venire dal cielo una voce che le parve quella dell'uccellino azzurro e le diceva:

Pio pio, fa quel che dico io.
Pina pina, segui la fata marina.

Allora si fece coraggio e si gettò in mare seguita da tutte le sue damigelle.

Al primo momento le parve di perdere i sensi; non vedeva e non udiva più nulla e si trovava come cullata dalle onde; ma quando potè finalmente aprir gli occhi, si trovò nel profondo del mare, in un palazzo di cristallo, con tutto il suo seguito, seduta presso una tavola dove erano preparati dei cibi squisiti.

Intorno alla tavola giravano delle belle fanciulle coi vestiti adorni di perle e coralli, che versavano nelle coppe di madreperla dei vini eccellenti.

La principessa chiese loro notizie della fata marina, ma erano mute come i pesci e non potevano parlare, essendo anch'esse figlie del mare.

La principessa era impaziente di saper qualche cosa

del suo principe, e vedendo, che nessuno rispondeva alle sue domande, se ne stava in un angolo tutta malinconica, come quando era nel Regno del Ghiaccio.

Non poteva nemmeno vedere la fata marina, perchè di giorno scompariva, e quando tramontava il sole girava il mare nella sua conchiglia, e sebbene passasse continuamente davanti al palazzo di cristallo, non si fermava mai e proseguiva la sua via.

Intorno al palazzo di cristallo giravano pesci di tutte le specie, ora grandi come giganti, ora piccini come formiche; qualche volta accadevano dei combattimenti nei quali i grandi mangiavano i piccoli, poi v'erano conchiglie, molluschi, alberi di corallo, tutto un mondo che viveva là sotto, ma la principessa non si divertiva ad assistere a quello spettacolo, perchè pensava sempre al suo principe chiuso in prigione.

Un giorno udì l'uccellino azzurro che la chiamava.

— Principessa, bella principessa!

— Che notizie mi dai del principe Leone? — chiese la principessa.

— È ancora in prigione, ma questa notte andrò a liberarlo; intanto il re delle tigri ha dichiarata la guerra

al re del Regno del Sole, perchè il principe Leone non ha voluto sposare la sua figliuola, e domani le tigri e i leoni usciranno a combattere.

— Vieni a raccontarmi tutto quello che succede, uccellino mio, — disse la principessa; — non lasciarmi morire dall'incertezza.

— Sì, ma prima ti condurrò il principe, perchè mentre fanno i preparativi per la guerra andrò a liberarlo.

Quando venne la notte l'uccellino andò, come avea promesso, a trovare il principe Leone, col suo becco ruppe le sbarre di ferro della finestra, e fece saltare in mare il principe, il quale fu accolto dalla fata marina, e lo portò nel palazzo di cristallo dove stava chiusa la principessa Rosalinda.

Il principe Leone era moro come tutti gli abitanti del Regno del Sole e quando la principessa lo vide rimase sorpresa non avendo mai veduti uomini neri e non osava avvicinarsi a lui; ma poi lo trovò tanto buono e gentile che non badò più al color della faccia e prese ad amarlo tanto che divenne subito più allegra e contenta; soltanto s'annoiava di star sempre sott'acqua, e auguravasi che venisse il momento di tornar sulla terra.

La battaglia dei leoni e delle tigri.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

Ma dovevano aspettare che terminasse la guerra col re delle tigri, altrimenti correvano rischio d'essere sbranati da quegli animali feroci.

Intanto aspettavano che venisse l'uccellino azzurro a portar loro le notizie di ciò che accadeva sulla terra.

L'uccellino s'era posto sull'albero più alto per assistere al combattimento.

Prima vide venire le tigri in ordine di battaglia da una parte, e dall'altra una lunga schiera di leoni, poi li vide farsi mano mano più vicini e saltarsi addosso con un impeto terribile che fece tremare la terra; poco dopo cominciarono a sbranarsi e a distruggersi, al punto che il sangue scorreva a torrenti e allagava tutta la campagna.

Se i leoni erano più forti, le tigri erano più feroci, e quel primo giorno l'esito della battaglia rimase incerto.

Il principe Leone, che seppe tutto dall'uccellino, non potè più star tranquillo e volle ad ogni costo correre in aiuto di suo padre.

— E se ti mette ancora in prigione? — disse la principessa.

— Egli non lo farà, — rispose il principe. — È fe-

roce, ma generoso; vedendo che vado ad aiutarlo egli mi perdonerà.

— Prendi almeno questa bacchettina, — gli disse la fata del mare, — forse potrà servirti.

Sì dicendo gli diede una bacchettina di sale. Quando il principe si trovò di nuovo sulla terra, sempre tenendo in mano la bacchettina, vide che tutte le pecore ch'erano sparse per i prati lo seguivano.

— Voi venite al macello, — disse loro.

Beeh beeh beeh,
Veniamo per te,

rispondevano in coro quelle pecore, e intanto la loro schiera si andava ingrossando.

— Voi venite al macello, — continuava a dire il principe.

Beeh beeh beeh,
Veniamo per te.
Ci facciamo sbranare
Per la festa del mare.

E la schiera s'ingrossava tanto che il principe Leone pareva un pastore seguito da tutte le pecore che c'erano sulla terra.

Quando giunse sul campo di battaglia le sorti pendevano ancora incerte e al suo arrivo si fece un po' di scompiglio fra le schiere dei combattenti. I leoni diedero un'occhiata a tutte quelle pecore, ma non si mossero; le tigri invece, ingorde di carne di pecora, abbandonarono il combattimento e cominciarono a menar strage in mezzo al mucchio di pecore.

I leoni colsero prontamente quell'occasione per andare addosso alle tigri con maggior forza, le sbranarono tutte ed ebbero vittoria completa.

Il re del Regno del Sole quando s'accorse ch'era stato il figlio a portargli quell'aiuto inaspettato, gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e gli disse:

— Ora che mi hai fatto vincere la battaglia, domanda la grazia che vuoi; fosse pure il mio regno, ti giuro che l'avrai.

— Voglio sposare la principessa Rosalinda, — disse il principe Leone.

— Sia fatta la tua volontà, — rispose il re.

E ordinò che si allestisse il più splendido carro trionfale tirato da quattro leoni per andar a prendere la principessa Rosalinda.

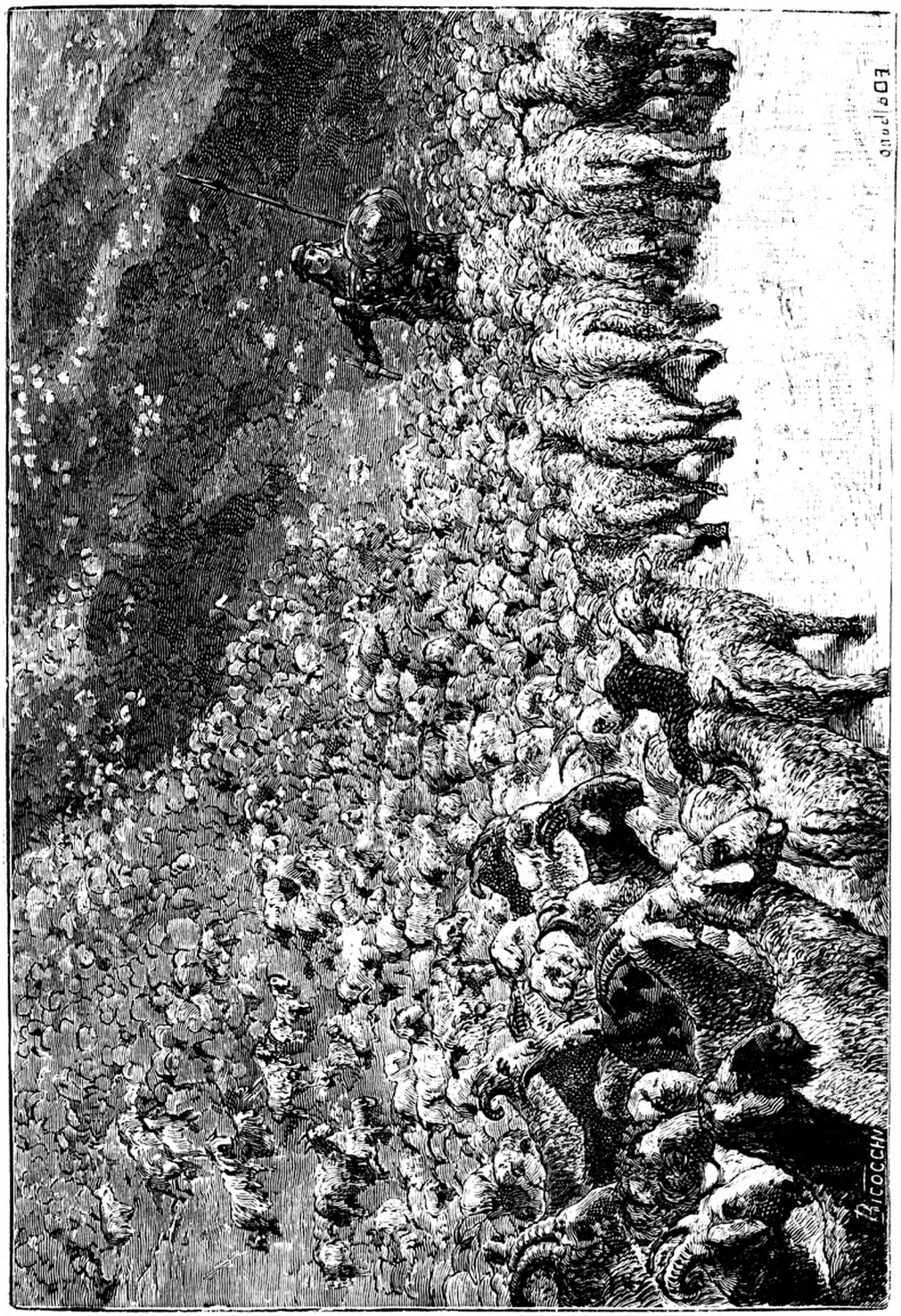
La principessa era stata avvertita di tutto dall'uccellino ed aspettava il re seduta sopra uno scoglio circondata da tutto il suo sèguito.

Gli gettò le braccia al collo (pag. 31).

Il re rimase abbagliato dalla bellezza della principessa e le disse inchinandosi:

— Sarai la perla del mio regno.

Ma essa rispose ringraziando, e disse che preferiva ac-



Il principe Leone in mezzo alle pecore.

cettare la corona che erale stata offerta nel Regno della Primavera, perchè non avrebbe potuto sopportare il caldo del Regno del Sole.

— Sia fatta la tua volontà, — disse il re; — vuol dire che vivremo da buoni vicini.

E mandò dei messaggi perchè nel Regno della Primavera facessero i preparativi per ricevere il loro re e la loro regina.

La principessa Rosalinda volle però andar prima a prendere i suoi genitori che aveva lasciati cambiati in due statue di ghiaccio; e quando li ebbe portati nel Regno della Primavera il ghiaccio si disciolse come per incanto e si trovarono in un palazzo fiorito accanto alla loro figliuola che avevano creduta morta; e si misero a ballare dalla gioia.

Nel medesimo tempo nel Regno della Primavera si fecero splendide feste per le nozze del principe Leone e della principessa Rosalinda e per la loro incoronazione.

Dove passavano era una pioggia di fiori, da per tutto archi trionfali e cori d'uccelletti che cantavano

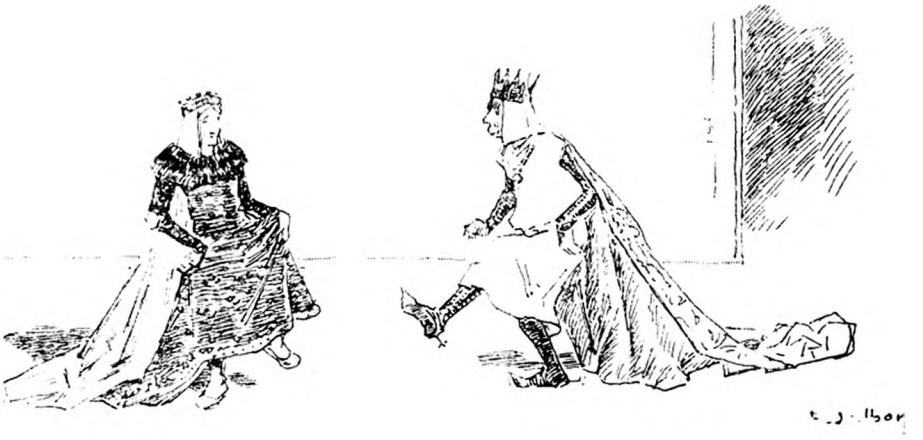
Pina pina pina,
Evviva la nostra regina!

e di pecore che belavano

Beeh beeh beeh,

Evviva il nostro re!

Ci furono poi pranzi, feste e cene dove tutti mangiarono a crepapelle. Finite le feste, il Regno del Sole ritornò alla sua Reggia, e così fecero il re e la regina del Regno del Ghiaccio, e i due sposi restarono nel Regno della Primavera, allegri e contenti, e noi ci lasciarono a bocca asciutta a leccarci i denti.



L'ISOLA INCANTATA.

L'ISOLA INCANTATA.

"In un tempo molto lontano viveva un uomo tanto povero che non aveva nemmeno un tozzo di pane da dar da mangiare ai suoi due figliuoli: Bruno e Biancolino.

Una notte non aveva trovato nulla in casa ed era andato a letto senza cena, ma non dormiva, pensando che il giorno appresso in causa dei figliuoli ai quali doveva badare, non poteva nemmeno cercarsi lavoro per guadagnar qualche cosa, prese la risoluzione di condurli lontano in un bosco e abbandonarli alla loro sorte.

"Forse qualche buona fata, vedendoli soli, avrà compassione di loro,,, pensò il povero uomo; "in ogni modo con me morrebbero certo; è meglio tentare la sorte.,,

Appena giunta l'alba, disse ai figliuoli:

— Presto alzatevi che dobbiamo andare a passeggio.

Essi si vestirono tutti contenti e se n'andarono col loro babbo, che li prese per mano e li condusse lontano lontano finchè trovò un bosco tanto fitto dove non entrava un raggio di sole.

Quando fu in mezzo al bosco disse ai figliuoli:

— Mi pare che dovete esser stanchi.

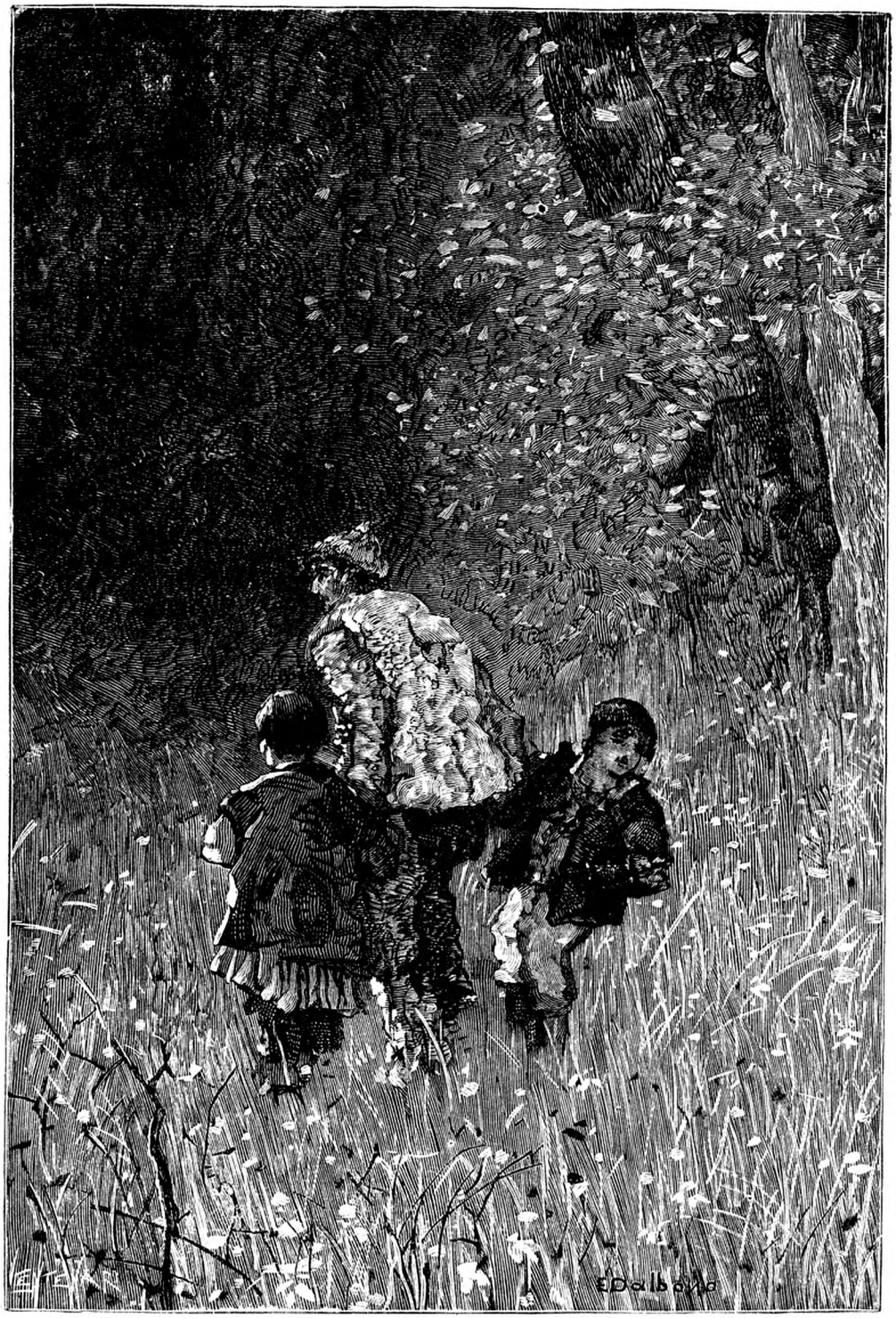
— Sì, babbo, — risposero Bruno e Biancolino.

— Ebbene, mettiamoci ora a dormire sull'erba; quando ci saremo riposati continueremo la nostra strada.

Così fecero; ma appena i fanciulli furono addormentati, egli s'alzò pian piano e andò a cercarsi lavoro, abbandonando i suoi figliuoli, senza voltarsi indietro e senza versare una lagrima.

"Già, tanto con me morivano certo,„ disse, e proseguì la sua via, non pensando più ai figli che lasciava soli e abbandonati.

Quando si svegliarono e si trovarono soli in mezzo a quel bosco che si faceva sempre più buio, e per giunta avevano tanta fame che avrebbero divorato i sassi, cominciarono a piangere, a gridare, a chiamar il loro babbo. Nessuno rispondeva.



....si trovarono in un bosco tanto fitto (pag. 40).

Non vedendo anima viva che venisse ad aiutarli, tremavano per la paura d'esser mangiati dal lupo, e dalla disperazione si misero a correre per uscire presto da quel bosco buio buio.

S'erano presi per mano per non perdersi, e cammina, cammina, cammina, il bosco si faceva sempre più buio, più intricato e non era loro possibile di trovare un'uscita.

Ad un tratto nel silenzio della sera udirono una vocina che si lamentava e diceva:

Aita! Aita!
Chi salva la mia vita?

— Chi sei? — chiesero i due fanciulli.

E la vocina seguitava:

Aita! Aita!
Chi salva la mia vita?

Ma essi non potevano capire da che parte venisse quella vocina piccina piccina.

Aguzzarono lo sguardo e non videro in quel bosco altri esseri viventi che una mosca inceppata in una ragnatela.

— Non può essere che la mosca, — dissero.

E colle loro manine squarciarono la ragnatela e liberarono la mosca.

— Grazie, — disse la mosca appena fu libera; — — voglio ricompensarvi della vostra buona azione, e perciò vi

avverto che è pericoloso camminare di notte in questo bosco dove possono capitarvi i lupi da un momento all'altro. Date retta a me e camminate sempre avanti finchè trovate una casa rischiarata da un lumicino: picchiate alla porta e dite che siete mandati dal moscerino, e la porta s'aprirà.

Si dicendo il moscerino volò via e i due fanciulli rimasero colla bocca aperta credendo d'aver sognato.

— Andiamo, — disse Bruno, — ho paura dei lupi.

— Speriamo di trovare il lumicino, — soggiunse Biancolino.

E cammina cammina, il bosco si faceva sempre più buio, ma il lumicino non compariva.

Bruno era stanco e non poteva più reggersi in piedi.

Biancolino aveva fame, ma la paura dei lupi lo faceva correre e andare avanti.

Finalmente videro come una stella risplendere fra le piante.

— Deve essere il lumicino, — dissero quei fanciulli.

E s'avviarono verso il luogo dove vedevano risplendere quella fiammella.

E cammina cammina, si trovarono davanti alla casa nella quale ardeva il lumicino.

Si fecero coraggio e picchiarono.

— Chi è? — domandò una voce.

— Siamo Bruno e Biancolino mandati dal moscerino.

La porta s'aperse come per incanto e si trovarono in un salotto bene illuminato e riscaldato, colla tavola nel mezzo

preparata per due persone, dove era già scodellata la minestra che mandava un grato profumo; ma nella stanza non c'era nessuno.

— Ed ora cosa facciamo? — chiese Bruno.

— Possiamo ben mangiare, — disse l'altro, — non vedi che questa minestra è preparata per noi?

— E se venissero i lupi?

— Non è possibile, il moscerino non è capace di ingannarci.

E si misero a tavola e divorarono quella minestra squisita, poi mangiarono delle frutta e dei pasticcini trovati sulla credenza e finalmente si posero a sedere accanto al focherello che ardeva nel camino, ma non avevano coraggio d'addormentarsi, quantunque cascassero dal sonno, perchè avevano paura dei lupi e non osavano dormire. Per star tranquilli, s'erano messi d'accordo di dormire prima l'uno e poi l'altro, ma ad un certo punto, non potendo più tener gli occhi aperti, s'addormentarono saporitamente e non si svegliarono che quando il gallo cominciò a cantare.

Quando apersero gli occhi, la casa, il lumicino, la tavola, il fuoco, tutto era scomparso, e si trovarono stesi

sull'erba in cima ad una montagna, e ai piedi della montagna videro un mare immenso che si confondeva col cielo, e lontano, in mezzo al mare, un grandissimo globo di fuoco.

Essi rimasero meravigliati e guardandosi intorno tutti sorpresi dissero:

— Dove siamo?

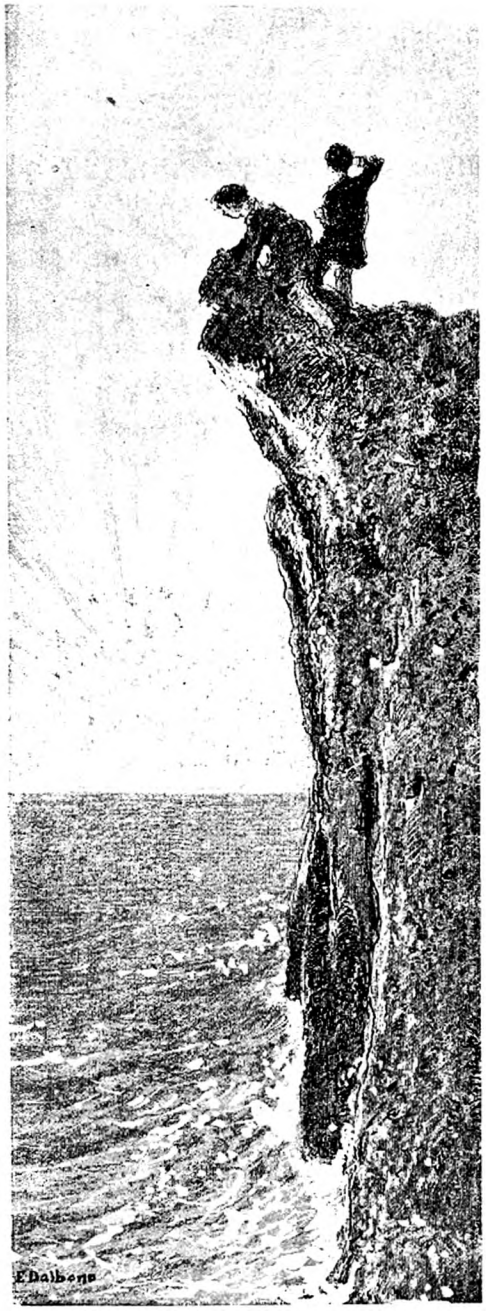
— Siete nella dimora della fata Silvana, — rispose una bambina bella come un raggio di sole che sbucò fuori da una siepe.

— E quel globo di fuoco che esce dal mare che cosa è — chiesero quei fanciulli.

— È l'Isola Incantata, — rispose la bambina; — è un'isola dove regna sempre la pace e la felicità, ma non vi possono entrare che quelli che ne sono veramente degni.

— Sii buona come sei bella e guidaci all'Isola Incantata, — dissero supplicando i due fanciulli.

— Il mio potere e quello della fata Silvana che mi manda a voi non giunge a tanto; però la mia padrona, prima di abbandonarvi alla vostra sorte, vi manda questi due oggetti che forse si potranno servire e guidarvi all'Isola Incantata; però dovete rammentarvi che aiutano i buoni e trascinano i cattivi alla rovina.



Si trovarono in cima ad una montagna (pag. 47).

Si dicendo lasciò cadere ai piedi di Biancolino una palla d'oro, e a quelli di Bruno un guscio di noce.

— Che cosa debbo farne? — chiese Biancolino raccogliendo la palla d'oro.

— Tenerla, — rispose la fanciulla.

— Che cosa debbo farne? — chiese Bruno additando il guscio di noce.

— Seguirlo, — rispose la bambina.

E scomparve dietro la siepe.

Bruno e Biancolino rimasero sorpresi e non potevano

staccar gli occhi dal punto donde era scomparsa la fanciulla.

— Vi manda questi due oggetti che forse vi potranno servire (pag. 47).

" Poi Bruno si mostrò malcontento che gli fosse toccato il guscio di noce, invece della palla d'oro di Biancolino.

— Che ne faccio, — disse, — di questo brutto guscio di noce? mi vien voglia di gettarlo via. "

— Si deve sempre conservare quello che viene regalato; io non darei la mia palla per tutto l'oro del mondo, — disse Biancolino.

— Perchè tu sei stato fortunato, — replicò Bruno, — mentre io invece....

E nel dire quelle parole gli venivano le lagrime agli occhi.

— Se io avessi avuto il guscio di noce, sarebbe lo stesso, — rispose Biancolino.

— E allora facciamo cambio, — disse Bruno.

— Questo, no, — soggiunse l'altro.

Da quel momento cominciarono a bisticciarsi per ogni piccola cosa e non passò quella giornata che si diedero dei pugni, degli schiaffi, e si tirarono pei capelli, e naturalmente Biancolino, essendo il più piccolo, ebbe la peggio e dalle percosse si sentiva tanto indolenzito che non poteva più andare avanti.

Dopo aver mangiato qualche frutto che trovarono sugli alberi, si sdraiarono sull'erba per riposare. Biancolino s'addormentò, ma Bruno, che avea nella sua mente un progetto colpevole, non chiuse occhio, e quando s'accorse che il fratello dormiva saporitamente, gli si avvicinò pian piano,

gli tolse dalla tasca la pallina d'oro e ci mise il guscio di noce, poi scappò via in cima alla montagna e si nascose fra le piante per vedere quello che accadeva.

Quando cantò il gallo, Biancolino si svegliò, si guardò intorno, e non vedendo il fratello, si mise a piangere e a chiamar Bruno.

Egli non era mai stato solo e aveva paura dei lupi, ma quando invece della palla d'oro trovò in tasca il guscio di noce che saltava e ballava senza mai star fermo, scoperse la cattiva azione del fratello e non lo cercò più. Rivolse invece le sue speranze al guscio di noce che continuava a danzargli in tasca.

Egli si provò a chiamare:

— Guscio di noce! guscio di noce!

E il guscio di noce saltò fuori di tasca.

Vedendo che il guscio di noce gli dava retta, Biancolino continuò:

— Guscio di noce, guscio di noce, voglio andare nell'Isola Incantata.

E il guscio di noce rotolò giù per il monte finchè entrò nel mare, poi divenne grande come una nave, gli spuntarono nel mezzo tre alberi con delle vele grandi grandi che

parevano lenzuola e dentro al bastimento stavano dei piccoli nani vestiti da marinai ch'erano un amore, i quali dissero in coro colle loro vocine:

Entra, entra, Biancolino,
Entra, entra, non tremare,
Vien con noi a navigare.

E Biancolino discese in fretta dalla montagna e saltò nella navicella, la quale, appena fu entrato, si mosse, e rapida come il vento lo trasportò in alto mare. Bruno dall'alto della montagna aveva assistito a quella scena, e quando s'accorse che il suo guscio di noce s'era trasformato in una bella nave, che andava a gonfie vele verso l'Isola Incantata, si mise a correre giù per la montagna gridando:

— Ferma! ferma! Voglio la mia noce!

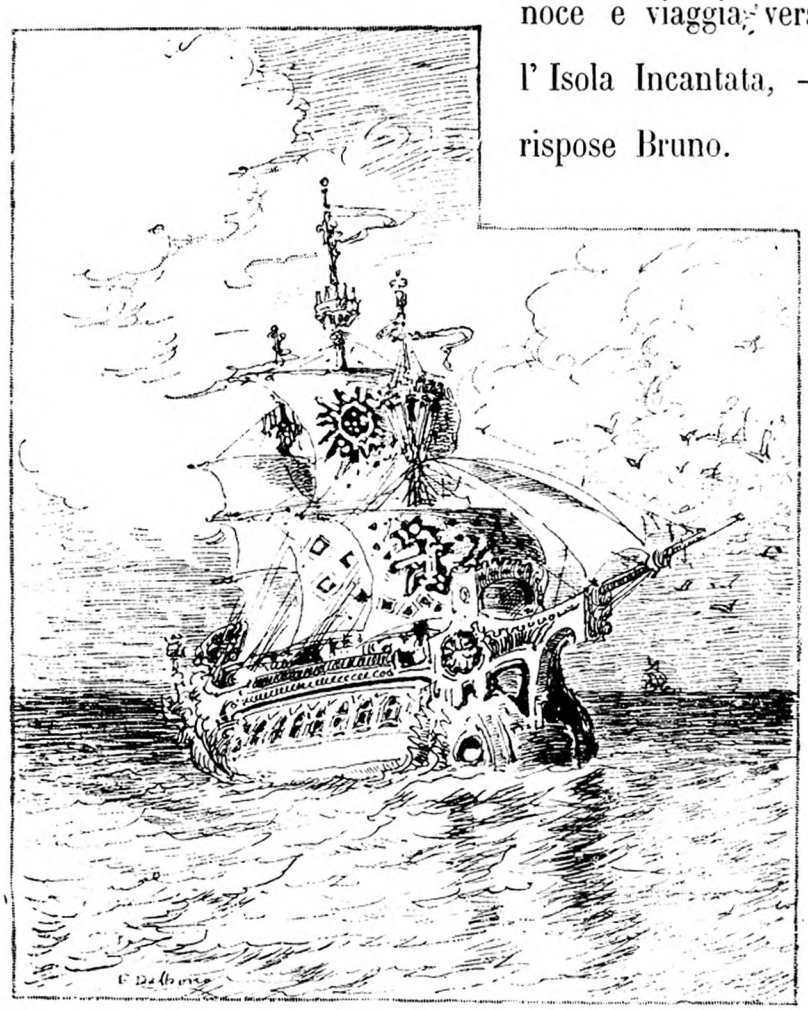
Ma nessuno gli dava retta e la navicella correva, volava, come se avesse l'ali. Bruno aveva un bel gridare e sfiatarsi; tutto era inutile.

Quando fu stanco, si gettò a terra piangendo e strappandosi i capelli.

Intanto passò di là una vecchia.

— Che fai qui steso in terra come un bruto? — gli chiese.

— Mio fratello mi ha portato via il mio guscio di noce e viaggia verso l' Isola Incantata, — rispose Bruno.



Il suo guscio di noce s'era trasformato in una bella nave.

Mentre diceva quelle parole la palla d'oro che aveva in tasca diveniva pesante pesante tanto che gli faceva male e non avea più forza di sostenerla e si mise a gridare:

— Ahimè! Ahimè!

— Cosa c'è? — chiese la vecchia.

— Avevo in tasca una palla ed è divenuta tanto grossa che mi fa male.

Intanto passò di là una vecchia (pag. 52).

— Vediamo questa palla.

— Eccola.

Bruno si dicendo la tirò fuori e fu tutto sorpreso di trovare che la palla d'oro s'era cambiata in una palla di ferro.

— Vedi? — disse la vecchia, — hai detto una bugia, e la palla è divenuta di ferro: dimmi la verità ed io ti aiuterò.

Allora Bruno, tutto confuso, le narrò come stava la cosa.

E la palla di ferro ritornò piccina e d'oro come prima.

— Ora che dici la verità, io ti aiuterò — disse la vecchia.

Poi soggiunse:

— Devi sapere che sono nemica della fata Silvana, perchè essa è giovane e bella ed io sono vecchia e brutta; ma se riesco a distruggere l'Isola Incantata, essa diverrà vecchia ed io invece ritornerò giovane. Tu devi aiutarmi a conquistar l'isola; tu, che hai la palla d'oro, la quale possiede il potere di distruggere, se è adoperata con giudizio.

— E come devo fare? — disse Bruno.

— Devi aver il coraggio di superare una quantità di ostacoli, e sopratutto non staccarti mai dalla palla d'oro, la quale, se va nelle mani del re dell'Isola Incantata, egli diventa più forte e più potente, e noi siamo perduti per sempre.

— Insegnami dunque ciò che devo fare; coraggio non me ne manca e la palla d'oro starà sempre con me.

— Prima di tutto, — rispose la vecchia, — tu devi andare dal nostro re e indurlo con l'astuzia a far la guerra a quello dell'Isola Incantata; se ci riesci, sarai fatto generale e comanderai l'armata, ma rammentati che avrai nemici gli uomini, la terra e il mare, e non potrai vincere che tenendo sempre presso di te la palla d'oro.

Bruno non pensava ai pericoli, tutto contento di andare dal re e di diventar generale, e disse alla vecchia:

— Andiamo dal re.

— Aspetta che tramonti il sole.

Quando il sole fu tramontato, la vecchia stese in terra il suo scialle e vi salì sopra con Bruno; poi venne una schiera di pipistrelli che s'attaccarono allo scialle colle loro unghie adunche, e via sollevarono nell'aria la vecchia e Bruno, li portarono attraverso lo spazio, e li deposero sui gradini del palazzo reale.

— Ora devi pensare a toglierti d'impaccio da te solo, — disse la vecchia a Bruno. — Addio.

Sì dicendo, scomparve col suo scialle e i suoi pipistrelli in mezzo all'oscurità.

La vecchia stese in terra il suo scialle e vi salì sopra con Bruno.

Bruno, rimasto solo, non ebbe il coraggio d'entrare nel palazzo reale e stette a giocare davanti alla porta, facendo delle montagne di sassolini.

Quando il principino andò alla finestra e vide quel fanciullo che giocava coi sassolini, desiderò chiamarlo nelle sue stanze per giocare insieme. Il re e la regina non volevano, ma il

principino si mise a piangere, ed essi che non vedevano che per i suoi occhi, lo contentarono e fecero entrar Bruno nel palazzo, affinchè il principino giocasse insieme con lui.

Bruno divertì tanto il principe coi suoi giochi, che egli lo volle tenere sempre presso di sè e lo fece vestire con degli abiti di velluto ricamati in oro, come se fosse stato di sangue reale.

In poco tempo divennero amici, e Bruno doveva seguire tutti i passi del principe, come fosse il suo cagnolino.

Bisogna sapere che il principe mangiava da colazione tutte le mattine due uova. Un giorno disse a Bruno:

— Come sono buone le uova bianche delle mie galline nere!

— Ma le uova nere sono ancora più buone, — rispose Bruno.

Il giorno appresso il principe ritornò a dire:

— Come sono buone le uova bianche delle mie galline nere!

Ma Bruno replicò che le uova nere sono assai migliori.

E il terzo giorno il principino disse che voleva delle uova nere, altrimenti non avrebbe più mangiato.

Il re mandò messi da tutte le parti del regno per

cercare delle uova nere. Ma ritornarono dicendo di non averne trovato.

E intanto il principino non voleva mangiare e dimagrava a vista d'occhio.

Il re, disperato, temendo che il principino morisse, chiamò a consiglio tutti i saggi della corte che erano uo-

mini vecchi, con tanto di barba e la sapevano lunga, affinchè dicessero dove si potevano trovare delle uova nere.

Ed essi, dopo essersi riuniti in consiglio per ben sette volte, conclusero che bisognava andarle a cercare nell'Isola Incantata.

Il re promise al principino che entro un anno gli avrebbe procurato le uova nere, a patto che per il momento si contentasse di quelle bianche.

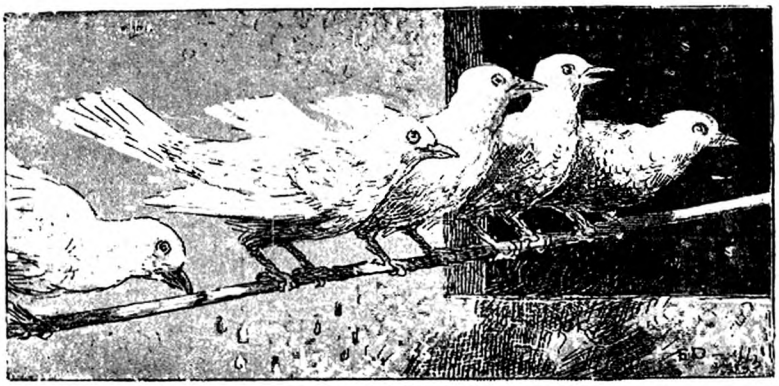
Bisogna sapere che il principino possedeva anche un

merlo, e si divertiva a sentirlo cantare. Un giorno disse a Bruno:

— Senti come canta bene il merlo nero?

— Sì, ma i merli bianchi cantano meglio, — rispose Bruno.

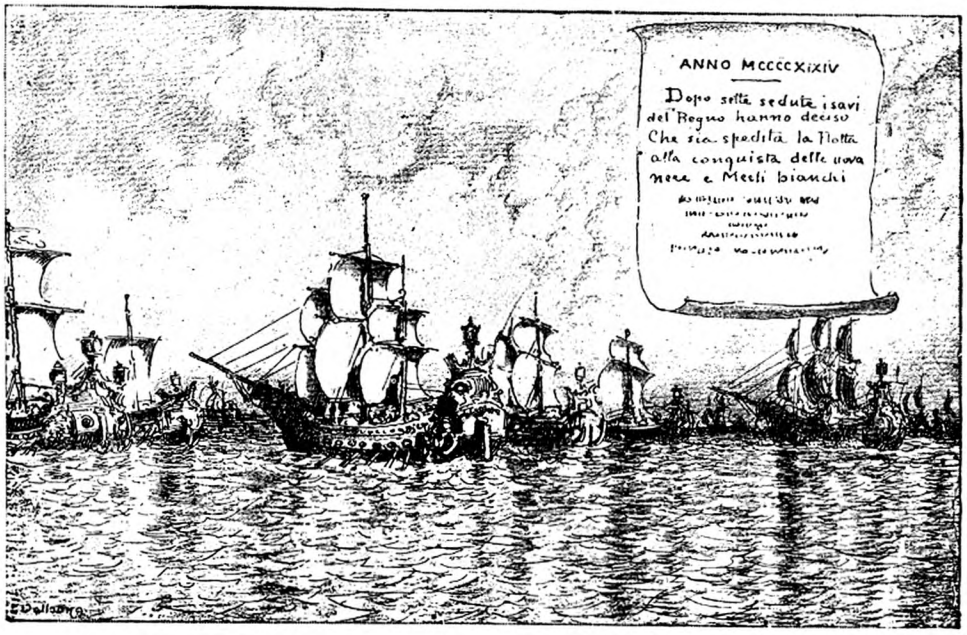
E il principino disse al re che voleva un merlo bianco.



Il re radunò ancora il consiglio dei saggi, i quali, dopo sette sedute, conclusero che anche i merli bianchi bisognava andarli a prendere nell'Isola Incantata.

E il re, per contentare il principino, decise di fare la guerra al re dell'Isola Incantata e di conquistarla; e i saggi riuniti ancora in consiglio gli dissero di cercare il possessore della palla d'oro, e dare a lui il comando della spedizione.

Il re, che dava sempre retta a quello che dicevano i saggi, fece affiggere in tutto il regno degli avvisi i quali dicevano che il possessore della palla d'oro fabbricata nei dominii della fata Silvana, dovesse presentarsi dinanzi al re.



La flotta alla conquista dell' Isola Incantata.

Bruno, appena seppe degli avvisi, si presentò al re e disse:

— Maestà, ecco la palla d'oro!

Il re esitava a dare il comando del suo esercito a quel fanciullo; ma così avevano decretato i saggi, ed egli si

sottometteva in tutto ai loro voleri. Perciò ordinò una quantità d'armi e di bastimenti, fece chiamare sotto le armi tutti i soldati del regno, e nominò Bruno generale in capo.

Intanto che Bruno si preparava a condurre il suo

— Maestà, ecco la palla d'oro! (pag. 61).

esercito alla conquista dell'Isola Incantata, noi andremo a trovare Biancolino che abbiamo lasciato in mezzo al mare diretto verso l'isola.

Sul suo bastimento stava come un re; aveva venti nani pronti ai suoi comandi, i quali gli prepararono degli squisiti manicaretti ed ubbidivano ad ogni suo cenno.

Egli teneva sempre fisso lo sguardo verso il luogo

dove vedea risplendere come un globo di fuoco l'Isola Incantata, ed era impaziente d'arrivarci; ma dovea prima stare in mare sette mesi, sette giorni e sette ore, perchè così era destinato dalla fata Silvana. Il mare era sempre tranquillo, il cielo azzurro e sereno, e sarebbe stato felice se non avesse sentito un ardente desiderio di arrivare nell'isola, della quale udiva tutti i giorni raccontare le meraviglie dai nani che lo servivano. Finalmente una mattina, quando si svegliò, vide davanti agli occhi uno spettacolo stupendo.

L'Isola stava là a poca distanza, e tanto bella come non l'avea mai immaginata nei suoi sogni. Era illuminata da due splendidi soli che si specchiavano nel mare limpido come il cristallo e l'avvolgevano in un'onda di fuoco; gli alberi erano tutti coperti di fiori che mandavano nell'aria i più soavi profumi; le case avevano le mura di cristallo, i tetti d'oro o d'argento, e scintillavano ai raggi del sole.

In mezzo all'isola sorgeva il palazzo del re, tutto coperto di gemme e di diamanti da abbagliare la vista.

Biancolino, attonito nel vedere quelle meraviglie, voleva sbarcare; ma i nani l'avvertirono che doveano aspet-

tare ancora un giorno, ed egli si rassegnò ai loro voleri.

La notte dormì come al solito nel suo lettuccio; la mattina quando aperse gli occhi si trovò nell'isola incantata, sdraiato in un campicello fiorito.

Il bastimento, i nani, le vele, tutto era scomparso e trovò soltanto vicino a sè il guscio di noce. Egli rimase molto sorpreso di vedersi intorno una quantità di animali assai diversi da quelli dei nostri paesi. Sugli alberi cantavano degli usignuoli colle penne bianche come la neve, e nei laghetti nuotavano dei cigni neri come corvi.

Anche gli abitanti dell'isola erano belli come raggi di sole, e vestiti di stoffa d'argento e d'oro; molti, invece di camminare, svolazzavano per l'aria in una specie di carrozzelle sollevate e trasportate da uccelli bellissimi e meravigliosi. Biancolino non avea coraggio d'interrogare quegli abitanti, eppure era curioso d'informarsi dei costumi dell'isola. Finalmente vide un fanciullo vicino a sè che stava ad osservarlo e si fece ardito di chiedergli chi fosse quella bella signora tutta vestita di gemme e diamanti che volava in quel momento sopra la loro testa trasportata da due bellissime aquile bianche.

— È la nostra principessa, — rispose il fanciullo.

— Vorrei vederla da vicino e parlarle, — disse Biancolino.

— Il re non permette che parli con nessuno, — rispose il fanciullo, — soltanto ha promesso di darla in

sposa a colui che salverà l'isola da un grande pericolo.

"Sarò io quello,.. pensò Biancolino e da quel momento si mise in capo di sposare la principessa; s'avviò verso il palazzo del re, ma quando vi fu vicino gli alberi intorno al palazzo cominciarono a crescere tanto da for-

mare come un'alta barriera, e gli uccelli appollaiati sugli alberi cominciarono a cantare:

Uno, due e tre,
Ci vuole il permesso del re.

Biancolino andò da un'altra parte, e anche là gli alberi si alzarono e s'intralciarono, e gli uccelli cominciarono a cantare:

Uno, due e tre,
Ci vuole il permesso del re.

Biancolino era disperato di non poter penetrare nel palazzo e stava attento per vedere se ci entrasse alcuno onde seguirlo; ma quelli che entravano erano tutti trasportati per aria da diversi uccelli; entravano dalla finestra che si chiudeva, appena passati. In questo modo vide entrare la principessa trasportata dalle sue aquile, e moriva dalla voglia di seguirla per parlarle.

Era tanto disperato di non potervi riuscire, che quasi voleva gettarsi in mare, quando pensò di rivolgersi al guscio di noce che lo aveva aiutato le altre volte e disse:

— Guscio di noce, guscio di noce, conducimi dalla principessa!

E il guscio di noce si trasformò in un palloncino con una navicella che parea fatta apposta per Biancolino.

Ed egli entrò nella navicella e vi trovò un vestito stupendo tutto sparso di stelle d'argento che non tardò ad indossare, e il palloncino volò in alto e lo condusse su una terrazza dove la principessa stava a prendere il fresco.

Appena lo scorse la principessa diede un grido dalla paura, ma poi al vederlo così bello e ben vestito, prese coraggio e lo fece sedere accanto a sè, e cominciò a conversare con lui.

La voce della principessa pareva una musica soave, e Biancolino stava ad ascoltarla colla bocca aperta quando essa gli raccontava d'essere tanto infelice per dover star sempre rinchiusa nei suoi appartamenti senza veder mai anima viva.

— Se lo permetti, verrò a tenerti compagnia, — disse Biancolino.

— Volentieri, — rispose la principessa; — ma se mio padre il re se n'accorge?

— Sono protetto da una fata e non se n'accorgerà.

— Infatti devi avere una fata che ti protegge, —

disse la principessa, — altrimenti non saresti arrivato a questa altezza dove non possono giungere che le mie aquile.

— E perchè stai così in alto come se fossi in una torre?

— Perchè il re non vuole che parli con nessuno finchè verrà un guerriero a salvare l'isola da un gran pericolo; e quello sarà il mio sposo.

— Sarò io quello, — disse Biancolino, che per sposare la bella principessa si sentiva ardito e coraggioso.

— Ora però parti, — essa gli disse, — perchè s'avvicina l'ora che vengono le mie damigelle, e se ti trovano sono perduta; ritorna domani all'istessa ora. Addio, bel cavaliere.

Il guscio di noce, trasformato in palloncino, lo aspettava sulla terrazza, ed egli discese come era salito; ma appena il guscio di noce fu sopra un albero si trasformò in un letto, dove Biancolino potè dormire tutta la notte e sognare la bella principessa, impaziente che venisse il momento di rivederla. Il giorno dopo la vide alla stessa ora fare il solito giro adagiata in una conchiglia di madreperla, trasportata per aria dalle due aquile bianche, e gli

Biancolino vestito da guerriero (pag. 75).

parve che la sua bella testa fosse chinata verso la terra per cercarlo.

Egli la seguì cogli occhi finchè la vide ritornare al palazzo; allora, come il giorno prima, comandò:

— Guscio di noce, guscio di noce, conducimi dalla principessa!

Il guscio di noce si trasformò in un palloncino come il giorno prima, ma Biancolino trovò nella navicella un vestito d'oro. Quando lo indossò risplendeva come se fosse uno specchio illuminato dal sole, e così vestito giunse dalla principessa che lo accolse a braccia aperte.

Egli seppe da lei che un re della terra avea dichiarata la guerra a suo padre, ed era tutta malinconica perchè le profetesse dell'isola avevano detto che se non potevano avere nelle loro mani la palla d'oro della fata Silvana, l'isola sarebbe stata distrutta.

— La palla d'oro è mia, — disse Biancolino, — me l'ha regalata la fata e dovrà ritornare nelle mie mani.

— Se così fosse si sarebbe salvi, — disse la principessa; — ma intanto la palla d'oro è nelle mani dei nostri nemici.

Biancolino seppe consolarla con belle parole, e quando

fu l'ora di partire, promise di ritornare il giorno dopo con buone notizie.

Tutta la notte non chiuse occhio pensando al pericolo a cui andava incontro l'isola dove abitava la sua principessa; per poterla salvare non sperava che nel suo guscio di noce che lo avea sempre aiutato.

Alla mattina il re ordinò che tutti gli abitanti dell'isola s'arrampicassero sugli alberi e s'innalzassero nell'aria coi loro uccelli per vedere se fosse in vista la flotta nemica onde prepararsi alla difesa. Ognuno fece come avea detto il re: e i ricchi salirono in mezzo alle nubi colle loro carrozze tirate da tutte le specie d'uccelli; i poveri s'arrampicarono sugli alberi, i quali si alzavano, si alzavano, perchè erano incantati e formavano una barriera intorno all'isola e toccavano quasi il cielo; ma la flotta non si vedeva, perchè i nemici avevano la palla d'oro che al dire delle profetesse li rendeva invisibili. Anche la principessa s'era fatta condurre in alto dalle aquile, ma non poteva veder nulla. Ma quando Biancolino salì col suo guscio di noce trasformato in pallone tanto in alto che quasi non si vedeva più, vide una flotta tanto grande che il mare ne era tutto coperto, e corse a dirlo al re, il quale gli rispose:

Biancolino ordinò che si scuotessero gli alberi (pag. 76).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

— Devi essere protetto da qualche fata potente se vedi quello che noi non vediamo e vedi l'incanto della palla d'oro. Dunque tu devi salvarci dal pericolo che ci minaccia e ti prometto che se vinci i nostri nemici, sposerai la principessa.

Biancolino a quelle parole si mise a saltare dalla gioia e corse subito dalla principessa a raccontarle la lieta notizia; questa volta le comparve dinanzi tutto vestito da guerriero, perchè si preparava a combattere i nemici. La principessa gli fece, come al solito, le migliori accoglienze, ma quando seppe che doveva andare a combattere, cominciò a tremare per la sua vita.

— Tu non sai, — gli diceva, — a qual pericolo vai incontro: essi hanno la palla d'oro, contro la quale non servono tutti gli incanti della nostra isola: e sai che cosa hanno detto le profetesse? Hanno detto che

" Se la palla d'oro non sorgerà sulla torre, sarà distrutta l'isola incantata ".

— La palla d'oro tornerà in mio potere, — disse Biancolino.

— Ma non sai a quanti pericoli vai incontro? — gli ripeteva la principessa.

— Io li affronterò per amor tuo, — rispose Biancolino.

— Ebbene, — disse la principessa togliendosi una perla che aveva nei capelli, — prendi questa perla; quando sarai in pericolo, trova il mezzo di mandarmela, che io ti aiuterò; ora parti e ritorna vittorioso.

Biancolino la lasciò colle lagrime agli occhi, perchè temeva di non vederla mai più, e pensò al modo di salvar l'isola.

Il bello era che nel mentre egli vedeva tutto il mare pieno di bastimenti che s'avvicinavano sempre più all'isola, gli altri non vedevano nulla, e il re diceva:

— Ma dove sono questi nemici?

— Eccoli, si avvicinano, — rispondeva Biancolino.

E mano mano che i bastimenti si avvicinavano, gli alberi si alzavano fino a toccar il cielo e formavano come una muraglia che circondava l'isola.

Il re diceva:

— Biancolino ha ragione, perchè gli alberi sentono il pericolo e si alzano; ma io non vedo nulla.

E lasciava il comando a Biancolino, il quale ordinò che si scuotessero gli alberi per far cadere le frutta grosse come palle di cannone e tener lontani i nemici.

Il pesciolino nel bagno della principessa (pag. 80).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

I suoi ordini furono eseguiti, ed infatti alcuni bastimenti vennero sommersi e gli altri non s'arrischiavano di venire avanti tanto velocemente.

Però si avvicinavano adagio adagio e se riuscivano a circondar l'isola sarebbero stati tutti perduti.

Il re piangeva e Biancolino si strappava i capelli dalla disperazione. Quando si vide quasi perduto, pensò di andar in mezzo alla flotta nemica e farsi dare ad ogni costo la palla d'oro. Partì col suo guscio di noce trasformato in bastimento e quando si trovò alla presenza di Bruno suo fratello, gli disse con voce tremante:

Bruno, rendimi la palla d'oro,
Io ti darò in cambio un tesoro.

Bruno alzava le spalle e rispondeva: "Fossi pazzo!,,

Bruno, rendimi la palla d'oro,
Io ti darò invece un tesoro.

Bruno continuava a non dargli retta. Allora Biancolino riprese:

Se la palla d'oro non mi darai,
Ben presto, Bruno, te ne pentirai.

E Bruno dal dispetto lo fece legare e mettere in una

cella in fondo al bastimento, dopo avergli frugato in tasca e avergli preso anche il guscio di noce. Biancolino privo del guscio di noce si vide perduto e aspettava la morte piangendo.

La cella avea un finestrino che dava sul mare.

Passò un pesciolino e gli disse:

— Biancolino, bel Biancolino, sono un pesciolino piccino piccino, ma ti aiuterò.

Biancolino si rammentò della perla che gli avea data la principessa, e disse porgendola al pesciolino:

— Se tu potessi portare questa perla alla principessa!

— Ti prometto che la porterò, — rispose il pesciolino.

Prese la perla in bocca e guizzò via.

Biancolino stette ad aspettare. Il pesciolino ritornò poco dopo dicendo che era entrato nel bagno della principessa e le avea consegnato la perla, ma essa l'avea gettata ancora in mare, dicendo che era la perla delle burrasche, e che solo da una burrasca ormai egli poteva sperare salvezza.

— Ma in che modo potrò salvarmi, se son prigioniero? — chiese Biancolino.

— Al momento della burrasca verrò io, — rispose il pesciolino.

Il mare pareva inchiostro, e le onde s'alzavano come montagne (pag. 83).

E guizzò via.

Infatti pochi minuti dopo il cielo divenne nero nero, il mare pareva inchiostro, e le onde s'alzavano come montagne e s'abbassavano come precipizi, i lampi abbacinavano la vista e i tuoni facevano tanto fracasso che pareva la fine del mondo. La flotta di Bruno, che quasi era riuscita a conquistare l'Isola Incantata, si trovò divisa da un momento all'altro, e slanciata in alto mare perdendo il cammino che avea fatto. I soldati tremavano dalla paura e i bastimenti cominciavano ad andare a fondo.

Già aveano deciso di gettare in mare tutte le cose inutili per salvare la loro vita, e vi gettarono armi, bagagli, viveri. Nondimeno il pericolo non scemava e i marinai volevano gettare in mare anche la palla d'oro ch'era divenuta tanto pesante da far quasi andare a picco il bastimento; ma Bruno si oppose. Allora si ammutinarono e si disponevano a legarlo e gettar lui in mare. Egli si rammentò di Biancolino e propose di gettarlo in mare per calmare la loro ira, promettendo che se la burrasca non cessava avrebbe poi gettata la palla d'oro.

E Biancolino fu preso per ordine del fratello e gettato in mare. Fortunatamente trovò subito il pesciolino che gli disse:

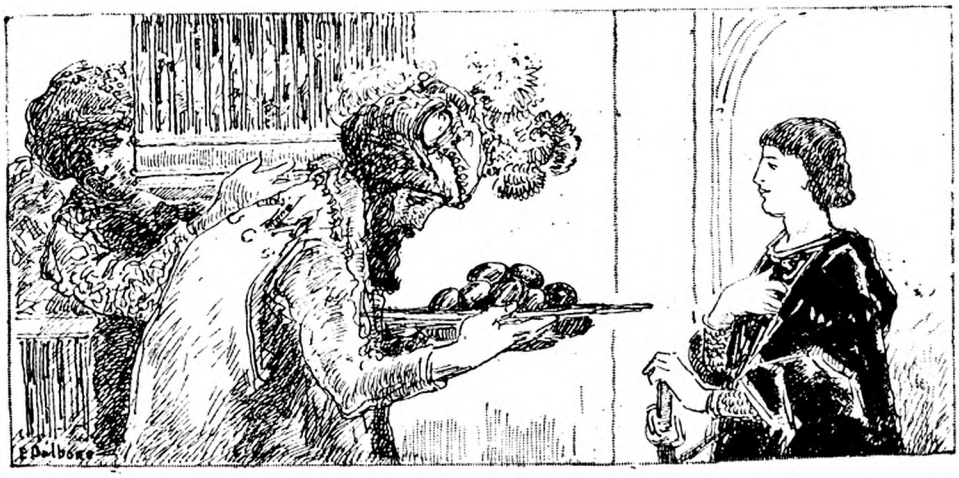
— Biancolino, bel Biancolino, attàccati alla mia coda che io ti salverò.

Così attaccato alla coda del pesce, Biancolino stette ad assistere a quello che accadeva.

La burrasca continuava più forte di prima e Bruno, se volle aver salva la vita, fu costretto a gettare in mare la palla d'oro, che ritornata piccina e leggera fu subito raccolta da Biancolino. Solo allora il mare si calmò, ma l'esercito nemico che senza la palla d'oro era a tutti visibile, fu sconfitto, e Bruno fu gettato in mare per servire di pasto ai pesci; però fu in tempo di vedere Biancolino salvo approdare alla riva rimorchiato dal pesciolino colla palla d'oro in mano che risplendeva ai raggi del sole.

Il re, i principi e tutti i personaggi principali dell'isola andarono ad incontrare Biancolino che fu portato in trionfo fino alla reggia, dove il re gli diede in isposa la principessa. Fecero delle feste veramente stupende, alle quali invitarono tutti i re della terra; e Biancolino, prima di prender dimora nell'Isola Incantata, volle fare un viaggio per sapere che n'era di suo padre; e seppe che quantunque avesse trovato da lavorare, il rimorso d'aver ab-

bandonato i figliuoli lo avea tanto afflitto che era morto di crepacuore. Poi volle fare la pace col re che avea mosso guerra all'Isola Incantata, e mandò al principino uova nere e merli bianchi che erano stati causa di quella guerra. Dopo ciò fece ritorno nell'Isola Incantata e visse beato e contento colla sua principessa e regnarono poi molti anni nell'isola, formando la felicità del loro popolo.



LA FATA MERLIGA.

LA FATA MERLIGA.

Una povera donna sentendosi morire pensò di affidare le sue tre figliuole ad una vecchietta che passava tutti i giorni da casa sua.

Il giorno appresso la chiamò:

— Vecchietta, vecchietta! vorreste prendervi cura delle mie figliuole?

— Volentieri, — rispose la vecchietta.

— Ebbene, passate domani che sarò morta e prendete le mie figliuole.

La vecchietta.

La vecchietta così fece. Le tre fanciulle erano belle come stelle e si somigliavano fra loro come tre spicchi d'arancia. La maggiore si chiamava Rosa, la seconda Margherita e la terza Violetta, e all'idea di dover seguire quella vecchia, della quale avevano avuto sempre paura, erano tutte malinconiche; ma non c'era rimedio.

La vecchia aveva detto: — seguitemi, — ed esse avevano dovuto obbedire.

Si lasciarono condurre perchè non c'era caso di poter fare altrimenti, e seguirono la vecchia in silenzio, trattenendo a stento le lagrime.

La vecchia le condusse in un bosco tanto folto che non vi penetrava raggio di sole, e quando furono ad un certo punto si volse e domandò loro:

— Sapete chi sono?

— No, — risposero le fanciulle.

— Ebbene, dovete sapere che io sono la fata Merliga, che i buoni premia e i cattivi castiga.

Le fanciulle si guardarono sorprese in faccia, ma non dissero nulla; però non s'erano mai immaginate che ci fossero delle fate così brutte e così vecchie.

Camminarono in silenzio ancora un bel pezzo, poi quando giunsero davanti ad una capanna la vecchia si volse e disse loro:

— Sapete dove siamo?

— No, — risposero le fanciulle.

— Siamo giunte alla casa che vi ho destinata; ora entrate.

Entrarono e videro una povera stanza con una tavola, tre sedie e tre poveri letti. Rosa e Margherita fecero un

viso malcontento vedendo la povera dimora che era loro destinata e dissero:

— Che tugurio!

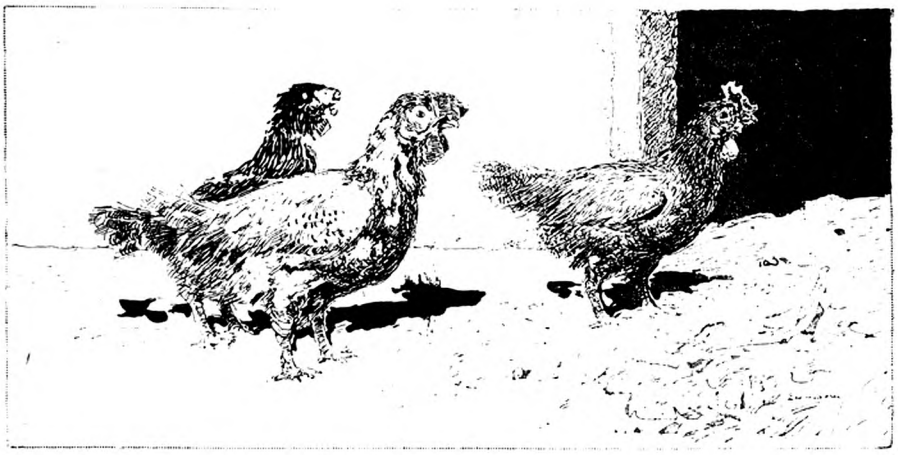
— Sta in voi farlo diventare un palazzo, — disse la vecchia.

— In che modo? — chiesero le due fanciulle.

— Lavorando e comportandovi bene: voi già lo sapete che sono la fata Merliga, che i buoni premia e i cattivi castiga.

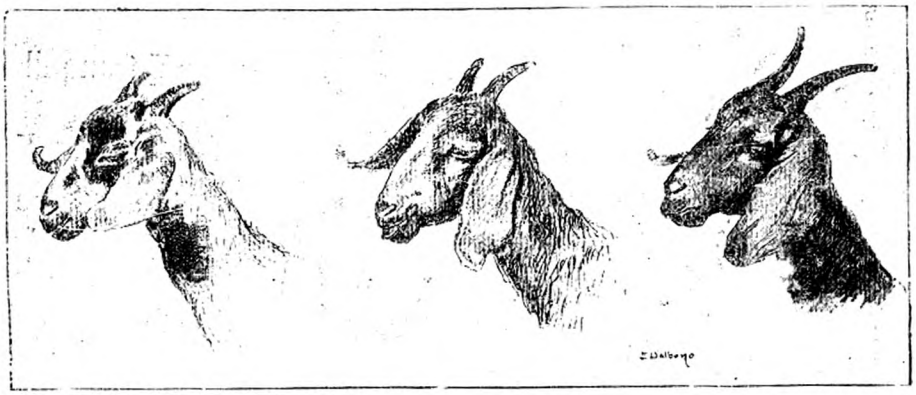
Violetta non disse nulla, perchè a lei bastava avere un angolo per dormire ed era contenta.

La vecchia fece veder loro in un angolo una madia piena di grano e farina e davanti alla capanna tre gal-



line che razzolavano, tre caprette e tre striscie di terra separate, e disse:

— Ora ingegnatevi da voi; avete una gallina, un pezzo di terreno, una capretta per ciascheduna; di più



non posso fare per obbedire all'ultima volontà della vostra mamma; se avete voglia di lavorare, da vivere non ve ne mancherà; ricordatevi solo che siete in mezzo al Bosco delle Tentazioni; non lasciatevi mai tentare nè dai piaceri nè dalle ricchezze, contentatevi di quello che potete guadagnare col vostro lavoro e non desiderate di più.

Sì dicendo uscì dalla capanna e scomparve in mezzo al fitto del bosco.

— Una vita allegra ci si prepara! — dissero Rosa e Margherita appena la fata fu scomparsa. — Un po' di latte, qualche uovo, un po' di pane e un lettuccio meschino per riposare; una volta, a dire il vero, le fate erano più generose.

Violetta non disse nulla, prese l'uovo che aveva fatto la sua gallina, con un po' d'acqua e un po' di farina fece una stiacciata che mise a cuocere sulla brace; poi se ne cibò tranquillamente, mentre le sorelle continuavano a borbottare.

Scomparve in mezzo al fitto del bosco (pag. 93).

Però anche esse ad un certo punto pensarono di seguire l'esempio della sorella, perchè si sentivano morire di fame, e mangiarono, ma sempre continuando a borbottare e dicendo che quella vita di privazioni non avrebbero potuto sopportarla e bisognava che pensassero a qualche cosa di meglio.

Così continuarono per qualche giorno: loro unico piacere era di dormire, perchè facevano sempre degli splen-

didi sogni, che poi si divertivano a raccontarsi il giorno appresso.

Un giorno Rosa disse:

— Questa notte mi son sognata d'esser principessa; era passato un principe, mi aveva sposata, abitavo il palazzo reale e avevo vestiti di raso tutti coperti di pietre preziose.

— Ed io mi sono sognata che nuotavo in mezzo alle ricchezze, — disse Margherita; — ero in mezzo all'oro, alle gemme, avevo servi, equipaggi e mi bastava esprimere un desiderio per vederlo subito soddisfatto. Che peccato svegliarsi e trovarsi in questo brutto tugurio dopo tanti splendori!

Violetta non diceva mai nulla.

— Ma tu non hai nulla da raccontare? — le dicevano le sorelle.

— Io quando vado a letto penso sempre a quel che farò il giorno appresso, e questa notte mi sono sognata che portavo il latte della mia capretta in città a venderlo e ricavavo qualche soldo per comperarmi dei cibi più sostanziosi di quelli che siamo abituate a mangiare; e così ho intenzione di fare. In questo modo vedrò avverarsi il mio sogno.

— Va, che diventerai ricca colla tua capretta, — e ridevano della loro sorella che aveva idee tanto modeste, e dicevano: — Violetta, Violetta, sarai sempre poveretta!

— Vedremo, — diceva Violetta; — ora intanto sono più ricca di voi.

Infatti, essa cercava d'industriarsi con quel poco che aveva; nel suo campicello aveva piantato dell'insalata che andava a vendere in città unitamente al latte della sua capretta e alle uova della sua gallina e già aveva messo da parte qualche soldo, mentre le sue sorelle, che tutto il giorno non facevano che parlare dei loro sogni, non avevano nemmeno un centesimo e dovevano contentarsi di mangiare pane e latte.

Un giorno Rosa disse che era annoiata di mangiare sempre pane, e ammazzò la sua gallina; ne diede un pezzo a Margherita, ma a Violetta niente.

Violetta si sentiva venir l'acquolina in bocca vedendo le sorelle che mangiavano dei pezzi di pollo che dicevano squisiti, ma si consolava abbracciando la sua gallina che non avrebbe voluto ammazzare per tutto l'oro del mondo.

Pochi giorni dopo Margherita, stanca di mangiar sempre pane, ammazzò anch'essa la sua gallina e la mangiò in-

E il giovane la prese in groppa al suo cavallo.... (pag. 100).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

sieme alla Rosa, e a Violetta non ne diede nemmeno un pezzettino.

Ma Violetta si confortava dicendo:

— Io ho intanto la mia gallina e voi non l'avete più.

Infatti Rosa e Margherita s'accorsero che non avevano più uova da mangiare e non sapevano come fare.

— Violetta, regalami un uovo, — dicevano.

— M'avete dato delle vostre galline? Io non vi do le mie uova.

Però un giorno ebbe compassione delle sorelle e diede loro due uova. Esse le apersero e vi trovarono dentro due pulcini.

— È la fata che vi vuol ancora aiutare, — disse Violetta; — aspettate qualche tempo e riavrete le vostre galline.

Ma esse erano annoiate di far quella vita, e un giorno la Rosa disse:

— Vado colla mia capretta a cercar fortuna: se non mi vedrete più sarà segno che l'avrò trovata; se vi manderò la capretta vorrà dire che sono in pericolo, e non abbandonatemi.

Si dicendo se n'andò.

*
* *

Cammina, cammina, cammina; il bosco si faceva più fitto ed essa aveva quasi paura di trovarsi là sola e voleva tornare indietro, ma non trovava più la strada; perciò continuò fino a che scorse ad un certo punto uno splendore e vide passare davanti ai suoi occhi come in una bella visione degli splendidi equipaggi, delle signore vestite d'oro e d'argento, e dei signori che avevano gli occhi scintillanti come stelle. Era il mondo de' suoi sogni, e fece per avvicinarsi a tutta quella gente.

Intanto, vide venirle incontro un bel giovane a cavallo.

— Rosa, bella Rosa, vuoi essere la mia sposa? — le disse.

Essa non rispose.

Il giovane ritornò a dire:

— Rosa, bella Rosa, vuoi essere la mia sposa?

Rosa pensò alle raccomandazioni della fata; ma la tentazione fu più forte di lei.

— Sì, sì, — disse.

E il giovine la prese in groppa al suo cavallo colla

Rosa nel palazzo dalle cento porte (pag. 103).

capretta e tutto, e via di galoppo fuori del bosco, lontano lontano, finchè la condusse nel palazzo dalle cento porte che era situato in mezzo al bosco.

Mentre Rosa era trasportata sulla groppa del cavallo davanti a quel giovane che aveva gli occhi che brillavano come stelle, le pareva d'essere trasportata in cielo: ma quando s'accorse che tutte le cento porte che s'aprirono al loro passaggio si richiusero con grande fracasso, cominciò a tremare dalla paura di non poter più uscire da quell'immenso e splendido palazzo.

— Dove sono? — andava dicendo.

— Più tardi lo saprai, — diceva il giovane.

E andavano avanti avanti, passando delle altre porte, che si chiudevano sempre dietro a loro.

— Dove sono? — andava dicendo la fanciulla.

— Più tardi lo saprai.

E andarono avanti finchè giunsero in una sala grande come una chiesa.

— Dove sono? — chiese la fanciulla.

— Sei nella casa dell'Orco, — rispose il giovane.

— Povera me! — disse Rosa; e cominciò a tremare come una foglia.

— Non aver paura, sei troppo magra, e per ora non ti mangerà.

— Ma tu chi sei?

— Io sono il suo servo, giro il mondo per tentare le ragazze a seguirmi in questa casa.

— Fammi uscire: ti prego.

— Non dovevi venire; l'Orco mi mangerebbe.

Rosa si mise a piangere, a disperarsi e pregò il giovane che almeno conducesse fuori la sua capretta e la abbandonasse nel bosco.

— Almeno sia salva la mia capretta! — diceva Rosa.

Visto che all'Orco non piaceva che la carne umana e non gli importava delle bestie, il giovane promise che se si calmava e non faceva scene avrebbe pensato a portar fuori la capretta; poi scomparve, e la Rosa si trovò sola in quel palazzo e tremava dalla paura che venisse l'Orco a mangiarla.

In una stanza trovò una tavola preparata sulla quale c'erano dei cibi squisiti; ma essa, quantunque avesse una fame da lupo, non volle mangiare per tema di ingrassare, perchè allora, certo, l'Orco se l'avrebbe mangiata.

L'Orco (pag. 106).

Non sapendo che far di meglio, si sdraiò sopra un letto che trovò preparato per lei in una stanza del palazzo.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

A mezzanotte sentì in camera un rumore e quantunque tremasse dalla paura finse di dormire. Era infatti l'Orco col suo domestico che si avvicinava al letto e cominciò a toccarla colle sue manacce, poi disse:

— È magra come un'acciuga; bisognerà darle dei buoni bocconi, mi raccomando, e se non vuol mangiare imboccatela per forza, come un'oca: in quindici giorni deve essere in ordine per la mia cena dell'ultimo dell'anno; se non la fate ingrassare è la volta che faccio un boccone di te, del cuoco e di tutti.

Il palazzo tremò tutto, e quando fu scomparso l'Orco, Rosa si toccò per vedere se fosse ancora intera e viva e desiderò d'essere nella capanna assieme alle sue sorelle. Ormai non c'era più speranza: impossibile fuggire colle cento porte chiuse da tanti chiavistelli! E pianse all'idea di finire mangiata dall'Orco.

Intanto che Rosa sta là a piangere e disperarsi, andiamo a vedere quello che facevano le sue sorelle.

Margherita, quando vide che Rosa non tornava più, disse:

— Essa ha trovato certo la sua fortuna; non torna nè lei nè la capretta; stanno troppo bene dove si trovano.

E decise di seguire l'esempio della sorella.

— Addio, Violetta, — disse il giorno appresso, — vado anch'io a cercar fortuna.

E presa la sua capretta se n'andò.

— Cammina, cammina, cammina. Il bosco si faceva sempre più fitto, ma essa andava innanzi con coraggio.

" Almeno incontrerò Rosa, „ pensava, " ma nel mio tugurio non ritorno più; è meglio cento volte abitare in mezzo a questo bosco. „

Intanto venne la notte, e Margherita continuava a girare per il bosco senza sapere dove ricoverarsi. Ad un certo punto vide una specie di grotta e vi entrò. Fu tutta sorpresa di vederla illuminata come di pieno giorno; ma fu ancora più sorpresa di vedere in terra dei mucchi di pietre preziose: c'erano brillanti, smeraldi, rubini che abbagliavano la vista, perle grosse come nocciuole, e in un angolo un mucchio di monete d'oro grande come una montagna.

Margherita non seppe resistere alla tentazione, e cominciò a riempirsi le tasche di pietre preziose; n'empì anche il grembiule, che divenne tanto pesante da non poter più quasi camminare. Margherita disse: " Ora che so dove sono tutte queste ricchezze, ritornerò: „ e quando

uscì dalla grotta sparse dei sassolini bianchi lungo la via, per conoscere la strada e ritornare alla grotta. Ma appena giunse alle porte della città le guardie la fermarono e dissero che quelle pietre preziose erano state rubate al re e la misero in prigione.

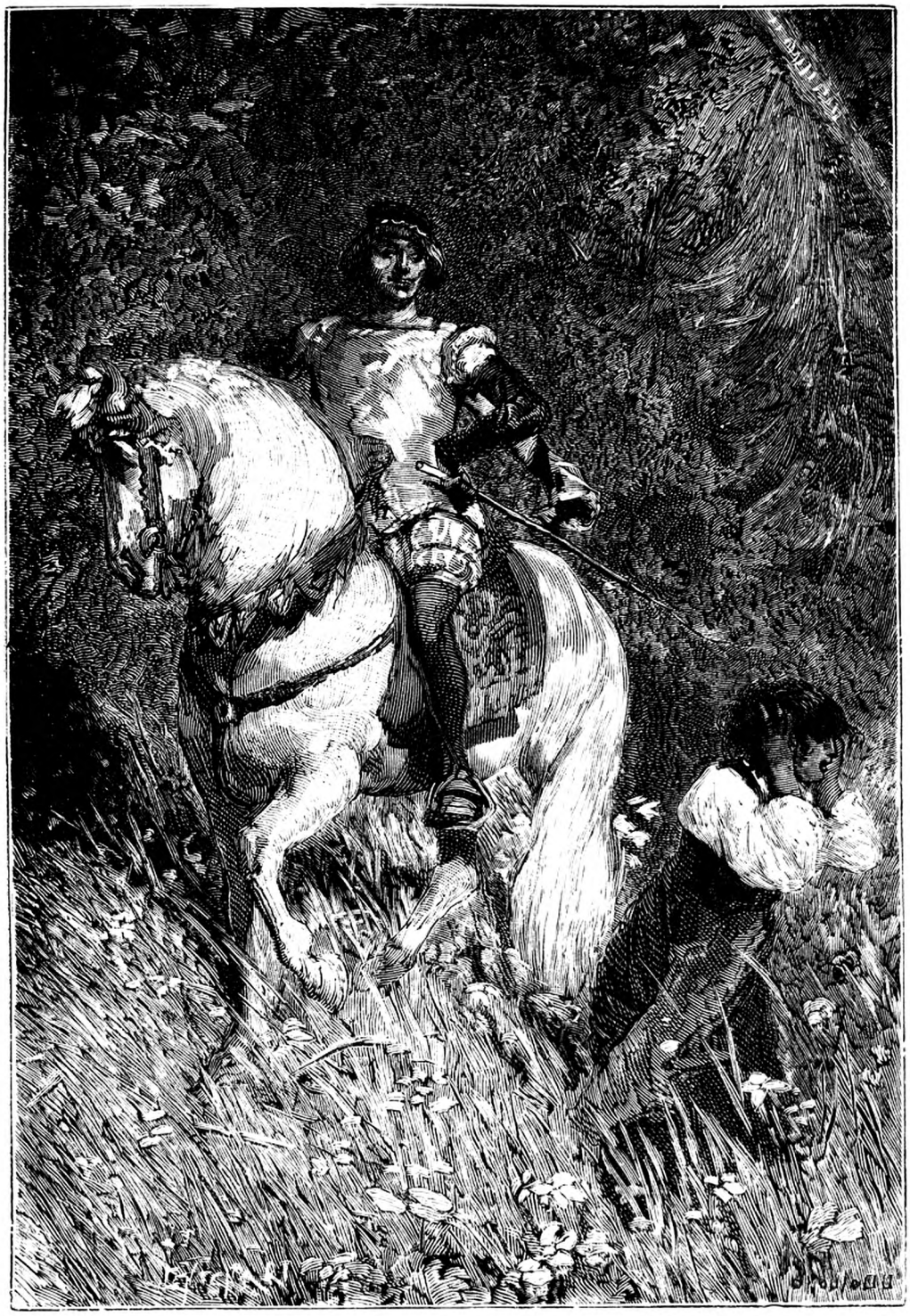
La fanciulla si mise a piangere dicendo che quelle gemme le aveva trovate per via, ma essi non vollero credere e la chiusero nella prigione ad aspettare la sua condanna, che doveva essere terribile, perchè il re era molto adirato contro coloro che gli rubavano le sue ricchezze.

Violetta se ne stava tranquilla nella sua capanna, quando vide giungere le caprette delle due sorelle; doveva certo esser accaduta loro qualche disgrazia e decise di andarle a cercare.

Cammina, cammina. Il bosco si faceva sempre più fitto, ma essa non si perdeva di coraggio. Ad un certo punto ebbe la stessa visione che era apparsa alla sua sorella Rosa; anch'essa vide il giovane a cavallo che la chiamava.

— Violetta, Violetta bella, vuoi tu venire da tua sorella?

Ma essa si rammentò le parole della fata Merliga, che le aveva detto di non cedere alle tentazioni, e conti-



— Violetta, Violetta bella, vuoi tu venire da tua sorella? (pag. 108).

nuò la sua via, senza dar retta al giovane che la chiamava.

Poco dopo giunse presso la grotta dove c'erano le pietre preziose, e vi entrò, ma al vedere tutti quegli splendori fuggì via temendo di cedere alla tentazione.

Però era tutto il giorno che camminava e aveva fame, e, quello che era peggio, la notte si faceva oscura e non trovava la strada per tornarsene a casa.

Era passata vicina a degli alberi carichi di frutti squisiti, ma non ebbe il coraggio di staccarne nemmeno uno; erano cose troppo buone per lei e non voleva cedere alla tentazione; le sarebbe bastato un pezzo di pane, tanto per sostentarsi.

Avrebbe potuto andare in città, ma senza quattrini non si può comperare il pane, e le venne l'ispirazione di raccogliere dei fiorellini e andarli a vendere per guadagnare qualche soldo. Così fece, raccolse dei fiori a andò a venderli in città e coi pochi soldi guadagnati si comperò un po' di cibo.

Intanto incontrò per via una vecchierella che si lamentava.

— Che cosa avete? — le chiese Violetta.

Raccolse dei fiori e andò a venderli in città (pag. 111).

— Muoio di fame, — rispose la vecchierella.

Violetta le diede un pezzo del suo pane.

— Grazie, — disse la vecchia; — prendi, questo forse un un giorno ti servirà.

Le diede un pezzo di nastro e se ne andò.

Quando fu un po' più avanti trovò un pastorello che piangeva.

— Perchè piangi? — chiese Violetta.

— Sono caduto e mi sono tagliato una mano.

— Lascia vedere.

Il pastorello mostrò la mano, che aveva una ferita profonda dalla quale grondava il sangue.

Violetta si strappò un pezzo

di vestito, lo bagnò nell'acqua di un ruscello e gli fasciò la ferita.

— Grazie, bella fanciulla, — le disse il pastorello, — prendi

Violetta vide la sorella Rosa nella casa dell'Orco mentre l'ingrassavano come un'oca (pag. 114).

per memoria uno di questi bottoni; ci vedrai dentro tutto quello che desideri.

Si dicendo si strappò un bottone dal vestito e lo diede a Violetta.

Ella prese il bottone e volle vedere subito se ciò che aveva detto il pastorello fosse vero.

— Bottone, bottone! — cominciò a dire.

— Comanda, comanda.

— Fammi vedere dove si trova la mia sorella Rosa.

Il bottone si fece risplendente come uno specchio e Violetta vide riflessa la sua sorella nella casa dell'Orco mentre l'ingrassavano come un'oca, perchè l'Orco potesse in seguito farne un buon boccone.

Poi chiamò ancora:

— Bottone, bottone!

— Comanda, comanda.

— Fammi vedere dove si trova la mia sorella Margherita.

E il bottone, diventato lucido come uno specchio, le mostrò sua sorella in prigione legata con catene di ferro.

" Bisogna che le salvi, „ disse Violetta. Ma non sapeva come fare. Intanto veniva la notte, ed essa si trovava nel bosco e aveva paura delle bestie feroci. Pensò di arrampicarsi sopra un albero, e durante la notte pensare al modo di salvare le sorelle, chè, quantunque fossero state cattive con lei, all'idea che una dovesse essere mangiata dall'Orco e l'altra condannata a morte, le venivano i brividi.

Non era ancora bene appollaiata sull'albero, scelto per passarvi la notte, quando sentì vicino a sè un alito caldo come se vi fosse un'altra persona, e cominciò a tremare dalla paura. Fece per scendere dall'albero, ma sentì una mano afferrarle il braccio e non potè muoversi.

— Aiuto! aiuto! — cominciò a gridare.

— Taci, Violetta, non ti voglio far male.

— Ma chi sei?

— Sono Scimmiottino.

— Scimmiottino, lasciami andare.

— Se resti con me questa notte, farò tutto quello che vorrai.

— Potrai salvare le mie sorelle?

— Te lo dirò domani mattina; intanto puoi dormire, ch'io farò la guardia.

Violetta stette tranquilla e non parlò più.

Quando spuntò l'alba e si guardò intorno, ebbe paura vedendo che Scimmiottino era più brutto di quanto si era immaginata.

— Come sei brutto, Scimmiottino!

— Sono brutto, ma farò tutto quello che vorrai.

— Va dall'Orco a prendere mia sorella Rosa.

— Sì, se prometti di sposarmi.

Violetta, all'idea di sposare quel brutto scimmiotto, sentì gelarsi il sangue e stette zitta.

— E tua sorella Rosa se la mangerà l'Orco, — disse Scimmiottino.

— Ebbene, salvala e ti sposerò, — disse Violetta.

Ma pensava che una volta salva la sorella ci avrebbe riflettuto prima di sposarlo.

— Hai un pezzo di nastro? — disse Scimmiottino.

— Eccolo, — e gli consegnò il nastro che le aveva dato la vecchia.

Scimmiottino lo prese e poi saltando da un albero all'altro giunse fino al palazzo dell'Orco che stava in mezzo al bosco. Quando fu sul tetto vi fece un buco colle sue mani e coll'aiuto del nastro discese nella sala dove si trovava Rosa, la quale era tutta tremante perchè l'Orco l'avea visitata a mezzanotte, e trovatala grassa, aveva deciso di mangiarsela proprio in quel medesimo giorno.

Quando vide Sciommiottino, disse:

— Chi ti manda?

— Tua sorella Violetta.

— Che sia benedetta; e cosa devo fare?

— Attàccati al mio collo.

Rosa ubbidì subito e Scimmiottino, arrampicandosi sul nastro, uscì come era entrato e saltando da un albero all'altro la portò nel posto dove si trovava Violetta.

— Ecco tua sorella; ora devi mantenere la parola.

— La manterrò quando sarà salva mia sorella Margherita.

— Dammi il tuo bottone.

Violetta glielo diede, e Scimmiottino si mise in cammino per salvare Margherita.

Giunse alla prigione proprio al momento che stavano leggendo a Margherita la sentenza di morte e ch'essa era legata in mezzo alle guardie.

Scimmiottino presentò alle guardie il bottone; esse perdettero a quel bagliore il lume degli occhi e caddero a terra tramortite. Allora Scimmiottino liberò Margherita e la condusse dalle sue sorelle che furono contente di vederla. Però Violetta, pensando che ormai non c'erano più scuse e dòveva mantenere la promessa di sposar Scimmiottino, volle fuggire, ma sentì che i suoi piedi si piantavano in terra e facevano radice.

— Ahimè! ahimè! — disse, — non posso muovermi.

— Mantieni la tua promessa e ti muoverai, — disse Scimmiottino.

— Sei troppo brutto.

— Non dovevi promettere; chi ha promesso deve mantenere.

Intanto i piedi erano sempre più intricati in mezzo alle radici e intorno vi nasceva un cespuglio di violette che la coprivano tutta, non lasciandole fuori che la testa, la quale era sempre bella.

— Aiutami, Scimmiottino.

— Sì, se mantieni la tua promessa.

— Ma non è giusto che mi sacrifichi per le mie sorelle.

— Ebbene, — disse Scimmiottino, — che mi sposi una di loro e ti lascio andare.

Ma Rosa e Margherita dissero di no, esse non avevano promesso nulla.

Violetta piangeva, e le sue lagrime si trasformavano in goccie di rugiada che scintillavano sulle foglie dalle quali era circondata. Finalmente vedendo che non c'era rimedio, disse:

— Ebbene, ti sposerò.

— Delle tue parole non mi fido più, voglio un bacio per caparra, — disse Scimmiottino.

Violetta, visto che non c'era rimedio, sporse la testa e lo baciò in viso.

Appena le sue labbra toccarono la faccia di Scimmiot-

tino, egli si cambiò in un bel giovane, che il simigliante le tre sorelle non avevano mai veduto.

— Peccato ch'io non abbia detto di sposarlo io! — pensò Rosa.

— Peccato che l'abbia rifiutato! — pensò Margherita.

Ma Violetta, invece, ne fu tutta contenta, perchè sentì che i suoi piedi erano liberi e che era innamorata di quel bellissimo giovane.

— Sono il figlio del re Rubino, — disse il giovane, — ma perchè ero troppo vano per la mia bellezza, la fata Merliga, che i buoni premia e i cattivi castiga, mi condannò ad essere trasformato in un scimmiotto finchè non trovassi una fanciulla che mi baciasse e promettesse di sposarmi. Ora, è rotto l'incanto e tu, Violetta, sarai mia sposa e voi, Rosa e Margherita, sarete le sue damigelle, giacchè l'avete disprezzata. Sarete incaricate di sostenere lo strascico del suo manto.

Esse scoppiavano dalla rabbia a quelle parole e giurarono di vendicarsi.

Violetta non diceva nulla e teneva la testa china in atto modesto.

— E tu, Violetta, cosa fai? — le disse il suo sposo.

— Aspetto gli ordini del mio principe.

— Senti, Violetta, ora devo ritornare solo nel regno di mio padre per annunciargli il mio matrimonio, e tu devi tornare alla tua vecchia casa colle tue sorelle e quando vedrai venire gli ambasciatori di mio padre per prenderti devi dire che sei di sangue reale e seguirli. Eccoti il tuo nastro e il tuo bottone che serviranno per farti riconoscere. Poi fece per andarsene, ma quando fu ad un certo punto

Videro una lunga fila di lucciole (pag. 123).

ritornò indietro, la chiamò in disparte per dirle una parola senza che le sue sorelle potessero udire.

— Senti, Violetta, — le disse, — se per caso tu perdessi il nastro e il bottone, eccoti un anello che nessuno ti potrà togliere dal dito. — E le mise in dito uno splendido anello di rubini; poi disse ad alta voce: — Per trovare la vostra casa dovete aspettare la notte; vedrete delle lucciole che risplenderanno fra gli alberi; seguitele, esse vi serviranno di guida.

Poi egli se ne andò da una parte e le tre sorelle dall'altra.

Quando fu notte videro una lunga fila di lucciole che splendevano in mezzo al verde; esse le seguirono fino all'alba e si trovarono proprio davanti alla loro capanna, riconobbero le tre caprette che saltarono loro incontro a festeggiarle e ripresero la vita di prima. Però Violetta era impaziente che venissero gli ambasciatori del re Rubino, e le altre due avevano tal rabbia colla sorella che l'avrebbero uccisa volentieri per poter sposare in sua vece il principe.

Un giorno Rosa pensò che quando venivano gli ambasciatori avrebbe potuto presentarsi al principe e dire

che era Violetta; rassomigliava tanto alla sorella che non l'avrebbero certo scoperta; però non aveva nessun segnale per farsi riconoscere, e una notte, mentre Violetta dormiva, le rubò il nastro.

Margherita ebbe lo stesso pensiero, e senza dir nulla a Rosa, una notte, mentre Violetta dormiva, le rubò il bottone.

L'anello, nessuno glielo poteva rubare perchè bruciava la mano a chi volesse toccarlo.

Un giorno che Violetta era a pascolare la sua capretta, capitarono gli ambasciatori del re Rubino, con una carrozza di rubini, per prendere la fidanzata del principe. Sentendo il suono di una marcia trionfale, Rosa uscì dalla sua casa e fece un inchino agli ambasciatori.

— Siete di sangue reale? — le dissero.

— Sì, — rispose Rosa.

— Come vi chiamate?

— Violetta.

— Allora fatemi vedere un segnale.

Fece vedere il nastro.

— Deve essere questa, — dissero gli ambasciatori.

E le diedero un vestito tutto sparso di rubini, la fecero

Rosa davanti agli ambasciatori.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

sedere nella carrozza e la condussero al suono della marcia trionfale alla corte del re Rubino.

Appena arrivò, il principe le andò incontro, le guardò la mano, e disse al re:

— Babbo, non è questa.

— Ma se ha mostrato il segnale!

— Ma non ha l'anello, e questa non la voglio.

— Vedremo, — disse il re.

E ordinò che nel suo giardino si facesse una buca profonda e vi si mettesse dentro la fanciulla.

Essa gridava e supplicava che piuttosto la lasciassero ritornare a casa sua; ma tutto fu inutile; fu presa, spogliata e cacciata dentro alla buca.

Appena fu sepolta, nacque come per incanto in quel medesimo posto un cespuglio di rose.

— Or vedi, babbo, — disse il principe, — che non era Violetta.

— Hai ragione, figlio mio; mandiamo a prendere la tua fidanzata.

E mandarono di nuovo gli ambasciatori al Bosco delle Tentazioni.

Violetta era fuori che pascolava la sua capretta, e fu

Margherita ad accorgersi del loro arrivo. Essa andò loro incontro, e disse:

— Chi cercate?

— Violetta, — risposero.

— Sono io quella.

— Fatemi vedere il segnale.

Essa mostrò il bottone, e gli ambasciatori le misero il vestito sparso di rubini e la condussero alla corte del re Rubino.

Quando vi giunse, il re disse al principe:

— Abbraccia la tua sposa.

— Non è questa, babbo, — disse il principe.

— Se ha mostrato il segnale!

— Sì, ma non ha l'anello: non è questa, non la voglio.

Allora il re disse: — Vedremo, — e ordinò che in giardino si facesse una buca profonda. Quando fu fatta la buca, il re ordinò che vi si mettesse dentro la fanciulla.

Essa gridava, domandava perdono e chiedeva che la si lasciasse ritornare a casa sua. Ma tutto fu inutile: il re la fece spogliare e mettere dentro alla buca.

Appena fu sepolta, in quel posto nacque subito un cespo di margherite.

Essa mostrò l'anello di rubini (pag. 130).

— Ben si vede che non era quella! — disse il principe.

E il re ordinò agli ambasciatori che andassero a prendere Violetta.

Essi partirono, e la trovarono nel bosco che pascolava la sua capretta.

— Come ti chiami? — le dissero.

— Violetta.

— Fammi vedere il segnale.

Essa mostrò l'anello di rubini.

— Deve esser questa, — dissero gli ambasciatori.

Le fecero indossare il vestito sparso di rubini, e la

condussero in carrozza, a suono della marcia trionfale, alla corte del loro re.

Appena arrivata, il principe le corse incontro, le prese la mano, e disse al re:

— Ecco la mia principessa.

Il re l'abbracciò; la chiamò sua figlia e le disse di

chiedere una grazia, fosse pur stata la metà del suo regno; ei gliel'avrebbe accordata.

— Voglio sapere che cosa è accaduto alle mie sorelle.

— Sono fra i più bei fiori del tuo giardino.

Essa volle andarle a vedere, e quando passò vicino alla rosa, s'udì chiamare, e capì che quella era la sua sorella. Quando passò vicino alla margherita, s'udì chiamare ancora e capì che quella era l'altra sorella. Essa avrebbe voluto salvarle; ma quando il principe le raccontò quello che avevano fatto, disse che meritavano la loro sorte; soltanto proibì a tutte le persone della corte di cogliere rose o margherite, perchè ad ogni fiore che si strappava, si udiva come un lamento, ed erano castigate abbastanza col dover stare là immobili ad assistere al trionfo della loro sorella, che tutti amavano ed adoravano per la sua bontà e bellezza.

*
* *

Il re Rubino fece delle nozze splendide come non ve n'erano mai state, e invitò la fata Merliga, la quale si mostrò alle nozze nel suo vero essere, cioè bella come una dea e

col vestito intessuto di raggi di sole e con un diadema di stelle che abbagliava gli occhi. Essa fece agli sposi degli stupendi regali, però prima di lasciarli disse loro:

— Ricordatevi d'insegnare ai vostri figliuoli ad esser buoni e a rammentarsi della

Fata Merliga,
Che i buoni premia
E i cattivi castiga.

ROSPINO.

ROSPINO.

In casa lo chiamavano Rospino: non avea più genitori e i suoi fratelli non lo potevano vedere. Tutte le fatiche che c'erano da fare doveva farle lui; se non ubbidiva, erano percosse che non finivano più.

"Rospino, fa questo! Rospino, fa quello! Rospino, scopa la stanza! va ad attingere l'acqua! Rospino, porta la legna!" Non si sentiva altro in tutta la casa.

E Rospino correva di qua, correva di là, non stava mai fermo un minuto, non aveva tempo da mangiare, nè da ve-

stirsi; i suoi vestiti erano stracciati e cadevano in brandelli, ma non ne aveva colpa poichè non poteva cambiarli, nè aggiustarseli. E in casa gli dicevano continuamente:

— Straccione sei e straccione resterai!

Ed egli, quando era stanco di sentir rimproveri, sgusciava fuori e andava a ricoverarsi nel tronco di un albero dove aveva stabilita la sua dimora, perchè almeno là lo lasciavano tranquillo. Un giorno gli ordinarono:

— Rospino, fa il bucato.

Ed egli aveva fatto il bucato.

— Rospino, semina questo campo di grano.

Ed egli lo aveva seminato.

— Rospino, porta la legna.

E aveva portata la legna, ma non ne poteva più.

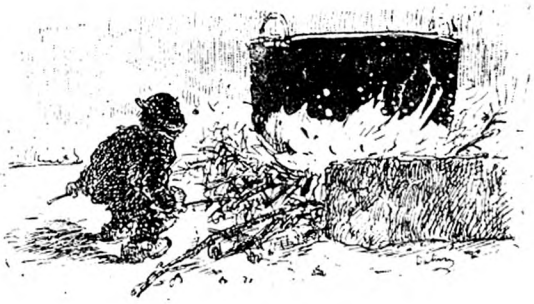
— Rospino, accendi il fuoco.

Ed egli aveva acceso il fuoco.

— Rospino, va sulla montagna a prendere un fascio d'erba per le bestie.

Egli non si mosse: le sue gambe non potevano reggerlo.

Allora cominciarono a bastonarlo.



— Poltrone sei e poltrone resterai: muoviti una volta, siamo stanchi di vederti mangiare il pane a tradimento.

Rospino al bosco.

E Rospino uscì di casa, ma quando fu a metà strada non potè più andare avanti e cadde a terra dalla stanchezza. Egli piangeva; ma sul monte non poteva andarci, perchè era stanco; e ritornare a casa, peggio ancora, perchè lo avrebbero bastonato.

Passa di là una vecchia:

— Che hai, Rospino, che piangi?

Rospino, sentendosi chiamare, alzò la testa e disse:

— Sono stanco.

— Vuoi tornare a casa?

— No, ho paura che mi bastonino.

— Vuoi andare lontano?

— Così potessi camminare, andrei lontano e a casa non tornerei più!

— Mi piaci e ti voglio aiutare, — disse la vecchia. — Prendi questo mantello; quando l'avrai indosso esprimi un desiderio e sarai subito soddisfatto.

Rospino ringraziò la vecchia e prese il mantello.

— Vorrei sapere quello che pensano a casa di me, — disse mettendosi il mantello.

Egli si trovò subito presso la porta di casa e udì i suoi parenti che dicevano:

— E Rospino che non torna più!

— Tornerà, tornerà, state tranquilli, — diceva sua zia; — tornerà per l'ora della cena quel poltrone, che non è buono che a mangiare il pane a tradimento.

— E se non tornasse? — dicevano gli altri.

— Ne faremo senza.

— E chi farà i suoi lavori?

— Li faremo noi.

Ma intanto quella sera la cena era bruciata, perchè non ci aveva messo mano Rospino; e la sua cugina Rosa, che lo aveva sempre protetto e aveva cercato spesso di risparmiargli le busse e le fatiche, andava dicendo:

— Rospino non torna più, e voi ve n'accorgerete se mangiava il pane a tradimento!

— Rospino ritornerà, — le diceva la mamma.

Ma Rospino non tornò. Egli desiderò di andar lontano lontano, in un buon albergo, davanti ad una buona cena, e si trovò infatti seduto a tavola in buona compagnia, ebbe un buon letto per dormire, e quando desiderò pagare trovò che aveva le tasche piene di monete d'oro.

Era felice di poter finalmente veder appagati i suoi desiderî e si teneva ben stretto al collo il suo mantello per paura di perderlo.

Egli desiderò di girare il mondo, e alla notte quando andava a letto diceva:

— Domani vorrei essere in Cina.

E il giorno dopo si trovava in Cina.

— Domani vorrei essere in mezzo al mare.

E il giorno appresso si trovava sopra un bastimento in alto mare.

E in questo modo girò tutto il mondo, ma trovò che dappertutto c'erano dei ricchi, dei poveri, degl'infelici e dei malcontenti, e ciò lo metteva di cattivo umore.

Un giorno disse:

— Vorrei trovarmi vicino ad una persona felice.

E si trovò tosto in un campo fiorito presso ad un bam-

Il re Possente.

bino di sette anni che, sorridendo, mangiava un pezzo di pane.

" Ed io che credeva che solo i re fossero felici! „ pensò Rospino. E per vedere se lo fossero davvero, espresse il desiderio di passare un po' di tempo alla corte del re Possente, che aveva sentito nominare come il re più grande della terra.

Non aveva ancor dette queste parole, ed eccolo là, alla

corte del re, in un palazzo stupendo, colle colonne d'oro massiccio, i tappeti e le mura sparse di diamanti e pietre preziose.

Per le sale del palazzo passeggiavano una quantità di persone, tutte vestite di raso e di damasco, coi cappelli guerniti di piume di struzzo e fermagli di gemme. Le dame

avevano dei manti collo strascico d'oro e di argento, e portavano in testa delle corone di diamanti, rubini e smeraldi che abbagliavano la vista; ma tutti erano preoccupati e nessuno sorrideva.

Specialmente la principessa, che era una bella fanciulla di sedici anni, aveva le lagrime agli occhi e faceva pietà.

“ Se potessi parlare alla principessa! „ pensò Rospino e si trovò subito nella stanza della principessa, seduto accanto a lei.

— Aspettavo un sapiente che mi potesse consigliare nella mia sventura, — disse la principessa: — siete voi quello?

— Son io, — rispose Rospino, — ma bisogna dirmi la causa della vostra tristezza e forse vi aiuterò.

La principessa allora gli raccontò che suo padre voleva darla in isposa al principe Smeraldino, ma ch'essa non poteva soffrirlo, e il re suo padre le aveva detto quel giorno stesso: “ O sposi il principe Smeraldino, o questa notte ti uccido. „

— E perchè non volete sposare il principe Smeraldino? — chiese Rospino.

— Perchè ho promesso la mia mano al principe Grazioso.

— E il principe Grazioso dove si trova?

— Nel Bosco Incantato, e là deve restare finchè io sia passata per tre prove, cioè per quella della terra, per quella dell'acqua e per quella del fuoco, e se potrò vincere, sarà mio; ma se mio padre mi uccide siamo perduti tutti e due.

Si dicendo, piangeva, piangeva, che avrebbe fatto pietà ai sassi.

— Io posso salvarti, — disse Rospino.

— Salvami per carità!

— Però mi chiedi un immenso sacrificio, perchè devo privarmi di questo mantello che mi fa avere tutto ciò che desidero.

— Io lo compero; dimmi quanto vuoi.

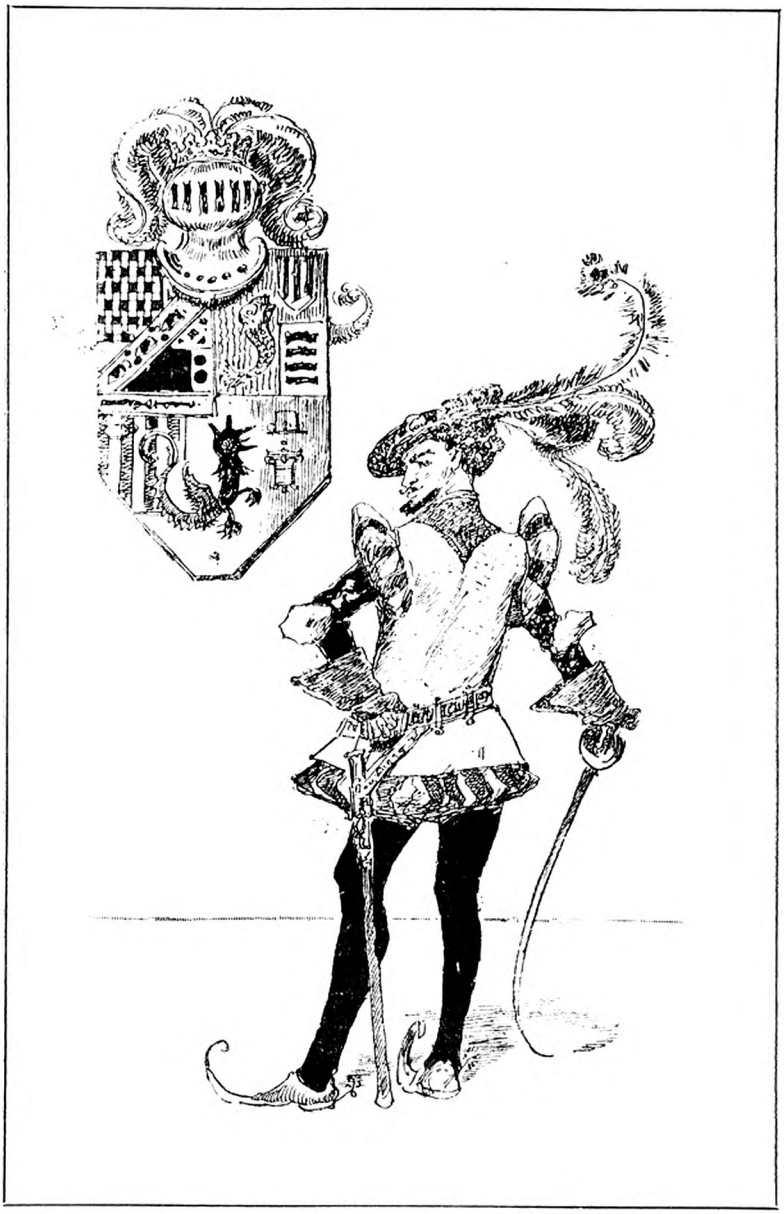
— La vostra collana, — e accennò ad una collana di perle grosse come sassi che aveva al collo la principessa.

— Così poco? — ella disse, e gli fece dare, oltre alla collana, tutti i suoi denari, i suoi gioielli, le sue vesti, tutto quello che possedeva; il mantello fu suo.

Rospino pensò che con tutte quelle ricchezze potrebbe del pari appagare i suoi desiderii, e partì col suo tesoro, coll'intenzione di viaggiare per qualche tempo e poi fabbricarsi un bel palazzo e finir la sua vita tranquillamente.

La principessa era felice di avere il mantello fatato, che poteva appagare tutti i suoi desiderî e quando venne il principe Smeraldino per farla sua sposa, essa chiese al mantello d'essere invisibile e tosto scomparve agli occhi di tutti.

Il re la fece cercare per tutto il palazzo. Non vi fu verso di trovarla.



Il principe Smeraldino.

R. BIBLIOTHECA NEMOLANENSIS

— Non si trova, — disse al principe Smeraldino.

— O mi dai la tua figliuola o ti distruggo il regno.

E il re Possente sapeva che era capace di mantenere la parola.

Egli si disperava di non trovare la figlia e chiamava:

> Vieni, vieni a me vicina,
> Deh non far la mia rovina!

La principessa ebbe compassione dei lamenti del padre, e si fece vedere.

— A quando le nozze? — disse Smeraldino.

— Aspetta domani, — rispose la principessa.

— Aspetterò, ma se non mantieni la tua promessa, guai a te!

Quando fu notte la principessa disse alle damigelle che la spogliavano:

Voglio dormire con questo mantello, e ricordatevi che, se per caso io morissi, voglio che sia sepolto con me.

— Perchè parli di morire, principessa?

— Non si sa mai quello che può accadere, potrei morire anche questa notte.

Quando le damigelle si furono ritirate, la principessa s'avvolse nel mantello e disse:

— Se potessi morire!

Appena pronunciate queste parole, divenne fredda fredda, immobile; e alla mattina le damigelle corsero tutte spaventate a piangere e raccontare al re e alla regina che la principessa era morta.

Il re e la regina dovettero vedere per credere. In quanto al principe, egli non fu contento finchè non la toccò, e sentì che era fredda come fosse di ghiaccio.

Temeva un inganno: perciò disse:

— Datemi almeno i suoi capelli.

Egli sapeva che la principessa aveva i capelli fatati, che se si fosse sposata con qualcun altro avrebbero preso il volo per andare a mettersi sotto il velo e la corona nuziale. La regina non voleva che si toccasse la sua figliuola; ma il re, temendo la vendetta del principe Smeraldino, ordinò che gli fossero date le treccie bionde della principessa.

E il principe partì contento, persuaso che se vi fosse inganno lo scoprirebbe, e chiuse le treccie della principessa in un cofanetto d'oro.

Alla principessa fecero dei solenni funerali. Quando fu il momento di seppellirla, i becchini apersero la cassa per vedere se c'era qualche oggetto da rubare.

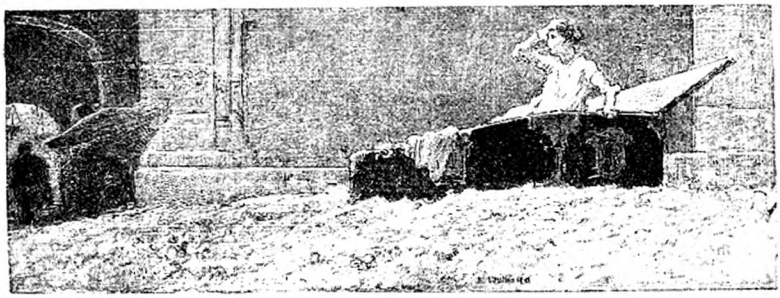
— Guarda che bel mantello! — disse uno — n'ho proprio bisogno, questo è buono per me.

Se non mantieni la tua promessa, guai a te! (pag. 147).

— Ed io prenderò questo anello che ha in dito, — disse l'altro.

E mentre stava per toglier l'anello, che non voleva uscire dal dito, udirono un certo rumore e temendo d'essere scoperti, via se ne andarono l'uno a mani vuote, l'altro col mantello fatato, avendo prima gettato qualche manata di terra sulla cassa mezzo scoperta della principessa.

Essa, non avendo più il mantello, si riscosse, tornò viva



Si riscosse e tornò viva.

e uscì dalla cassa, gettando via da sè la terra che i becchini le avevan posto sopra.

Al primo momento ebbe paura di trovarsi sola in mezzo al cimitero; poi pensò che era meglio là che nelle mani di Smeraldino e aspettò che sorgesse l'alba.

Quando spuntò il giorno, uscì dal cimitero e incontrò una pastorella.

— Pastorella, pastorella, vuoi che mutiamo vestiti?

Quelli della principessa erano di seta e la pastorella acconsentì.

— Pastorella, pastorella, vuoi darmi la tua pecorella?

— E tu in cambio che cosa mi dai?

La principessa le mostrò l'anello che aveva in dito.

Visto che era d'oro, la pastorella fu tutta contenta, lo pigliò e le diede in cambio la sua pecorella.

La principessa, coi capelli tagliati e vestita da pastorella, era certa che non l'avrebbero riconosciuta nemmeno i suoi genitori; e così andò lontano lontano, finchè trovò una casetta ai piedi di un monte e picchiò.

— Chi è? — chiese una voce entro la casetta.

— Sono una pastorella che chiede lavoro.

— Sai cucinare?

— M'ingegno.

— Sai fare il bucato?

— M'ingegno.

— Allora entra.

La porta s'aperse e la principessa entrò. Si trovò in una stanza modesta, dove una vecchietta stava seduta accanto al fuoco.

— Ora fammi da cena, — le disse la vecchia.

La principessa non sapeva come fare; era la prima volta che ci si provava. Però, per paura d'essere scoperta, mise al fuoco la pentola, e cominciò a dire:

Bolli, bolli, pentolina,
Finchè sia pronta la cena.

Ma la pentola non voleva bollire.

— Bisogna attizzare, — disse la vecchia.

E la principessa cominciò ad attizzare il fuoco, ma non c'era avvezza, e si scottò un dito.

Essa diede un grido e la vecchia volle vedere.

— Hai la manina bianca e piccina, che sembra quella di una regina, — disse la vecchia.

Ma la principessa non rispose, e si mise con maggior premura a preparare la cena.

Quando la cena fu pronta, mangiarono tutte e due, poi andarono a riposare.

La mattina appresso, la vecchia disse:

— Oggi, mi farai il bucato.

La principessa non sapeva farlo, perchè era la prima volta che ci si provava. Ma ella mise coraggiosamente le mani nell'acqua calda e si diede con tutta la forza a lavare e insaponare la biancheria.

Venne un gran temporale (pag. 155).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

Quando ebbe lavato un po' di roba, s'accorse che le sue mani erano rosse e spellate.

— Lascia vedere — disse la vecchia; — hai la manina bianca e piccina che sembra quella d'una regina; queste faccende non sono fatte per te.

Ma la principessa non disse nulla e continuò a porre in assetto la casa.

Mentre girava di qua e di là, la vecchia diceva, osservando il piede:

— Hai un piedino piccino piccino, che sembra quello d'un ballerino.

Ma essa non rispondeva e continuava a lavorare.

Più tardi venne un gran temporale, e la regina, che passeggiava nel bosco, dovette ricoverarsi nella casetta della vecchia.

Quando la principessa s'accorse che era sua madre quella che entrava, cominciò a tremare dalla paura d'essere scoperta. E tremò ancor più al sentir domandare alla vecchia:

— E quella ragazza è vostra figlia?

— No, è la mia fantesca; ma perchè mi fate questa domanda?

— Perchè avevo anch'io una figliuola come quella, ed è morta. Non me ne posso consolare.

— Siete ben sicura che sia morta?

— L'ho accomodata io nella cassa, era tanto bella, aveva una manina piccina piccina, come una bambolina.

E la principessa nascose le sue manine sotto il grembiule.

Poi soggiunse la regina:

— Aveva un piedino piccino piccino, come un ballerino.

E la principessa, a quelle parole nascondeva i suoi piedi sotto le gonnelle.

— Consolatevi, buona regina, che riavrete la vostra piccina, — disse la vecchia.

— Davvero? ma quando?

— Quando questa campana suonerà, quando questa lumaca si muoverà, quando questo gallo canterà.

Sì dicendo, le diede una campana senza battaglio, un guscio di lumaca e un uovo.

La regina prese quegli oggetti, la ringraziò, poi le disse:

— Chiedete quello che volete, fosse pure la metà del mio regno, ve la darò.

— Mi basta che mi invitiate alle nozze della vostra figliuola, — disse la vecchia.

Lesta, lesta, pesta, pesta (pag. 163).

— Sarà fatto, — rispose la regina.

E se ne andò tutta contenta, nella speranza di ricuperare la sua figliuola.

Quando la regina se ne fu andata, la vecchia disse alla principessa:

— Ti nascondi inutilmente, tu sei la figlia della regina.

— Come ve ne siete accorta?

— Hai nascosto le tue manine e i tuoi piedini.

— Per carità, non mi tradite!

— Anzi ti aiuterò, ma ascoltami. Ormai sei passata per le prove della terra, dell'acqua e del fuoco, e non ti resta che poter penetrare nel Bosco Incantato, incontrare e liberare il principe Grazioso.

— Insegnatemi come devo fare.

— Prima di tutto dovrai andare sempre dritta per la tua strada senza voltarti indietro; troverai degli intoppi, ma tu devi andare sempre avanti. Porta con te un fascio d'erba e un sacco di grano. Se incontri animali con quattro gambe, getta l'erba; se ne incontri colle ali, getta il grano; e prima di tutto non aver paura.

La principessa prese il fascio d'erba e il sacco di grano

e si mise in cammino. Appena giunta nel bosco, udì delle voci uscire dagli alberi.

— Non si passa, non si passa.

E il bosco si fece più fitto e le foglie si intrecciavano in modo che era faticoso il camminare. Ma la principessa non badò a quelle voci e andò avanti.

Dopo alcuni passi le venne incontro una truppa di asinelli che gridavano:

Ihò, Ihò, Ihò
Qui no, qui no, qui no.

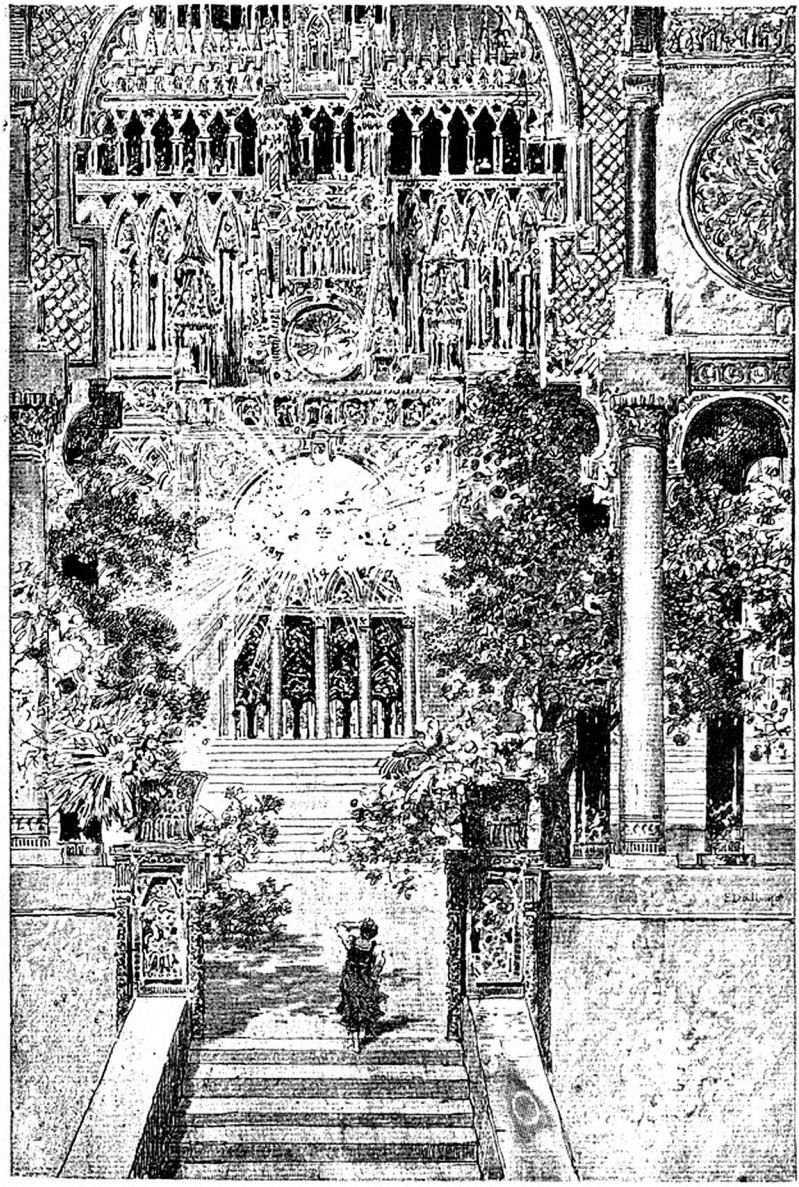
Essa gettò loro il fascio d'erba e andò avanti.

Trovò poi una schiera di galli, galline, anitre e oche che gridavano a squarciagola:

No qua, no qua, no qua.
No qui, no qui, no qui,
Va là, va là, va là,
Va giù, va giù, va giù,
Cu cù, cu cù, cu cù.

La povera principessa era stordita, ma non si perdette di coraggio e vuotò in terra il sacco di grano.

Tutti quegli animali si diedero a beccare il grano ed essa potè tirare innanzi.



La reggia incantata del principe Grazioso (pag. 164).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

Ad un certo punto si trovò davanti ad una barriera di serpenti, rospi, lucertole, scarafaggi ed altri rettili che le sbarravano la via. Essa non aveva avuto istruzioni dalla vecchia per tale specie di animali, e non sapeva come fare, perchè non aveva più erba e non aveva più grano. E se voleva andare avanti doveva mettere i piedini su quei rettili e schiacciarli; ma ne aveva schifo e paura.

Però sentiva dietro di sè una vocina che le diceva:

Lesta, lesta,
Pesta, pesta.

Doveva essere la voce della vecchia: si fece coraggio e cominciò a pestare coi suoi piedini quegli orribili animali. Mano mano che pestava qualche bestia, ne uscivano delle belle fanciulle, che tutte allegre si mettevano a correre in mezzo alle piante.

Erano le ninfe del bosco che per virtù della principessa avevano acquistata la loro libertà.

E la principessa andava sempre avanti. Era giunta la notte e vedeva in mezzo al bosco come una stella che guidava i suoi passi. Quando fu vicino a quella stella,

s'accorse che era come un globo di fuoco che illuminava l'atrio di un palazzo. Essa entrò e si trovò in una gran sala, alla presenza del principe Grazioso, che se ne stava seduto sopra un divano, tutto circondato dalle ninfe del bosco.

Appena vide entrare la principessa, Grazioso le corse incontro e la chiamò sua liberatrice.

— Ero stanco — disse — di stare in questa prigione dorata, e sono tutto lieto di veder giunto il momento della mia liberazione.

— Usciamo di qua, — disse la principessa.

— Non si può, — rispose il principe, — se non troviamo il mantello incantato.

— L'ho avuto, ma me l'hanno rubato, — disse la principessa.

— Da chi l'avesti?

— Da Rospino.

— E Rospino lo deve trovare.

Il principe Grazioso chiamò il genietto, ch'egli aveva per domestico:

Pino, Pino, Pino.

Don, don, don, da.... chicchirichì, chicchirichì.... (pag. 168).

Si presentò un bambino colle ali.

— Va a vedere dov'è Rospino.

Il genietto volò via e ritornò poco dopo dicendo che Rospino era in Portogallo.

— E il mantello incantato?

— Si trova pure in Portogallo sulle spalle del becchino che lo ha rubato.

Prima, il genietto aveva servito il principe, ma non poteva uscire dal bosco; or che l'incanto era rotto, poteva girare il mondo.

Infatti il genietto strappò via il mantello dalle spalle del becchino, mentre questi dormiva, e lo portò su quelle di Rospino, il quale, quando s'accorse d'aver di nuovo il mantello incantato, desiderò ritornare dalla sua principessa per vedere che ne fosse avvenuto e come mai s'avesse lasciato rubare il mantello, e si trovò subito nel bosco, presso la principessa e il principe Grazioso.

Essi gli fecero grandi accoglienze, e il giorno appresso, appena spuntata l'alba, fecero stendere a terra il mantello, vi salirono sopra tutti e tre, cioè il principe, la principessa e Rospino, e dissero:

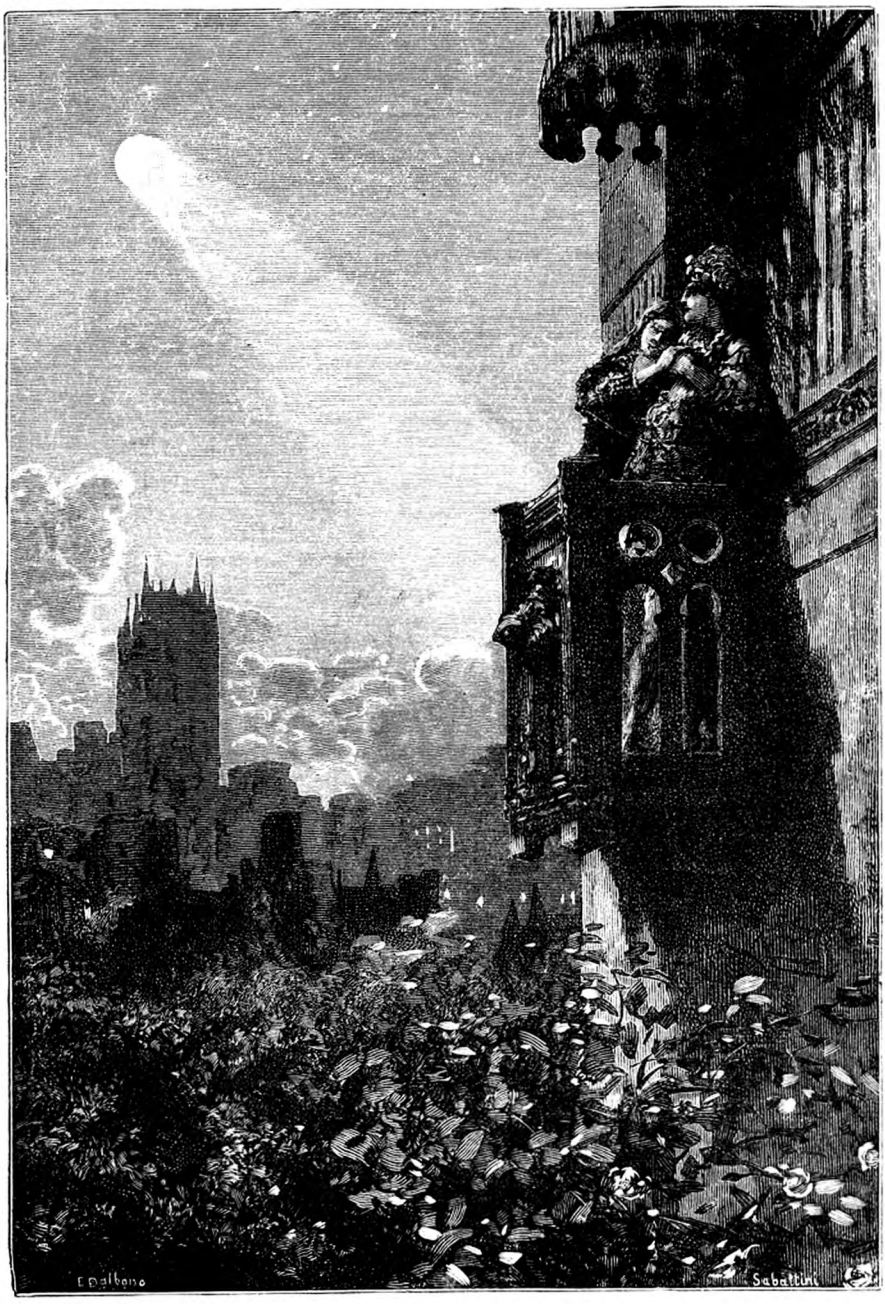
Mantello, mantello,
Vola come un uccello,
E ci porta immantinente
Alla corte del re Possente.

Il mantello si alzò e via condusse tutti e tre presso al palazzo del re Possente, ma il cancello era chiuso e non poterono entrare.

Intanto la regina si svegliò e udì la campana senza battaglio, che teneva nella sua camera, suonare tutt'ad un tratto:

Don, don, don, da,
La principessa è qua.

E la lumaca correre per la camera con una fretta che non si sarebbe mai aspettata da un simile animale.



E furono felici e contenti.... (pag. 175).

BIBLIOTHECA MEDICEA LAURENTIANA

Poi vide uscire dal guscio d'uovo un galletto che cantava allegramente:

Chicchirichì, chicchirichì, chicchirichì,
La principessa è qui.

Poichè la campana suonava, il gallo cantava e la lumaca correva, bisognava proprio dire che la principessa fosse vicina.

La regina si vestì in fretta e uscì dal palazzo.

Appena il cancello fu aperto, la sua figliuola le saltò al collo e le presentò il principe Grazioso e Rospino.

Alla regina non parea vero d'aver ricuperata la figlia e promise di darla in isposa al principe Grazioso; anzi avrebbero fatto subito le nozze.

Però, prima bisognava mandare ad invitare la vecchia che le aveva dato la notizia che la figlia era ancor viva.

Mandò un messo ad invitarla e si fecero i preparativi per le nozze.

Quando arrivò la vecchia e tutto fu pronto, la principessa si vestì con un abito bianco intessuto di fili di argento, e coperta da un velo bianco andò al tempio, dando il braccio al principe Grazioso. Tutt'ad un tratto, mentre si dirigevano al tempio, tutti guardarono in alto

e videro comparire le treccie bionde della principessa alle quali stava attaccato con ambedue le mani il principe

La regina si vestì in fretta e uscì dal palazzo.

Smeraldino, che volava verso la principessa come un uccello. La principessa, appena s'accorse dell'arrivo di Smeraldino, cominciò a tremare dalla paura. Anche il prin-

Rosa (pag. 178).

BIBLIOTHECA UNIVERSITATIS PRAGENSIS

cipe Grazioso non sapeva da che parte voltarsi ed era divenuto bianco come un cencio lavato.

Ma c'era là presso la vecchia che aveva aiutato la principessa, e disse:

— Coraggio! ci sono io.

Infatti, quando il principe Smeraldino fu quasi a terra, la vecchia toccò le treccie bionde col suo bastone.

Le treccie andarono in fiamme col principe Smeraldino, il quale appena vide la vecchia gridò:

La mia nemica m'ha veduto;
Son perduto, son perduto.

E da quel momento il principe Smeraldino si cambiò in una cometa, e la coda luminosa fu formata dalle treccie della principessa.

— Sarà la vostra stella, — disse la vecchia. — Quando la vedrete splendida non avrete nulla a temere; se la vedrete offuscarsi, venite da me che vi aiuterò.

E si dicendo scomparve.

Gli sposi, passato quest'incidente, non ebbero più nulla a temere, furono felici e contenti per tutta la vita; e la notte brillava sul loro palazzo la cometa più bella che mai.

Vollero dare un premio anche a Rospino, che li aveva tanto aiutati e gli chiesero che cosa desiderasse.

Egli desiderò di possedere il castello del re, che era situato proprio nelle vicinanze della sua famiglia, e il re glielo diede.

— Straccione sei e straccione resterai.

Rospino arrivò al suo castello in un grande equipaggio tirato da quattro bellissimi cavalli coi finimenti d'oro e con un gran seguito di servi e bagagli.

Quando passò per il suo paese, tutti vennero fuori dalle loro case e gli cavarono tanto di cappello facendo un mondo d'inchini; ma nessuno lo riconobbe, nemmeno

i suoi parenti, i quali, dopo che era partito lui, che lavorava più di tutti, erano diventati miserabili.

Egli prese possesso del castello, e il giorno appresso vide venire una quantità di poveri a chiedergli l'elemosina. Fra gli altri venne un suo cugino.

— Signore, fatemi la carità.

Il banchetto di nozze (pag. 179).

— Straccione sei e straccione resterai!

Egli capì che era Rospino e se ne andò via tutto confuso.

Ne venne un altro più tardi.

— Signore, fate la carità.

— Pigrone sei e pigrone resterai!

Capì che era Rospino e se ne andò confuso.

Un giorno capitò al castello la sua cugina Rosa per vendere un cesto d'uova.

— Mi vuoi sposare? — le disse Rospino.

Rosa era tutta confusa e non voleva credere ai suoi occhi.

— Io sono il tuo cugino Rospino; quando ero povero,

non mi hai disprezzato, ed ora che sono ricco voglio ricompensarti.

Rosa accettò. Fecero grandi feste e splendide nozze con numerosi inviti, e gli altri parenti creparono di rabbia e stettero a rodersi le dita.

IL FIGLIO DEL RE.

IL FIGLIO DEL RE.

C'era una volta un re e una regina, i quali erano disperati di non aver figliuoli, e specialmente la regina piangeva piangeva che era uno strazio.

Un giorno pensò di andare a domandare alla fata Sabina in che modo potrebbe aver figli.

A questo scopo si mise in viaggio con molti carri pieni di regali e con dei sacchi di monete d'oro, e arrivò nel regno della maga Sabina, che era poco lungi dal suo. Il regno della maga Sabina si trovava in mezzo ai

boschi, cogli alberi alti alti da toccare il cielo. Gli abitanti consistevano in rospi, ranocchi, maiali, cani, gatti, scimmiotti, e altri animali strani che avevano la testa di leone e di tigre, le braccia e il corpo come persone.

La maga Sabina abitava in una grotta guardata da

Il re e la regina erano disperati di non aver figliuoli (pag. 183).

due sfingi, animali colla testa di donna e il corpo di leonessa. Dentro la grotta poi saltavano rospi, ranocchi, sorci ed altre simili bestie schifose.

La maga Sabina era seduta sopra un trono di pietra ed aveva davanti una caldaia che bolliva, bolliva sempre, e nella quale rimestava con una bacchettina che teneva in mano.

Appena vide comparire la regina col suo seguito si

La maga Sabina.

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

mise a borbottare e la sua faccia si rabbuiò; ma quando vide i bei regali che le portava, si calmò e le chiese che cosa volesse.

— Bramerei avere un figliuolo, — disse la regina.

La maga rimestò nella caldaia, ne trasse un pizzico di miglio, poi le disse:

Mangia questo miglio
E avrai un figlio.

La regina mangiò il miglio e se n'andò tutta felice all'idea di aver finalmente l'erede tanto desiderato.

Infatti, in capo a nove mesi le nacque un bel figliuolo, che chiamarono Desiderato; e non vi so dire l'allegria che si fece alla corte in quell'occasione.

La regina però volle ancora consultare la fata Sabina

sull'avvenire del suo figliuolo, e la maga non le rispose che queste parole:

Il Re e la Regina.

profezia della maga. Però il principe Desiderato aveva dei capricci, e qualche volta si chiudeva nella sua camera e non si lasciava vedere da nessuno; qualche altra si metteva in capo una cosa e, volere o non volere, dovea esser quella.

PRINCIPESSA STELLA

Il re e la regina non osavano negargli nulla, ma s'impensierivano di quel carattere tenace e capriccioso.

La regina ritornò per la terza volta dalla maga Sabina, e questa non le rispose altro che

Ti darà molto da fare,
Se lo vuoi un dì sposare.

— C'è tempo! — disse la regina.

Il principe Desiderato aveva allora quindici anni, e non ci pensò più.

Però giunse all'età di venti anni e il re desiderava che si sposasse per vedere continuata la loro stirpe, ed anche la regina, che si rammentava la profezia della maga, non vedeva l'ora che un simile avvenimento fosse compiuto, tanto per non pensarci più. Il re parlò del suo progetto al principe e gli disse:

— È tempo che tu ti scelga una sposa.

— Non mi voglio sposare, — disse il principe.

— Perchè? — chiese suo padre.

— Son troppo difficile d'accontentare, — rispose il principe.

Allora il re pensò di riunire in una sala del suo pa-

lazzo dodici principesse, una più bella dell'altra, per vedere se ce ne fosse una che andasse a genio al suo figliuolo.

— Mi vendicherò, – disse la principessa Stella.

Infatti, tutte e dodici erano belle, ma ce n'era una che le superava tutte, ed era la principessa Stella; essa si teneva certa d'essere la preferita, ed anche le altre conoscevano la sua superiorità ed erano pronte a cederle la palma.

Quando furono tutte riunite nella sala del palazzo reale, il re disse al principe:

— Entra, e vedi se ce n'è una che ti possa piacere.

Il principe entrò, diede un'occhiata a tutte, ma gli parve che non valesse la pena di osservarle troppo; quando fu presso alla principessa Stella si fermò. Questa si teneva

PRINCIPESSA LUNA

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

certa d'essere scelta dal principe, ma egli le guardò le spalle, e disse: " non ha ali, non la voglio, „ e uscì dalla sala lasciando il re, la regina e tutte le principesse sorprese di questo suo modo.

— Mi vendicherò, — disse la principessa Stella.

E lasciò adirata assieme alle sue compagne il palazzo reale.

Il re e la regina aspettarono che passasse un anno, poi tornarono a dire al principe Desiderato:

— Sei già vecchio, devi pensare a prender moglie.

— Non mi voglio sposare, — disse il principe.

— Perchè? — chiesero il re e la regina.

— Sono difficile d'accontentare, — soggiunse il principe.

Ma il re anche questa volta decise di far venire altre dodici fra le più belle principesse perchè fra tante il principe potesse sceglierne una.

Egli le fece radunare nella più bella sala del suo palazzo; erano tutte belle, ma specialmente la principessa Luna superava tutte, e si teneva certa d'essere la preferita.

Il principe Desiderato entrò nella sala come la prima volta, diede intorno un'occhiata e si fermò innanzi alla

principessa Luna, la fece voltare, le osservò le spalle, poi disse: " non la voglio perchè non ha le ali, „ e se n'andò via lasciando il re, la regina e tutte le principesse sorprese e adirate, specialmente la principessa Luna, che decise di vendicarsi.

Passò ancora un anno, e poi il re chiamò il principe Desiderato e gli disse che assolutamente doveva decidersi a prender moglie, che così non poteva tirare innanzi, occorrendo che la sua stirpe continuasse; altrimenti il trono andrebbe in mano ai suoi nemici.

— Ed io non mi voglio ammogliare, — disse il principe.

— Ma per qual ragione?

— Son troppo difficile d'accontentare.

Il re si strappava i capelli dal dispetto, ma decise di fare un altro tentativo.

Fece venire dai paesi più lontani dodici delle più belle principesse, le quali erano tanto belle che di meglio non si poteva trovarne: fra esse poi c'era la principessa Sole, che si teneva certa d'essere scelta, perchè era tanto bella che la sua bellezza abbagliava la vista.

Quando le principesse furono tutte radunate nei giardini reali apparivano tanto belle che vedendo il principe scendere

PRINCIPESSA SOLE

la gradinata che conduceva ai giardini, re e la regina dissero:

— Ora egli non potrà fare a meno di decidersi.

Che stupendo spettacolo quelle leggiadre fanciulle schierate in mezzo ai fiori! Per un momento il principe rimase meravigliato, poi diede loro un'occhiata, s'avvicinò alla principessa Sole, le guardò le spalle e disse:

— Non ha le ali, non la voglio.

Il re, la regina e tutte le principesse rimasero immobili come statue a quelle parole, e la principessa Sole ne fu tanto indignata che decise di vendicarsi.

Se il principe Desiderato non fosse stato l'unico figliuolo e l'unico erede al trono, il re lo avrebbe condannato a morte, tanto era adirato contro di lui; ma la regina disse che ci doveva esser sotto qualche mistero, e decise di scoprirlo.

Cominciò a tener il principe in osservazione, senza che egli se n'accorgesse; lo seguiva da lontano quando egli an-

dava a passeggio, e cercava di guardare dalla toppa della serratura quando stava ritirato nella sua stanza, per vedere

Per venire nel mio regno bisogna viaggiare tre anni, tre mesi e tre giorni.... (pag. 207).

quello che faceva. Osservò che la sera si ritirava per tempo nella sua camera; cercò di vedere ciò che facesse, ma non

Suonava e cantava così dolcemente.... (pag. 203).

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

c'era caso, perchè davanti all'uscio scendevano delle pesanti tende di velluto che egli aveva cura di tenere sempre abbassate. Non potendo vedere, la regina tese l'orecchio e udì delle voci, dei canti, dei suoni, e il principe che parlava; eppure doveva esser solo.

— Voglio sapere con chi parla, — disse la regina.

E ordinò che il giorno appresso si facesse di nascosto del principe un buco nella parete in modo da veder dentro alla camera, ma tanto piccino da non esser veduto, e decise di andare col re e con tutta la corte a scoprire quel mistero.

Infatti la sera quando il principe si ritirava nella sua camera, egli chiamava: "Farfallina! Farfallina!"

E una farfallina, rimasta tutto il giorno attaccata alle frangie del baldacchino, volava sulla poltrona accanto a quella del principe, egli avvicinava il lume alle ali della farfalla, ed ecco la farfalla si cambiava in una bella fanciulla; e il più meraviglioso erano due belle ali variopinte attaccate alle bellissime spalle.

Il principe, dopo essere stato alquanto tempo a guardarla, le dava un liuto, ed essa suonava e cantava così dolcemente, che la sua voce scendeva proprio al cuore.

Il principe stava in estasi ad osservarla, e quando aveva

finito di cantare le diceva: “Ancora, Farfallina, ancora!„

Ed essa cantava ancora e sempre così fino

— Un pericolo ci minaccia, — disse Farfallina (pag. 207).

all'alba. Allora essa ritornava farfalla ed il principe andava a letto.

Erano tre anni che il principe passava le notti in quel modo e non voleva dire a nessuno il suo segreto, perchè al-

Poco dopo l'uscio si aperse con impeto ed entrò il re, la regina e tutta la corte (pag. 208).

lora l'incanto sarebbe stato rotto e Farfallina avrebbe dovuto ritornare al suo regno.

Il principe le domandava ogni sera se volesse sposarlo.

— Volentieri, — diceva Farfallina, — ma appena è combinato il matrimonio, io fuggo da te, ritorno nel mio regno e tu devi venire a prendermi.

— Ci verrò subito.

— Non è tanto facile. Per venire nel mio regno bisogna viaggiare tre anni, tre mesi e tre giorni senza fermarsi e senza voltarsi indietro; se uno si ferma o si volta, è finita; fosse pure al termine del viaggio, deve ricominciare.

— Io non mi volterò e non mi fermerò, — disse il principe, — ma ora non voglio che scappi, piuttosto preferisco continuare così; non posso stare senza vederti tutti i giorni.

Una notte, nel mentre Farfallina cantava, udirono un certo rumore dietro l'uscio.

Farfallina tacque e cominciò a tremare come una foglia.

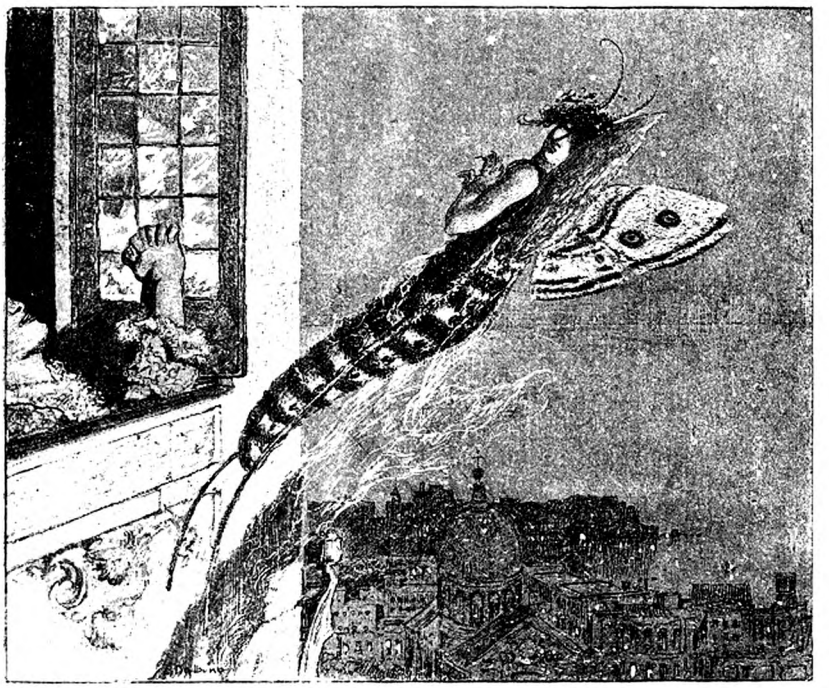
Il principe andò a vedere e ritornò dicendo:

— Non temere, non c'è nessuno.

— Un pericolo ci minaccia, — disse Farfallina; — per me non ho paura, volo nel mio regno, ma tremo per te.

Infatti, poco dopo l'uscio si aperse con impeto ed entrò il re, la regina e tutta la corte.

Fu come il lampo, l'incanto era rotto, la bella fan-



La bella fanciulla ritornò farfalla e volò via.

ciulla si cambiò di nuovo in farfalla e volò via, e al principe parve che in quell'istante gli si strappassero le viscere.

— Ora capisco perchè non volevi sposarti, — gli disse il re; — ma ricordalo bene, o fra un anno scegli la tua sposa o non ti voglio più riconoscere per figlio.

Il principe non disse nulla e il giorno dopo partì in cerca del paese delle farfalle.

Cammina, cammina cammina; sempre si dirigeva verso il posto dove sentiva l'aria profumata e vedeva le farfallette svolazzar tra i fiori.

Cammina, cammina, cammina.

Erano già passati tre anni, mancavano soltanto i tre mesi e i tre giorni, ed egli era tutto felice di toccar presto la meta. Quando giunse nel Regno delle Api era tanto affamato che non poteva reggersi in piedi.

In quel regno tutte le case erano di miele, i campanili di zucchero, i mobili di cioccolatte, e degli archi trionfali eran formati di ciambelle. Poi tutti gli abitanti gli correvano incontro con dei piatti di cera pieni di zuccherini, che facevano venire l'acquolina in bocca. Figuratevi poi il principe che era affamato tanto da non tenersi in piedi!

Cammina, cammina, cammina.

Egli non seppe resistere; si fermò, stanco com'era, per mangiare una ciambella. Però ebbe a pentirsene. Appena fu sazio si trovò al primo punto di partenza; il viaggio era tutto da rifare.

Cammina, cammina, cammina; questa volta era proprio deciso di andar sempre avanti e non fermarsi a nessun costo. Infatti, erano tre anni e tre mesi che camminava; non ne poteva più, e si vedeva vicino alla meta, quando

vide una folla di gente che correva per assistere ad una caccia che dava il re.

Egli era appassionatissimo della caccia, non seppe resistere, andò a caccia anche lui ed ebbe molti onori perchè riuscì ad uccidere un cervo superbo. Ma il viaggio, dopo l'accaduto, era tutto da ricominciare.

Non si sgomentò e tornò ancora a mettersi in cammino.

ripromettendosi di non cadere per la terza volta e di toccare alfine la meta che tanto sospirava.

Cammina, cammina cammina; era quasi al termine del suo viaggio, quando un giorno attraversando un bosco

Portò con sè molti viveri.

udì dei lamenti, dei gridi; non seppe resistere e si voltò. Il viaggio era ancora da ricominciare.

Questa volta prese le sue precauzioni; si turò le orecchie con del cotone, portò con sè molti viveri e tirò innanzi per la sua via senza fermarsi e senza voltarsi indietro.

Cammina, cammina, cammina; giunse finalmente ai confini del Regno delle Farfalle.

Cammina, cammina, cammina.

Bisogna sapere che quel regno era collocato sopra un monte tanto fiorito, che sembrava un immenso mazzo di fiori, intorno al quale svolazzavano delle farfalle variopinte colle ali d'oro e d'argento, che al vederle ai raggi

del sole abbagliavano la vista. Però intorno al monte c'era un precipizio, e chi voleva entrare nel Regno delle Farfalle doveva scavalcarlo con un salto.

Il principe Desiderato, quando si trovò davanti a quel precipizio, esitò un momento atterrito; ma poi pensò alla bella farfallina che avrebbe presto riveduto e spiccò il salto. Ma il Regno delle Farfalle era troppo lontano e cadde nel precipizio.

Fortunatamente, in fondo a quel precipizio c'era una quantità di borraccina che ammorzò il colpo, ed egli non si fece alcun male.

Però non sapeva come raggiungere la cima del monte, e piangeva piangeva in guisa da far pietà ai sassi.

Un pipistrello che si trovava laggiù si mosse a compassione e gli disse:

— Attàccati alle mie ali.

Il principe così fece. Il pipistrello stese l'ali alle quali era attaccato il principe e lo portò in tal modo alla cima del monte da dove era partito, perchè le ali del pipistrello non potevano avvicinarsi al Regno delle Farfalle.

— Ed ora che cosa devo fare? — chiese il principe al pipistrello, — aiutami ad entrare nel Regno delle Farfalle.

— Non posso, chiedilo alla prima biscia che incontri, ed essa ti aiuterà.

Il principe Desiderato nel regno delle Farfalle.

Il principe vide infatti una lunga biscia che veniva verso di lui.

— Aiutami, — disse il principe.

La biscia si slanciò colla testa attraverso il precipizio fermandosi nel Regno delle Farfalle e formando un ponte.

Il principe vi camminò sopra come su una strada, e giunse finalmente nel regno tanto desiderato.

Al primo momento si vide venir incontro una schiera di farfalle che gli svolazzavano intorno per fargli festa, poi s'avviarono in lunga fila in mezzo alle piante fiorite come per insegnargli la strada. Egli passò in mezzo ad archi formati dai fiori più belli, che mandavano intorno un dolce profumo, e giunse presso ad una specie di tempio tutto formato di ghirlande di fiori.

Era la casa della principessa Farfallina.

Appena fu arrivato egli si mise a chiamare Farfallina.

— Farfallina, il tuo principe t'aspetta.

E venne fuori una bella farfalla, la più bella di tutte, e si posò sul naso del principe.

— Sono venuto a sposarti, — disse il principe.

L'incanto era rotto, e la farfalla si trasformò in una bella fanciulla, ma dietro alle spalle aveva sempre due piccole ali d'oro.

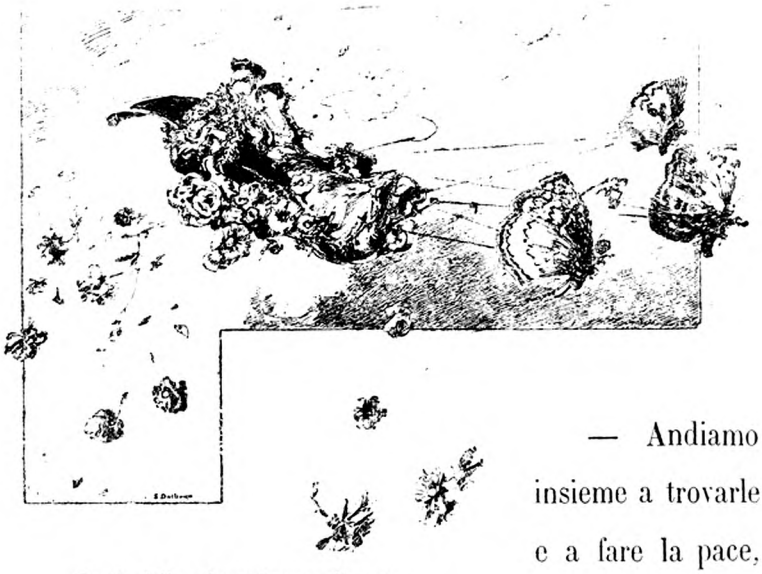
— Andiamo dai miei genitori, — disse il principe Desiderato.

L'incanto era rotto, e la farfalla si trasformò in una bella fanciulla.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

— Prima bisogna che tu faccia la pace colle principesse che hai rifiutato e che hanno giurato vendetta.

— E come devo fare? — chiese il principe Desiderato.



Le farfalle circondarono il cesto e colle loro ali lo sollevarono.

— Andiamo insieme a trovarle e a fare la pace, — rispose Farfallina.

— Anche in capo al mondo, se vuoi, — soggiunse il principe.

Allora Farfallina ordinò che tutte le farfalle si preparassero alla partenza.

La casa di fiori fu trasformata in un cesto fiorito, dove Farfallina entrò insieme al suo principe: poi tutte le far-

falle circondarono il cesto e colle loro ali lo sollevarono e lo trasportarono attraverso lo spazio.

In tutti i paesi che passavano, gli abitanti restavano a bocca aperta.

In tutti i paesi dove passavano, gli abitanti restavano a bocca aperta nel vedere trasportato per aria quell'arnese di nuovo genere: quando era lontano lo credevano un uccello mai visto, quando poi lo potevano distinguere meglio, restavano meravigliati di tanta bellezza.

Il principe e Farfallina erano sdraiati in mezzo ai fiori come su un trono, e tutte le migliaia di farfalle che c'erano intorno formavano coi colori e collo splendore delle ali come una fascia luminosa

che era una meraviglia. Qualche volta un fiore cadeva sulla via e le fanciulle più belle se lo disputavano; qualche altra era una farfalletta che si sentiva stanca e si fermava per raggiungere più tardi le compagne.

Quando arrivarono dove dimorava la principessa Sole, Farfallina e Desiderato scesero, e porgendo alla principessa una rosa il principe le disse:

— Il principe Desiderato te la dona e ti chiede perdono d'averti rifiutata. Domani passerà di qui il re di Portogallo, tu porgigli la rosa, ed egli ti sposerà; io non ho potuto perchè ero impegnato con Farfallina.

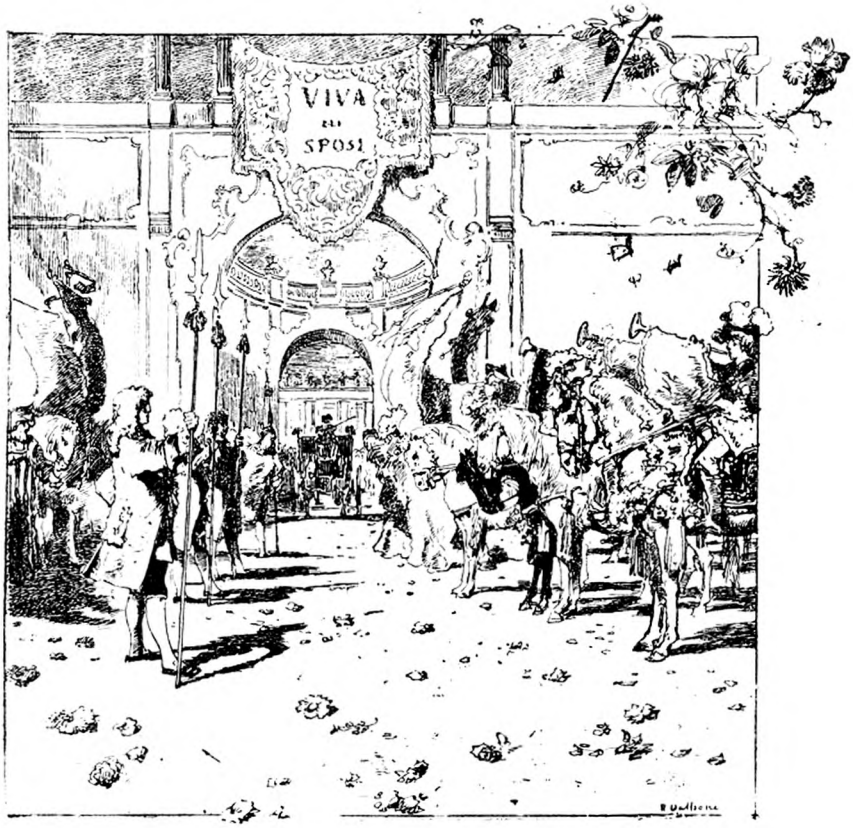
E la principessa Sole, in segno di pace, lasciò cadere nel cesto dei fiori uno dei suoi raggi, ed essi proseguirono il loro giro illuminati da quel raggio, più belli di prima.

Si fermarono nel regno della principessa Luna; Desiderato diede alla principessa una camelia bianca e le disse:

— Se t'ho rifiutata, perdonami, ero impegnato con Farfallina; prendi questo fiore in segno di pace. Domani passerà il re del Marocco, tu porgilo a lui ed egli ti sposerà.

La principessa Luna, in segno di pace, illuminò con uno

dei suoi raggi il principe Desiderato, che divenne più bello di prima, e proseguì il suo cammino.



Si fecero delle feste in occasione delle nozze del principe Desiderato (pag. 224).

Quando giunse presso alla principessa Stella si fermò.

Discese dal cesto fiorito e le porse un gelsomino dicendole:

— Perdonami, principessa Stella, se ti ho rifiutato, ma ero impegnato con Farfallina; ed ora prendi questo fiore in segno di pace. Domani passerà di qui il re di Spagna, tu porgilo a lui, ed egli ti sposerà.

La principessa lo ringraziò, e in segno di pace gli fece brillare una stella in mezzo alla fronte, tanto che il principe divenne così bello che non si riconosceva più, e proseguì il suo cammino assieme alla sua principessa per andare a trovare i suoi genitori.

Li trovò che lo piangevano morto e non potevano darsi pace della sua mancanza. Quando lo videro scendere dal cielo in mezzo ai fiori, non potevano nemmeno credere ai propri occhi, tant'era la loro consolazione!

Gli apersero le braccia e accettarono per figlia la principessa Farfallina, la quale si mostrò verso di loro oltremodo buona e compiacente, e quando si trattava di render loro un servigio volava colle sue ali d'oro per far più presto; ed essi erano felici, e dicevano al loro figlio che aveva avuto tutte le ragioni a volere una sposa colle ali.

***

Si fecero le nozze con molte feste, alle quali intervennero le principesse Sole, Luna e Stella, che erano già diventate regine. In quell'occasione vi furono mazzi di fiori grandi come montagne, illuminazioni con raggi di sole, di luna e di stelle, balli, cene e pranzi; tutti si diedero alla pazza gioia, e noi invece abbiamo dovuto restarcene tranquilli a morir dalla noia.

GIANFORTE.

GIANFORTE.

Viveva in un paese lontano lontano un falegname il quale diceva sempre:

— Io sono povero, ma se avrò figliuoli voglio che siano fortunati.

Quando sua moglie ebbe il primo figlio volle che la madrina fosse una fata, che vedeva tutti i giorni passare da casa sua.

" Così gli farà un bel regalo „ pensò il pover'uomo.

La fata accettò, e quando fu il momento di mettergli un nome, disse:

— Gli faccio dono della bellezza, perciò lo chiamerete Bello.

Il bambino divenne infatti bello come il sole, ma i suoi genitori non erano contenti, e dicevano sempre: "La bellezza è cosa da guardare, ma non da mangiare, la fata è stata poco generosa; se ci avesse dato un sacco di quattrini sarebbe stato meglio.

Però si confortavano perchè presto avrebbero avuto un secondo figlio.

Presero per madrina un'altra fata, non volendo fargli torto.

Quando fu il momento di dargli un nome, la fata disse:

— Gli regalo la sapienza, perciò si chiamerà Savino.

Infatti, il fanciullo dopo pochi mesi cominciò a parlare e a ragionare ch'era una meraviglia, ma i suoi genitori non erano punto contenti e dicevano: "Un sapiente è bello sentirlo a parlare, ma c'e poco da guadagnare.., e quasi si pentirono d'aver voluto le fate per madrine dei loro figliuoli.

Però, quando nacque loro un terzo figlio, acciò non fosse diverso dagli altri, pregarono ancora una fata che gli facesse da madrina e su questa fondavano molte speranze perchè in paese aveva fama di essere molto generosa.

Quando fu il momento di mettergli il nome, la fata disse:

I briganti saccheggiano un villaggio (pag. 234).

— Regalo al mio figlioccio la forza, perciò lo chiamerete Gianforte.

E il fanciullo in pochi giorni crebbe forte e robusto come un toro, ma i suoi genitori non erano contenti e dicevano: " Con tutte le nostre fate i nostri figliuoli non saranno più ricchi di quelli dei nostri vicini „.

Ma ormai non c'era più rimedio, bisognava tenerli come le loro madrine avevano destinato.

Intanto crescevano tutti e tre, e se Bello era ammirato da tutti, se tutti stavano ad ascoltare Savino a bocca aperta, come se le sue parole fossero d'oro, Gianforte non aveva paura di nessuno e faceva tremar tutti.

E nessuno nel paese avrebbe avuto coraggio di sparlare del falegname e della sua famiglia, chè Gianforte li avrebbe potuti prendere colle sue mani come tra tenaglie e tirar loro il collo come a pollastri.

Bello era innamorato della sua bellezza, e quando girava per la campagna stava sempre a contemplarsi nei ruscelli e negli stagni e non faceva altro che coglier fiori.

Savino stava sempre col libro in mano e diceva che studiava il modo di fare un giorno ricca la sua famiglia, leggeva leggeva e non concludeva mai nulla.

Invece Gianforte lavorava per dieci, colla forza delle sue braccia schiantava gli alberi e preparava le tavole che servivano per i lavori di suo padre, e se si metteva lui a lavorare, faceva dei mobili tanto solidi, che avrebbero potuto resistere fino alla fine del mondo.

Intanto si parlava che in paese c'erano i briganti e tutti tremavano dalla paura: le donne, poi, si chiudevano in casa con tanto di chiavistelli e non avevano coraggio di uscirne.

Gianforte, quando udiva parlare di briganti, alzava le spalle e si metteva a ridere.

Aveva ancora da nascere chi doveva far paura a lui; era curioso di vedere come fossero fatti quei briganti che facevano tremare tutti, anzi sarebbe stato contento di tremare anche lui un pochino, ma era certo di non riuscirvi.

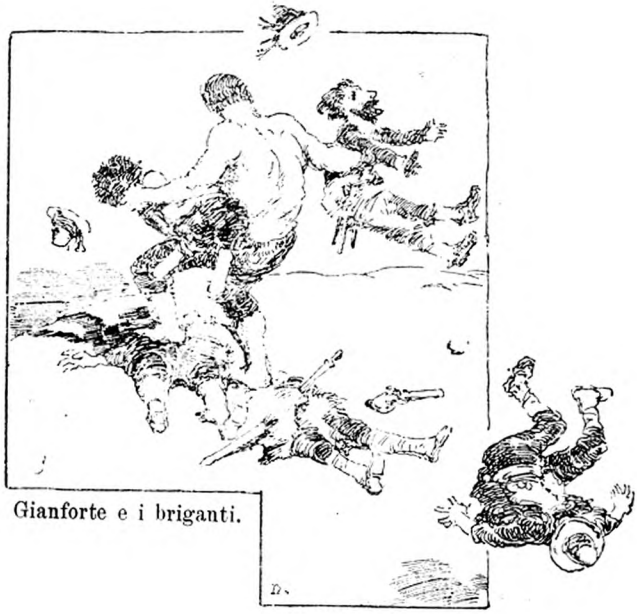
Quei briganti avevano portata la desolazione in paese; nessuno osava più mettere il naso fuori di casa, ed era una cosa che rattristava l'animo.

— Voglio proprio andar nel bosco ad incontrarli questi briganti, — disse un giorno Gianforte.

— Sei pazzo, — disse la madre, che lo amava più degli altri suoi figli, — sarebbe come andarti a mettere in bocca al lupo.

— Ho deciso, domani vado nel bosco e, se vogliono, vi conduco anche i miei fratelli, — rispose Gianforte.

Bello faceva segno di no col capo. Egli, da quando c'erano nelle vicinanze i briganti, stava sempre a letto e ad ogni



Gianforte e i briganti.

piccolo rumore cacciava la testa sotto alle coltri dalla paura, non sarebbe uscito di casa nemmeno se suo fratello lo avesse trascinato con una corda come un cagnolino.

In quanto a Savino, egli non stava a letto perchè diceva che il saggio non deve temere la morte, ma poi soggiungeva: "Chi va incontro al pericolo in quello perirà. Chi vuol salva

l'esistenza deve avere gran prudenza ,,, e così di seguito, predicava predicava, ma non si muoveva.

Gianforte andò solo nel bosco.

Cammina, cammina, i briganti non si vedevano.

— Li avranno sognati! — pensò Gianforte e proseguì la sua strada.

A un certo punto, passando vicino ad una grotta, udì un rumore di voci e stette ad ascoltare. Erano i briganti che concertavano di andare nella notte a saccheggiare tutto il villaggio.

— Sono paurosi come tanti pulcini, — dicevano. — Sarà facile impadronirci dei loro averi in questa notte. Tutto il buono che c'è in paese sarà nostro.

Il primo pensiero di Gianforte fu di entrare nella grotta e ucciderli tutti, ma poi pensò che era solo e forse la sua forza non avrebbe potuto lottare col numero dei suoi nemici, e ricordandosi i consigli di prudenza di suo fratello Savino, pensò di aspettarli all'uscita di quella grotta. L'imboccatura ne era tanto stretta che avrebbero dovuto passare ad uno ad uno, e così la vittoria gli sarebbe stata più facile.

Infatti, ad una cert'ora, vide venire un brigante con un ceffo che metteva spavento, armato fino ai denti.

Quando s'accorse d'un uomo che lo aspettava, il brigante staccò dalla cintura un pugnale, ma Gianforte non gli lasciò il tempo di servirsene; in un batter d'occhio gli fu addosso, gli tolse il pugnale di mano, glielo cacciò nel petto e lo stese a terra morto.

Il brigante diede un grido che fece uscire tutti i suoi compagni dalla grotta, ma Gianforte non si sgomentò. Ad uno diede un calcio, che lo fece volare tanto in alto, che le sue vesti s'impigliarono in un ramo d'uno degli alberi più alti della foresta e rimase là penzoloni come uno straccio; ad un altro diede uno spintone, che lo mandò a ruzzolare lontano sopra i sassi: ad un quarto diede un pugno così forte sulla testa, che il suolo cedette sotto ai piedi del brigante, e fu ingoiato da una buca; al quinto tagliò la testa con un sol colpo; al sesto spaccò il ventre. A tal vista gli altri briganti ebbero tanto spavento, che non ardirono più uscire dalla grotta perchè credevano che nel bosco ci fosse un reggimento di soldati.

Allora Gianforte colle sue braccia staccò un gran masso da una montagna vicina col quale chiuse l'apertura della grotta e disse:

— Eccovi sepolti vivi, oramai il paese è salvo.

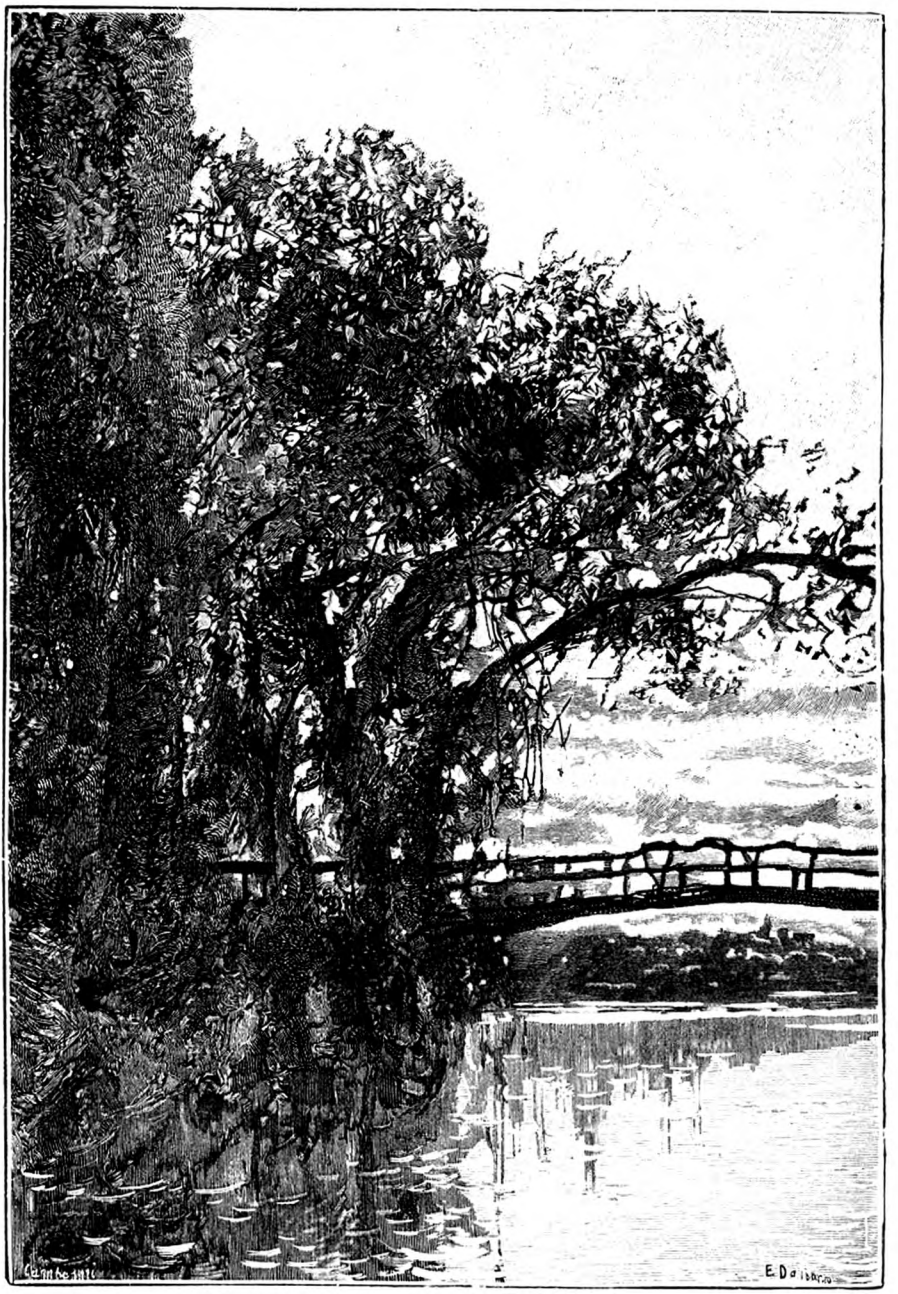
E formata una specie di slitta co' rami e le foglie secche degli alberi vi depose i cadaveri dei briganti uccisi, li trascinò al villaggio, dove trovò sua madre che piangeva per tema che fosse stato trucidato dai briganti. Savino andava intanto dicendo:

Il pianto a nulla giova,
Chi non è morto si ritrova.

Ma nessuno aveva coraggio d'andare in cerca di Gianforte. Quando poi lo videro venire coi cadaveri dei briganti, allora, cominciando dal sindaco, tutti gli corsero incontro e lo portarono in trionfo, perchè aveva liberato il paese da quel pericolo.

Ma dopo qualche tempo, visto che i briganti non avevano più il coraggio di venire da quelle parti, Gianforte s'annoiava di restarsene inoperoso, e disse che voleva andare a girare il mondo per cercar fortuna e vedere se ci fosse qualcuno più forte di lui che lo facesse tremare.

I suoi genitori non volevano, e nol volevano nemmeno i suoi fratelli, perchè fino a che c'era lui in casa si sentivano sicuri e non avevano paura di nulla. Ma egli aveva deciso e disse ai fratelli:



Il ponte dei fantasmi (pag. 239).

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

— Che cosa volete che vi porti?

— Portami una bella sposa, — rispose Bello.

— Portami una sposa saggia, — disse Savino.

— Sarete serviti, — rispose Gianforte, e partì.

Egli prese le strade più deserte, quelle in mezzo ai boschi, nella speranza di incontrare qualche pericolo. Trovò soltanto un vecchio che conduceva un asino carico di sacchi di grano, ma che non voleva andare avanti, e il povero vecchio non sapeva come fare.

— Ti aiuterò io, — disse Gianforte.

Si pose sulle spalle l'asino coi sacchi, e portò ogni cosa alla dimora del vecchio.

Il vecchio per mostrargli la sua gratitudine, voleva dargli alloggio in casa sua, ma Gianforte non volle accettare e proseguì la sua via.

Trovò per istrada alcuni carrettieri, che gli domandarono:

— Dove vai?

— Vado a girare il mondo e vedere se c'è qualche cosa che mi faccia tremare.

— Va al ponte dei fantasmi e tremerai.

— Dov'è il ponte dei fantasmi?

— Volta a destra e va sempre dritto finchè troverai un ponte; quando sei là aspetta che venga la notte, e poi ti so dire che se non hai tremato tremerai davvero.

Gianforte si mise a ridere e andò verso il ponte.

Al tramonto del sole non c'era intorno anima viva; tutti si tappavano nelle case perchè avevano paura dei fantasmi.

Gianforte si nascose dietro una siepe e stette ad aspettare.

Ad un certo punto vide venire da alcuni cespugli tre fantasmi lunghi lunghi, bianchi bianchi, che trascinavano dei bastoni che facevano un rumore simile a quello di carri in mezzo ai sassi. Certi che non c'era in giro nessuno, s'avvicinarono agli alberi e staccarono le frutta più belle, tolsero i più bei grappoli dalle viti, e portarono la distruzione nei campi seminati e nelle ortaglie; pareva che in quei campi fosse passata la tempesta. Dopo aver ben riempito un carro che trascinavano seco, fecero per andare dalla parte d'onde erano venuti; ma Gianforte in un salto fu sopra di loro, li prese per il collo l'un dopo l'altro e li legò agli alberi dopo aver strappato dalla loro persona le lenzuola che servivano a trasformarli in spettri. Erano ladri che approfittavano della paura di quei contadini per rubare a man salva. Pregarono Gianforte che li lasciasse liberi; ma egli andò in città a

prendere le guardie e li fece mettere in prigione. Gli abitanti di quel paese volevano portarlo in trionfo, ma egli scappò via in cerca di altre avventure.

Cammina, cammina, cammina, arrivò in un regno che una volta era quello della gioia e tutt'a un tratto s'era trasformato nel regno del pianto. Tutti gli abitanti che incontrava erano vestiti di nero e piangevano, le città erano tutte in lutto e le campane mandavano un suono lugubre come di lamento.

Gianforte domandò alla prima persona alla quale si avvicinò, perchè piangevano tutti.

— Perchè un destino crudele perseguita il nostro regno.

— Ditemi qual è questo destino, che forse vi aiuterò.

— È impossibile, andreste alla morte come gli altri, che hanno tentato di liberarci.

— Ditemi questo destino.

— Bisogna sapere che il nostro re una volta, andando a caccia, uccise per isbaglio la figliuola della fata boscosa, che girava per il bosco cambiata in cervo, e la fata, per vendicarsi, colpisce tutte le fanciulle del nostro regno quando giungono all'età di diciotto anni. Non c'è mezzo di salvarle, quando arrivano a quest'età, anche se sono chiuse

in una stanza, viene la fata per la toppa della serratura, per la cappa del camino, per la finestra, trasformata in uccello, in sorcio o in mosca e le porta via. Ha incominciato dalle tre figlie del re, che erano belle come il sole. Il re ha promesso la sua corona e la mano della più bella principessa a colui che riuscisse a salvarle e a rompere l'incanto; ma quelli che sono andati non sono più tornati indietro e ormai abbiamo perduto ogni speranza. Perciò, questo che era il regno della gioia, è divenuto il regno del pianto.

— Mi proverò io, — disse Gianforte.

— È inutile, vi lascereste la vita.

— Vedremo: intanto conducetemi dal re.

Quando fu alla presenza del re e della regina, che piangevano sempre le loro figliuole, Gianforte disse che voleva andare a liberarle.

Il re lo guardò e rispose:

— Povero giovane, tu vuoi andare alla morte.

— Voglio tentare, — disse Gianforte, — voglio almeno vedere se son capace di tremare, perchè non ho mai avuto paura e non ho tremato mai in vita mia.

— Quand'è così, provati, — disse il re; — ma sai

tu quello che ci vuole, secondo l'oracolo, per salvar la principessa e rompere l'incanto della fata boscosa?

— Che cosa ci vuole? — chiese Gianforte.

— Ecco le parole dell'oracolo. Per vincere la fata boscosa ci vuole:

Spada di regnante,
Luce di diamante,
Testa di gigante,
Fuoco delle piante,
E cuor giammai tremante.

— Datemi la vostra spada, — disse Gianforte.

Poi si rivolse alla regina e vedendo che sul petto le scintillava una stella di diamanti, disse:

— Datemi la vostra spilla.

Il re e la regina ubbidirono.

— E la testa di gigante? — chiese il re.

— Andrò a prendermela.

— E il fuoco delle piante?

— Anche per quello ci penserò io.

— E il cuor giammai tremante?

— Quello l'ho già e non ho bisogno d'andarlo a cercare.

— Ebbene, che il cielo t'accompagni, e se liberi il mio regno da simile sventura, ti do la mia corona e la mia figlia più bella per sposa.

Gianforte prese la spada del re, la spilla di diamanti della regina e se ne andò ripetendo fra sè la predizione dell'oracolo per non dimenticarla, e diceva mentre camminava:

Spada di regnante,
Luce di diamante.
Testa di gigante,
Fuoco delle piante,
E cuor giammai tremante.

Sapeva che la prima figliuola del re era stata rapita da un verme, dunque doveva essere sotto alla terra. Perciò quando si trovò davanti ad una grotta vi entrò, ma ad un certo punto trovò un gran masso che gli impediva la strada, e non poteva più andare avanti.

Egli non si sgomentò, diede un pugno formidabile a quel masso che si spaccò in cento pezzi; così potè passare e andare avanti.

Ad un certo punto egli incontrò una quantità di bisce che gli si attorcigliavano intorno alle braccia, alle gambe, al corpo, ed una più grossa di tutte gli si avvolse in-

torno al collo e lo avrebbe strozzato se non fosse stato pronto colla spada del re a tagliarle la testa. Così fece con tutte le altre, e quando le vide morte e stese a terra

Gianforte caccia in gola al drago la spada del re (pag. 247).

le annodò tutte insieme, formò una lunga corda, ne attaccò un capo ad un sasso e disse:

Cordicella stretta e spessa,
Va a trovar la principessa.

E la cordicella s'allungava s'allungava, ed egli sempre dietro finchè giunse in una specie di antro buio buio, dove non penetrava raggio di sole.

Egli si fermò non sapendo da che parte voltarsi, perchè le biscie che gli servivano di guida non le vedeva più. In quella udì uscir dalla grotta una voce che si lamentava e diceva:

Mamma mia, cosa fai,
Che mi lasci in mezzo ai guai?
Babbo mio, cosa fai,
Che di me pietà non hai?

Doveva essere la principessa.

— Vengo a salvarti, — disse Gianforte.

— Va via, — disse la principessa, — altrimenti il drago ti mangerà come ha mangiato gli altri.

Ma Gianforte si fece innanzi pieno di coraggio e vide davanti a sè un drago che vomitava fuoco.

— Che cosa vuoi? — disse il drago.

— La principessa.

La principessa non va via,
Finchè è sotto alla guardia mia,
Quelli che cercano la principessa,
Avranno tutti la sorte stessa.

E aperse la bocca e fece per mangiarlo.

Se Gianforte avesse tremato era finita, ma egli non

tremava per così poco e in un lampo cacciò in gola al drago la spada del re.

L'incanto era rotto e il drago cadde ai suoi piedi dicendo: " Me l'hai fatta!

Hai la spada d'un regnante,
E non hai il cor tremante.

Ti darò la principessa, ma almeno lasciami vivere...

Ma Gianforte, che temeva d'essere ingannato, diede un colpo così forte al drago, da farlo cadere a terra morto. Poi prese fra le braccia la bella principessa, e la portò fuori della grotta. Ebbe un bel da fare, perchè trovava sempre ostacoli sul suo cammino: ora un gruppo di bisce, ora serpenti, ora pipistrelli.

Ma quando vedevano la spada del re cadevano tutti affranti ed egli poteva andare innanzi.

Quando uscì dalla grotta condusse la principessa in casa di una contadina e le disse:

— Aspettami qui finchè torni dal salvare le tue sorelle, dopo vi condurrò tutte insieme dai vostri genitori; ma guai se dici che sei la figlia del re! Dovresti stare ancora sette anni senza vedere i tuoi genitori.

La principessa promise di tacere ed egli continuò la sua strada per andare in cerca della seconda principessa.

Gianforte sapea che l'aveva rapita un pesce, dunque doveva essere in fondo al mare.

Egli era famoso nuotatore e poteva resistere delle giornate intere nuotando in mezzo alle onde. Quando fu giunto in riva al mare, trovò che c'era una forte burrasca e le onde salivano in alto come montagne, ma egli non ebbe paura e vi si slanciò dentro.

Nuota, nuota, nuota, il mare era grande, era agitato e non poteva trovare la principessa; aveva già nuotato tutta la notte, e i pescicani si attaccavano coi denti alle sue gambe per divorarlo, ma egli con un calcio li ricacciava in fondo al mare.

E nuota, nuota, nuota. Ad un certo punto udì una voce che veniva dal profondo del mare e diceva:

Mamma mia, cosa fai,
Che mi lasci in mezzo ai guai?
Babbo mio, cosa fai,
Che di me pietà non hai?

I pesci non parlavano certo, dunque doveva essere la principessa.

Gianforte si cacciò sott'acqua e cominciò a nuotare verso il posto d'onde usciva la voce.

Quando fu ad un certo punto vide un animale strano che aveva la faccia di donna e il corpo di pesce, era una specie di Sirena, che gli disse:

— Chi cerchi?

— Cerco la principessa.

La principessa non va via,
Finchè è sotto alla guardia mia.

E Gianforte le fece vedere la stella di diamanti che teneva nascosta in mezzo alla barba.

A quella vista gli occhi della guardiana rimasero abbagliati al punto che, immersa nella contemplazione dei diamanti, ella perdette ogni sentimento, e Gianforte senza perder tempo, nuotò in cerca della principessa, che stava rinchiusa in una casa di spugne; la prese in collo e via nuotò con lei prima che la guardiana si riavesse dal suo stupore. Anzi ad un certo punto, quando s'accorse ch'essa l'inseguiva, le gettò la stella di diamanti e via ancora più in fretta colla sua principessa, finchè giunsero sani e salvi a terra.

La condusse nella casa della contadina dove avea già condotta l'altra principessa e le disse: — Ora sta qui finchè ritorno coll'altra tua sorella, e dopo vi condurrò tutte e tre insieme dai vostri genitori; ma guai se dici che sei la figlia del re! Staresti ancora sette anni senza vedere la tua famiglia.

La principessa promise di tacere e Gianforte partì in cerca della terza figlia del re.

Sapeva che l'aveva rapita un'aquila; dunque doveva essere in alto e cominciò ad arrampicarsi sulle più alte montagne. Ma quando era giunto alla cima d'una montagna ne vedeva un'altra ancora più alta, e poi gli dava

pensiero il dover prima andare in cerca della testa d'un gigante e del fuoco delle piante, come era stata la predizione dell'oracolo.

A furia di arrampicarsi su tutte le montagne ne vide una più alta, tutta circondata di vulcani, che gli dissero essere l'abitazione di un gigante, che spargeva la desolazione nei paesi vicini.

Quando alcuno si smarriva in quelle montagne egli stendeva le sue immense braccia lunghe lunghe parecchie leghe e lo ghermiva, oppure apriva la sua bocca grande grande come una caverna e se lo mangiava in un boccone.

La principessa doveva essere in quelle vicinanze, forse sotto la guardia del gigante, e Gianforte andò avanti senza tremare.

Quando fu ad un certo punto vide uscire da una grotta un braccio lungo e una mano che s'avvicinava per ghermirlo.

Egli tirò fuori la spada del re e con un colpo tagliò quella mano.

Il moncone del gigante grondava sangue e mano mano che si spargeva sulla terra ne uscivano dei nani che saltavano dalla gioia e ringraziavano Gianforte di averli liberati.

Ma il gigante era più feroce di prima e spalancava la gran bocca per far di Gianforte un sol boccone.

Egli sentiva già l'alito del gigante che gli soffiava in

I nani sulla testa del gigante (pag. 254).

faccia come una vampa di fuoco: ma non tremò nè si sgomentò. Si guardò intorno per vedere se trovava un'arma per difendersi perchè la spada era già spezzata; pensò alla predizione dell'oracolo e in un batter d'occhio sradicò

uno dei più alti alberi che aveva presso di sè. Lo sollevò come se fosse stato una paglia, cacciò i suoi rami

Gianforte sradica uno dei più alti alberi.

nel cratere d'un vulcano che aveva vicino; l'albero s'accese come un zolfanello e divampò in una bella fiammata. Poi lo cacciò così infiammato nella bocca aperta del gi-

gante, il quale diede un urlo che fece tremare tutta la montagna e spirò.

Gianforte gli tagliò la testa.

Dal sangue che grondava nacquero altri nani che cominciarono a saltare e cantare e ad arrampicarsi sulla testa del gigante, come se fosse una montagna.

Erano tanto carini quei nani grandi come sorcetti col berrettino rosso e gli stivaletti neri! e cantavano:

Tu sei grande e noi piccini,
Tu sei morto e noi siam vivi,
È una bella e lieta festa
Che facciam sulla tua testa.

Quando si furono un po' calmati, Gianforte chiese loro se avessero notizie di una principessa stata rapita da un'aquila.

— È su quel pino, — dissero, — alto più di tutti, al quale non si può salire che montando sulla testa del gigante: però per vederci meglio devi accendere tutti gli altri alberi, perchè è ormai venuta la notte.

I nani aiutarono Gianforte a rotolare la testa del gigante fino ai piedi del pino più alto, che s'innalzava proprio sulla cima della montagna, poi accesero un pino in un

vulcano e con quello accesero tutti gli altri in modo che formarono una splendida illuminazione. Gianforte poi salì sulla testa del gigante, e mano mano che saliva, udiva una voce che diceva:

Mamma mia, cosa fai,
Che mi lasci in mezzo ai guai?
Babbo mio, cosa fai,
Che di me pietà non hai?

E nello stesso momento, illuminata dai pini ardenti, gli apparve sulla cima del pino più alto, in mezzo a quei rami di un verde cupo, una fanciulla così bella come non ne aveva mai vedute, e per la prima volta in vita sua cominciò a tremare tanto da non poter più andare avanti; ma i nani che s'accorsero della sua agitazione continuarono a gridare:

Chiudi gli occhi e non tremare,
Se la bella vuoi salvare.

Infatti, se avesse aspettato un minuto, l'aquila veniva a portarla via.

Gianforte chiuse gli occhi e la principessa cadde nelle sue braccia; e guidati dai nani entrarono in una grotta, dove essi avevano preparata una cena squisita.

I pini da bruciare.

— Ora che hai uccise il gigante siamo noi i padroni della montagna e siamo felici di invitarvi a casa nostra, — dissero, mentre facevano gli onori della loro grotta.

Ma Gianforte era impaziente di ricondurre la principessa in casa dei suoi genitori, tanto più che strada facendo doveva passare a prendere le altre sorelle.

Mentre essi viaggiano, andiamo e vedere che cosa era avvenuto delle due altre principesse.

Appena la prima fu

in casa di quei contadini, essi volevano che andasse insieme a loro a coltivare la terra. Ma essa rifiutò. Poi le

La principessa in mezzo ai rami del pino (pag. 255).

davano cibi semplici, troppo semplici per la sua condizione, ed essa ricusava di mangiare.

— Infine non sei poi una principessa! — dicevano quei contadini.

Essa non potè più tacere e rispose:

— Principessa sono e da principessa voglio essere trattata.

Le anitre, che stavano nel cortile dicevano nel loro linguaggio:

Taci là, taci là, taci là.

Ma essa seguitava a dire:

— Principessa sono e da principessa voglio essere trattata.

E le anitre a ripetere:

Taci là, taci là, taci là.

Ed essa:

— Principessa sono e da principessa voglio essere trattata.

Allora quei contadini le diedero una bastonata, ed essa divenne un'anitra e dovette andare nel cortile insieme alle altre a dire:

Taci là, taci là, taci là.

Quando venne l'altra sorella fu la stessa cosa.

I contadini volevano che andasse a lavorare nei campi,

ed essa non voleva; poi le volevano dar da mangiare gli stessi cibi, ed essa ricusava di mangiare.

— Hai tante pretese; infine non sei mica la figlia del re!

Allora non potè più tacere e disse:

— Sono la figlia del re, e da figlia di re voglio essere trattata.

I colombi che tubavano nel cortile dicevano:

Taci tu, taci tu, taci tu.

Ma essa continuava a dire:

— Sono la figlia del re, e come tale voglio essere trattata.

Allora quei contadini presero un bastone e le diedero un colpo sulle spalle, ed essa subito si trasformò in colomba e andò in cortile a tubare come le altre.

Quando giunse Gianforte colla terza principessa e chiese notizia delle due che aveva lasciato là qualche tempo prima, quei contadini gli diedero un'anitra e una colomba. Allora egli capì che non avevano potuto conservare il segreto, e disse alla terza principessa:

— Io devo andare dai miei fratelli, intanto resta qui,

verrò a prenderti fra un mese; ma bada bene di non dire che sei la figlia del re, ricòrdati che se mi tocca aspettare sette anni prima di sposarti, morirò dal dispiacere.

Infatti era tanto innamorato della principessa, che quando la guardava negli occhi tremava come una foglia, lui che non aveva mai tremato in faccia ai più grandi pericoli.

*
* *

Poi prese l'anitra e la colomba e le portò a casa dei suoi fratelli.

Trovò Bello, sempre più innamorato della sua bellezza, che si contemplava in uno stagno. Quando questi vide il fratello gli corse incontro e gli disse:

— Benvenuto, Gianforte, m'hai portato la sposa?

— Sì, eccola! — e gli diede l'anitra.

— Non la voglio, — disse Bello.

— È una principessa ed è bella come il sole, però devi averne cura per sette anni; poi strappale un'ala e vedrai che bella fanciulla ne uscirà; abbi pazienza e da qui a sette anni ti darò un regno.

Poi andò a cercare suo fratello Savino. Lo trovò se-

La bella principessa che lavora i campi (pag. 262).

duto davanti al tavolino, che leggeva un librone grosso grosso.

Egli alzò gli occhi e disse:

— Benvenuto, Gianforte, m'hai portato la sposa?

— Eccola! — disse pronto Gianforte, e gli diede la colomba.

Savino non la voleva, ma Gianforte lo assicurò che era una principessa saggia come Minerva; ne avesse cura perciò per sette anni, poi le strappasse la coda e vedrebbe.

Savino lo ringraziò e promise di averne cura.

Gianforte disse:

— Ora me ne vado, da qui a sette anni ritornerò e ti darò un regno. Poi andò ad abbracciare i suoi genitori, ai quali voleva pure promettere un regno, ma essi dissero che si sarebbero contentati di una bella casa per poter finire tranquillamente la loro vita.

Poi partì, perchè era impaziente di vedere se la sua principessa avesse parlato.

La trovò che lavorava tranquillamente la terra, più bella che mai, vestita da contadina e le disse:

— Principessa mia, vedo che sei bella e saggia e ch'io sono fortunato di poter avere una sposa come te.

***

Intanto il re, che era stato avvertito, con un messo, che le sue figlie erano salve e che il suo regno era liberato per sempre da ogni flagello, fece preparare i più belli equipaggi per andare incontro al suo liberatore.

Lo incontrò fuori delle porte della città e non gli parve vero d'abbracciare la sua figliuola prediletta, che ormai doveva sposare il valoroso Gianforte. Seppe la sorte che era toccata alle altre due figliuole e disse:

— Non hanno saputo tacere, dunque se la sono meritata; aspetterò sette anni prima d'abbracciarle: so che sono in buone mani.

***

Intanto Bello e Savino stavano tutto il giorno ad accarezzare l'uno l'anitra e l'altro la colomba, e desideravano con impazienza che venisse il momento di vederle nel loro vero essere; e ogni anno che passava mormoravano con un sospiro: " un anno di meno da aspettare „.

Bello era il più impaziente, Savino invece predicava

che ogni tempo arriva, e che il tempo è galantuomo; Gianforte, che tremava soltanto davanti alla sua sposa ma era coraggioso alla presenza dei nemici, conquistò due regni a lui vicini. Uno fu destinato a Bello e l'altro a Savino che, passati i sette anni, arrivarono colle loro principesse. Quella di Bello era bella come il sole, quella di Savino era saggia come Minerva; ma quella di Gianforte era bella, saggia e buona. Perciò ad essi toccò il regno più grande e più bello; quello che aveva appartenuto al padre delle principesse, il quale si ritirò colla regina in un castello a finire in pace la vita; e in un castello vicino si ritirarono i genitori di Gianforte, i quali non potevano credere alla loro felicità di avere figliuoli che possedevano un regno ciascheduno.

***

Da quel momento il Regno del dolore si cangiò in un Regno di gioia; e se in quello di Bello c'era troppa vanità, se in quello di Savino erano tutti troppo saggi, in quello di Gianforte regnava l'allegria, il benessere, la pace, perchè la fama del suo valore e del suo coraggio era

sparsa per tutto il mondo e nessuno avrebbe osato fargli la guerra; così vissero tutti in pace per molti anni e colla più perfetta allegria. Ed ora, miei figliuoli,

Larga la foglia e stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

INDICE.

L'Uccellino azzurro . . . . . Pag. 1
L'Isola Incantata 37
La Fata Merliga . . . . . , ... 87
Rospino 133
Il figlio del Re 181
Gianforte 225

232246

IL CESTELLO

POESIE PER I PICCOLI, di A. S. NOVARO.

Edizione di gran lusso, con illustrazioni in nero e a colori di DOMENICO BURATTI, legata in tela policroma: DIECI LIRE.

Nuovo Alfabeto Italiano *illustrato con disegni a colori.*

24 pagine colorate e 24 di testo con splendida copertina in colori e oro: **Sei Lire.**

Ogni pagina colle figure colorate ha il suo testo di riscontro che segue in ordine grafico i soggetti rappresentati. — Il testo è compilato sulla scorta degli ultimissimi dettati didattici.

Sillabario Illustrato

per i BAMBINI.

20 tavole a colori e 20 pagine di testo: **Tre Lire.**

Edizione economica a gran buon mercato

Alfabeto e Sillabario

con ANIMALI.

20 pagine a colori: **Centes. 50.**

Prime Letture

per i BAMBINI.

20 tavole a colori e 20 pagine di testo: **Tre Lire.**

Libri Colorati per i Bimbi

A UNA LIRA

Ciascuno di questi graziosi Album si compone di sei tavole a colori di E. Ximenes, ed è accompagnato da un bel racconto di A. Tedeschi.

I. **I Fratelli Golosetti.**
II. **Emma e la sua bambola.**
III. **Guido e Carletto.**
IV. **Le avventure di due disobbedienti.**
V. **Rita la saltatrice.**
VI. **I Fratelli Rompitutto.**

Legati in cartoncino, **L. 1,25** *il volume.*

CORSO DI DISEGNO

per le SCUOLE ELEMENTARI e TECNICHE

ORNATO - PAESAGGIO - FIGURA

SESSANTA TAVOLE DI

EDUARDO XIMENES

In tre parti legate alla bodoniana, **Sei Lire.**
Ogni parte separatamente, **Due Lire.**

IL PICCOLO COLORISTA

Otto lezioni d'acquarello

Album in cromolit., con esemplari facili e piacevoli per l'avviamento allo studio del colorista

TRE LIRE.

FIOCCHI DI NEVE

Con 18 disegni a colori.

LA ZUCCA DEL RE

Con 18 disegni a colori.

Voci di Bimbi

NUOVO CANZONIERE DEI FANCIULLI

DI

ACHILLE TEDESCHI.

Un bel volume in-8, in carta di lusso, con 128 incisioni.

Tre Lire.

Legato in tela e oro: Cinque Lire.

Gioppino in cerca di Fortuna

TEATRINO DI MARIONETTE MOVIBILI.

Cinque Lire. — *Otto quadri a colori.* — **Cinque Lire.**

Le gloriose gesta dei Nani Burloni

narrate da uno di loro.

Un volume in-8 grande con 122 incisioni tirate a colori: **DUE LIRE.**

Legato alla bodoniana: **Lire 2,50.**

IL CANZONIERE dei BAMBINI

DI **ENRICO FIORENTINO**

illustrato da DANTE PAOLOCCI.

Un volume in-8 grande con 67 incisioni a colori: **Tre Lire.** Legato in tela e oro: **Cinque Lire.**

BIBLIOTECA ILLUSTRATA

DEL

Mondo Piccino

(IN-8 CON COPERTINA IN CROMOLITOGRAFIA)

Serie a DUE LIRE il volume.

Alcott (L.). Viaggio fantastico di Lilì. Con 19 inc.
— Gli ultimi racconti. Con 11 incisioni.
Baylor (F. C.). Gino e Gina fra gl' Indiani. Con 24 incisioni.
Boyesen (H. H.). Fra cielo e mare. Con 23 incis.
Burnett (Francesca). Un piccolo lord. Con 25 incis.
— La povera principessa. Con 16 incisioni.
Conti (E.). Vita e miracoli della signorina Ines. Con 22 incisioni.
Cordelia. Mentre nevica. Con 12 incisioni.
— Il castello di Barbanera. Con 100 incisioni.
Fava (O.). Granellin di pepe. Con 12 incisioni.
Glave. I primi passi di un esploratore. Con 50 inc.
Harwell Chaterwood (M.). Le campane di Sant'Anna. Con 23 incisioni.
Jamison (C. V.). Il piccolo vagabondo. Con 26 inc.
Otis (G.). I piccoli venditori di giornali. Con 12 inc.
Salvi (E.). Passeggiate in giardino. Con 160 incis.
Schwatka (F.). I fanciulli dei ghiacci. Con 35 inc.
Speraz (G.). Di casa in casa. Con 17 incisioni.
— Il cocchio di Cenerentola. Con 35 incisioni.
Stoddard (G.). Jack Ogden. Con 23 incisioni.
Tedeschi (A.). Il libro del signor Trottolino. Con 8 incisioni.
Trowbridge. Il picchio rosso. Con 10 incisioni.
— L'orologio del signorino. Con 12 incisioni.

Ogni volume, legato alla bodoniana, **Lire 2,50.**

Serie a UNA LIRA il volume.

Baccini (Ida). Passeggiando coi miei bambini. Con 24 disegni di Enrico Mazzanti.
Conti (E.). Il romanzo di un fanciullo ricco. Con 14 incisioni.
Cordelia. Mondo piccino. Con 15 incis. 7.ª edizione.
Gallina (Giacinto). Così va il mondo, bimba mia, commedia in due atti. Con 39 incisioni.
Stahl. Il rosaio del fratellino. Con 22 incisioni.
— Il paradiso del signor Guido. Con 22 incisioni.
— Imprese della signorina Ladretta. Con 22 incis.

Ogni volume, legato alla bodoniana, **Lire 1,50.**

Biblioteca Rosa

ILLUSTRATA

PER I RAGAZZI

Lire 1,50 il volume

Alcott (L. M.). Jack e Jane, riduzione dall'inglese di Sofia Fortini Santarelli. Con 25 incisioni.
Baude. Mitologia per i giovanetti. Con 117 incis.
Cervantes. Storia dell' ammirabile Don Chisciotte della Mancia. Con 64 incisioni.
°**Colet** (Luigia). Infanzie d'uomini celebri. Con 57 inc.
Conti (Edoardo). Cani, gatti e ragazzi. Con 43 inc.
°**Depping** (G.). Meraviglie della Forza e della Destrezza. Con 69 incisioni.
Dollari. La storia di un gatto. Con 83 incisioni.
°**Du Chaillu** (Paolo). Avventure nella Terra dei gorilla. Con 36 incisioni staccate dal testo.
Favole italiane, di celebri autori. Con 31 incisioni.
Fenelon (arciv. di Cambray). Favole. Con 28 inc.
°**Feuillet** (Ottavio). Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure. Con 90 incisioni.
°**Hauff** (G.). La carovana. Con 46 incisioni.
°— L'albergo della Selva Nera. Con 58 incisioni.
Hebel e **Simrok**. Storielle brevi. Con 27 incisioni.
Leander (dottor Wolkmann). Sotto la cappa del cammino. Con 11 incisioni.
Lesage. Avventure di Gil Blas di Santillana. Con 42 incisioni. Edizione destinata all'adolescenza.
°**Mac Intosch**. Nuovi racconti di zia Caterina. Con 58 incisioni.
°**Mayne-Reid**. Al mare! Con 29 incisioni.
Milani (Gustavo). Armonie poetiche della natura e della scienza. Con 52 incisioni.
Morandi (Felicita). Ida e Clotilde. Con 26 incis.
Ouida. Il fanciullo d'Urbino. Con 24 incisioni.
Phillips. Rosetta o I figli della fattoria. Con 15 inc.
Porchat (G.). Novellette meravigliose. Con 21 inc.
Renazzi. Fra la favola e il romanzo. Con incisioni.
°**Scopoli-Biasi**. Reseda - Marcellina. - Margherita. - Nuova Cenerentola. - Racconti. Con 22 incisioni.
°**Ségur** (contessa di). L'albergo dell'Angelo Custode. Con 75 incisioni.
— Il cattivo genio. Con 90 incisioni.
°— Il generale Durakine. Con 97 incisioni.
— I buoni ragazzi. Con 80 incisioni.
Stevenson (R. L.). L' isola del tesoro. Con 24 inc.
Swift. Viaggi di Gulliver, tradotti dall' inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 57 incisioni.
Trowbridge (J. T.). Mea culpa. Con 18 incisioni.
Van Bruyssel. I clienti del vecchio pero. Con 53 incisioni.

Ogni volume legato in tela e oro,
Lire 2,25.

I volumi segnati ° sono attualmente esauriti.

LETTURE ILLUSTRATE PER I RAGAZZI

DIRETTE DA

CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI.

In vacanza.
Dopo la scuola.
Il libro delle avventure.
Sulla terra e sul mare.
Le vittorie del bene.
L'età allegra.
La scuola della vita.
Il libro dei coraggiosi.
Il lieto fine.
Il libro delle meraviglie.
Verità e fantasia.
Il segreto della felicità.
Gli uomini del domani.
Le gaie giornate.
Il mondo dei piccini.
In città e in campagna.
Sotto la pergola.
Il libro di premio.
Dai bucaneve alle rose.
Dal sollione alla neve.
Il cuore dei bimbi.
Le audacie giovanili.
La primavera della vita.
Mondo vecchio e mondo nuovo.

Ciascun volume di 420 pagine in-8, illustrato da oltre 300 finissime incisioni, costa **L. 6,50.**
Legato in tela e oro: **Lire Nove.**

CUORE

524.° migliaio

LIBRO PER I RAGAZZI

DI

Edmondo DE AMICIS.

La prima copia di questo libro uscì il 15 ottobre 1886. Quando il 21 maggio 1904 fu festeggiata la comparsa della *trecentomillesima* copia, il *Marzocco* di Firenze scriveva giudiziosamente: " Quando un'opera vince la terribile prova di un ventennio e seguita più che mai ad interessare, a commovere piccini e grandi, dotti ed ignoranti, nazionali e stranieri (e gli stranieri, è stato detto, sono in parte la *posterità vivente*), convien dire ch'ella possiede nelle sue latebre un magico aroma che la salva da invecchiamento precoce, uno spirito sottile che si ribella alla corruzione lenta e fatale della materia. Codesto aroma è quello dell'arte, codesto spirito è quello dell'artista, che tende a sopravvivere, come nel suo più degno ricettacolo, nell'opera propria. E così *Cuore* vive e vivrà per molti anni ancora indipendentemente dalla fama del suo autore, dalla scuola, dall'editore, da circostanze favorevoli di tempo e di luogo, da giudizi sarcastici di iconoclasti come da apologie di panegiristi utilitari, per quell'alito misterioso di personalità artistica che Edmondo De Amicis vi ha infuso. „

Dopo soli sei anni, nel 1910, con successo crescente, il *Cuore* ha superato le **500 000 copie.** In quest'occasione fu pubblicata un'edizione speciale soprannominata l'**edizione del mezzo milione,** che è un volume in carta distinta, col ritratto dell'autore nell'anno in cui scrisse il *Cuore,* e con un fascicolo dei facsimili dei frontispizi, riprodotti fotograficamente, delle venticinque traduzioni.

L'*edizione comune* costa **L. 2** (per la spediz. a 1/2 postale aggiungere Cent. 15). In tela e oro: **L. 3.**
L'**edizione del mezzo milione, L. 4.** Legata in marocchino, taglio oro cesellato: **L. 20.**
L'*edizione illustrata* da Ferraguti, Nardi e Sartorio, **L. 5.** Legata in tela e oro. **L. 8.**

ANTOLOGIA DE AMICIS

ALLA GIOVENTÙ

LETTURE SCELTE

DALLE OPERE DI

Edmondo DE AMICIS

PER CURA DI **DINO MANTOVANI.**

Parte Prima. *Fanciulli e Soldati* (La Vita Militare). - *Compagnie e battaglie infantili* (Ricordi d'Infanzia e di Scuola). - *Garibaldino fallito* (Memorie). - *La Madre* (La Vita Militare). - *La sentinella* (La Vita Militare). - *L'entrata dell'esercito Italiano in Roma* (Ricordi del 1870-71).

Parte Seconda. *Il forte di Fenestrelle* (Alle Porte d'Italia). - *Sulle grandi Alpi* (Nel Regno del Cervino). - *Guide alpine* (Nel Regno del Cervino). - *Gli emigranti* (Sull'Oceano). - *Un transatlantico* (Sull'Oceano). - *Una tempesta sull'Oceano* (Sull'Oceano). - *Un morto in mare* (Sull'Oceano). - *Nella Pampa Argentina* (Memorie). - *Una cavalcata al Marocco* (Marocco). - *La cattedrale di Burgos* (Spagna). - *Cordova* (Spagna). - *Case Olandesi* (Olanda). - *Scheveningen* (Olanda). - *Un curioso incontro in Olanda* (Olanda) - *L'arrivo a Costantinopoli* (Costantinopoli). - *Il ponte di Galata* (Costantinopoli). - *L'entrata dei Turchi in Santa Sofia* (Costantinopoli).

Parte Terza. *I desideri dei ragazzi* (Ricordi d'Infanzia e di Scuola). - *Il gioco del pallone* (Pagine allegre). - *L'ubriachezza* (Pagine allegre). - *Musica mendicante* (Nel Regno del Cervino). - *In tranvai* (La carrozza di tutti): I due bambini. Il tranvai educativo. Una corsa memorabile. La colazione di Giors. Notte estiva. - *L'ultimo amico* (Nel Regno del Cervino).

Parte Quarta. *Simpatia* (Capo d'anno, pagine parlate). - *L'orgoglio* (Gli Amici, vol. I). - *I piaceri dell'amicizia* (Gli Amici, vol. I). - *Le lettere degli amici* (Gli Amici, vol. II). - *Parlar bene* (L'Idioma Gentile): La lingua e l'amor proprio. Per imparare a parlar bene. La lingua italiana in famiglia. A ciascuno il suo. Il malanno dell'affettazione. Bella musica sonata male. Stretta finale. - *Fra italiani* (Gli Amici, vol. II).

21.° migliaio. — *Un volume in-16, di 360 pagine.* — **DUE LIRE.**

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**

Racconti illustrati per la Gioventù

(FORMATO IN-8).

La scimitarra di Budda, di EMILIO SALGARI. Illustr. da 43 inc. a due colori, tirate a parte, di G. COLANTONI. 3 —

I naufraghi del "Poplador,,, di EMILIO SALGARI. Illustrato da 23 incisioni di ARNALDO FERRAGUTI. 3 —

I pescatori di balene, di EMILIO SALGARI. Illustrato da 46 incisioni di GENNARO AMATO. . . . . 3 —

La città dell'oro, di EMILIO SALGARI. Con 41 disegni di BONAMORE e DE BINI. . . . . 3 —

Ardizzino e Oldradina; Ruggero e Isotta, di G. ADAMOLI. Con 24 disegni di FORTUNINO MATANIA . . . . . 3 —
Legato in tela e oro . . . . . 6 —

Paolo Landi, racconti di AIDEA, con 17 disegni di G. AMATO . . . . . 4 —

Gli amici di Lucia, di AIDEA. Illustrato da G. PENNASILICO . . . 2 —
Legato in tela e oro 3 50

Racconti di Natale, di AIDEA, illustrati da 45 disegni . . . . . 4 —

L'automobile volante, di LUIGI BARBERIS. Con 13 disegni di FORTUNINO MATANIA. . . . . 2 —
Legato in tela e oro 2 75

Nonna bianca, fiabe di E. A. BERTA, illustrate con 68 disegni di EDOARDO DALBONO . . . . . 4 —
Legato in tela e oro . . . . . 7 —

Storia di una bambina, di TITO BRUNA. Illustrato da 25 disegni di A. DELLA VALLE . . . . . 2 —

Un piccolo lord, di FRANCESCO BURNETT. Traduzione dall'inglese di Pietro Battaini. *Nuova edizione* illustrata da 25 incisioni . . 2 —

Gli evasi dall'ergastolo, racconto di avventure nell'Australia, di MARIO CASELLA. Con 19 incisioni a due colori tirate a parte e 2 incisioni in nero intercalate, di G. AMATO . . . . . 3 —

Fiore di Loto, racconto di MARIO CASELLA. Con 10 incis. a due colori tirate a parte, e 2 incis. in nero intercalate, di A. MINARDI. . 3 —

Elena Corianis, racconto di C. COLOMB, illustrato da 72 incisioni . . 3 —

Michelino, bozzetti di ROSA ERRERA. Illustrato da GENNARO AMATO . . 3 —

Trezzadoro, di ONORATO FAVA. Illustrato da 14 incisioni . . . . . 3 —

Bliz e Friz, di ONORATO FAVA. Con 14 disegni di A. FERRAGUTI . . 3 —

I racconti dell'anno, di ONORATO FAVA. Illustrato da 24 disegni di FORTUNINO MATANIA 3 50

Le avventure di un curato, di SILAS HOCKING. Illustrato da 46 incisioni . . . . . 3 —

Il Cappuccio rosso, di SILAS HOCKING, illustrato da 32 disegni . 1 —

Robinsonetta, di E. MÜLLER. Con 17 incisioni. . . . . 3 —

Il dominatore della Malesia, di LUIGI MOTTA. Illustrato da 40 disegni di GENNARO AMATO. . . . . 3 —

L'Onda Turbinosa, di LUIGI MOTTA. Illustrato da 40 disegni di GENNARO AMATO. . . . . 2 —

I Pirati Bianchi, di ANTONIO QUATTRINI. Con 18 incisioni a due colori tirate a parte e 3 incisioni in nero intercalate . . . 3 —

Komokòkis, di EGISTO ROGGERO. Con 4 incisioni a due colori tirate a parte, e 10 incisioni in nero intercalate, di FORTUNINO MATANIA . . . 3 —

Dove non è indicato il prezzo, per la legatura in tela e oro aggiungere L. 2.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.